



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Si ringrazia il dottor Alfio Longo della Casa Editrice Angelo Longo Editore di Ravenna per averne concesso la liberatoria sui diritti d'autore al Consiglio regionale del Veneto.

I rapporti tra Veneto e Confederazione Elvetica furono intensi nei secoli della Serenissima Repubblica di San Marco. Lo documentano i cento volumi nell'Archivio del Dipartimento degli Interni a Berna. Ma quella degli emigranti è storia recente. Avviata negli ultimi decenni dell'Ottocento, con i grandi lavori ferroviari e i trafori alpini, crescerà a grandi numeri nel secondo dopoguerra, quando migliaia di donne e uomini di ogni provincia veneta troveranno lavoro in Svizzera. Nella loro memoria restano le sofferenze dell'emarginazione e le fatiche dell'integrazione, ma anche la fioritura dell'associazionismo, e l'orgoglio attuale dei figli italo-svizzeri. Molti, rientrati in Patria con l'esperienza di lavoro e il piccolo capitale accumulato, parteciperanno da protagonisti allo straordinario sviluppo industriale della regione.

LUCIANO TRINCIA, La presenza dei veneti in Svizzera attraverso la loro storia - LUCIANO TRINCIA, Le frontiere dell'associazionismo veneto in Svizzera - LUCIANO TRINCIA, Il mondo letterario e artistico dei Veneti in Svizzera - *Appendice statistico*

A.D.R.E.V. ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE
E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA
c/o Centro Interuniversitario di Studi Veneti
Palazzo Loredan - S. Marco 2945 - 30124 Venezia
tel. 041.5200996 - fax 041.5204655
e-mail: adrev@unive.it

L410310

VENETI IN SVIZZERA

A.D.R.E.V.
ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

VENETI IN SVIZZERA

A cura di
ULDERICO BERNARDI

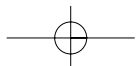
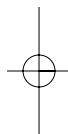
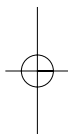
Testi di
LUCIANO TRINCIA

€ 15,50

ISBN 88-8063-501-8



REGIONE DEL VENETO
LONGO EDITORE RAVENNA



Alla cara memoria di
Gianfausto Rosoli
Scalabriniano,
primo curatore
dell'opera

Fascicoli dei Veneti nel Mondo
2006

**A.D.R.E.V. - ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA
SULL'EMIGRAZIONE VENETA - CENTRO INTERUNIVERSITARIO
DI STUDI VENETI**

Palazzo Loredan - S. Marco, 2945 - 30124 Venezia
tel. 041/5200996 - fax 041/5204655 - E-mail adrev@unive.it

L'A.D.R.E.V. si propone di:

raccogliere ogni possibile documentazione sulle comunità venete nel mondo e sulle personalità di origine veneta che si sono affermate nei singoli paesi di accoglienza;

attivare con continuità campagne di ricerca intorno agli insediamenti veneti nei diversi continenti, così da ottenere una mappa bio-bibliografica il più possibile esaustiva di queste presenze, tenuto conto anche che parte del lavoro di ricerca è già stato avviato dal Centro con il supporto della Regione del Veneto;

stabilire una rete di comunicazione fra gli studiosi, i cultori e i ricercatori che operano sui temi della emigrazione veneta nelle diverse realtà locali, nelle Università e nei centri culturali dei paesi di emigrazione;

promuovere lo svolgimento di corsi di formazione degli insegnanti, d'intesa con istituzioni di vario ordine e grado (IRRSAE, Istituto Regionale per la Ricerca, lo Studio e l'Aggiornamento Educativo; scuole; associazioni culturali; Comuni e Province, ecc.) al fine di preparare i formatori alla educazione interculturale nella società veneta che registra una sempre maggiore presenza di immigrati. Tale formazione viene arricchita dall'analisi delle esperienze vissute dagli emigrati veneti nel mondo;

realizzare e concorrere a realizzare convegni e incontri seminari di studiosi interessati a diversi settori disciplinari, in relazione alla emigrazione veneta (dialettologia, storia, antropologia culturale, sociologia, ecc.).

(«Art. 2 - Finalità» della Convenzione tra il Centro Interuniversitario di Studi Veneti e la Regione del Veneto per l'attivazione dell'A.D.R.E.V.)

A.D.R.E.V.
ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

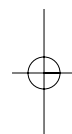
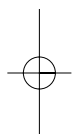
VENETI IN SVIZZERA

A cura di
ULDERICO BERNARDI

Testi di
LUCIANO TRINCIA

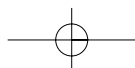
REGIONE DEL VENETO

LONGO EDITORE RAVENNA



ISBN 88-8063-496-8

© Copyright 2006 A. Longo Editore snc
Via P. Costa, 33 - 48100 Ravenna
Tel. 0544.217026 - Fax 0544.217554
e-mail: longo-ra@linknet.it
www.longo-editore.it
All rights reserved
Printed in Italy



SOMMARIO

PARTE PRIMA

LUCIANO TRINCIA

*La presenza dei veneti in Svizzera
attraverso la loro storia*

p. 9

PARTE SECONDA

LUCIANO TRINCIA

*Le frontiere dell'associazionismo veneto
in Svizzera*

» 63

PARTE TERZA

LUCIANO TRINCIA

*Il mondo letterario e artistico
dei Veneti in Svizzera*

» 109

APPENDICE STATISTICA

1. La popolazione straniera in Svizzera 1880-1910 » 133
2. La popolazione straniera in Svizzera
secondo la nazionalità nel periodo 1888-1910 » 133
3. Stratificazione sociale dei lavoratori
in Svizzera secondo la nazionalità nel 1905 » 133
4. La popolazione italiana
in Svizzera suddivisa per Cantone nel 1910 » 134
5. I lavoratori italiani nell'industria svizzera
secondo i comparti nel 1905 » 135
6. L'emigrazione veneta
in Europa e nel mondo 1876-1925 » 136
7. L'emigrazione italiana in Svizzera
in relazione alla popolazione straniera 1946-1968 » 137
8. Provenienza geografica degli italiani
in Svizzera 1947-1961 (in percentuale) » 138

9. Permessi di lavoro concessi agli italiani 1956-1964 (in percentuale)	» 139
10. Matrimoni misti fra cittadini italiani e svizzeri 1956-1967	» 139
11. Composizione della collettività italiana in Svizzera nel 1974 secondo la regione di origine	»
12. Ripartizione della collettività italiana in Svizzera nelle diverse Circostrizioni consolari 1977-1981	»
13. Rimesse degli emigrati italiani distinte per regione di provenienza	» 141
14. L'emigrazione veneta in Svizzera e nel mondo nel 1981	» 142
15. Rimesse nel Veneto degli emigrati 1975-1981 (in milioni di lire)	» 142
16. L'associazionismo veneto nel mondo	» 143
BIBLIOGRAFIA	» 145

Parte Prima

LA PRESENZA DEI VENETI IN SVIZZERA
ATTRAVERSO LA STORIA1. *Un'antica tradizione di scambi e di contatti*

Gli scambi e i movimenti di popolazione fra la terra veneta e le verdi vallate svizzere hanno radici antiche. Per tutto il corso dell'età moderna i rapporti tra la Repubblica di Venezia e la nascente Confederazione elvetica si arricchiscono e si consolidano attraverso le relazioni intrecciate a livello politico, diplomatico e militare. Viaggiatori e incaricati d'affari attraversano l'uno e l'altro paese, disegnando progressivamente con i loro resoconti di viaggio quella cartina di conoscenze reciproche che fornirà la base per i successivi movimenti di popolazione. Si tratta di un intricato reticolo di relazioni di viaggio, di patti militari, di trattati commerciali che dai primi anni del Cinquecento testimoniano gli stretti legami intercorsi fino al XVIII secolo fra la Serenissima Repubblica e la Confederazione.

La straordinaria importanza delle relazioni veneto-svizzere lungo tutto il corso dell'età moderna indusse nel 1876 il Consiglio federale elvetico a promuovere la raccolta di tutti i documenti relativi all'attività diplomatica con la Repubblica di Venezia, accogliendo una proposta formulata dal Console svizzero a Venezia Victor Ceresole. Dispacci, trattati, scambi di note, resoconti di viaggio e relazioni politico-diplomatiche dei secoli passati furono così raccolti negli ultimi anni dell'Ottocento in 40.000 pagine, rilegate in 100 volumi, che sono attualmente a disposizione degli studiosi presso gli archivi del Dipartimento degli Interni a Berna e che testimoniano una antica tradizione di contatti e di scambi fra il territorio del Veneto e la terra dell'Elvezia.

Alle prime relazioni politiche, come quella di Bernardino Morexini, incaricato d'affari dei Cantoni svizzeri di Uri, Svitto e Unterwalden, che il 21 maggio 1502 si presentava in udienza alla Corte della Serenissima, fornendo nella sua relazione una dettagliata descrizione topografica e politica del territorio elvetico, fa seguito il resoconto della lunga missione diploma-

tica di Giovanni Battista Padavino a Zurigo e in altre città svizzere compiuta fra il 4 maggio 1607 e il 22 maggio 1608. Nato nel 1560 a Venezia da una famiglia di notai originaria di Pordenone, Padavino era stato nominato a soli 28 anni Cancelliere inferiore dal Doge Da Ponte l'11 febbraio 1588, dopo una rapida e brillante carriera come Segretario della Serenissima Repubblica. La missione in terra svizzera, motivata dalla necessità di reclutamento di truppe ausiliarie, fu anche l'occasione per il giovane diplomatico veneziano di osservare attentamente usi e costumi di quelle contrade. Il 20 giugno 1608, al suo ritorno in patria, Padavino presentò al Senato veneziano la relazione *Del Governo e Stato dei signori Svizzeri*, nella quale con dovizia di particolari descrive «l'Helvezia, paese de' Svizzeri, situata in gran parte nelle summe Alpi, che dividono l'Italia dalla Germania, quasi nel dorso d'Europa». Alla presenza del Doge Leonardo Donato e dell'intero Senato veneziano, Padavino esalta la particolarità di «uno Stato composto di Signoria popolare, in parte popolarmente governato, e parte anco reggimento aristocratico», in un paese ben difeso «dalle invasioni di fuori e ben munito dalli disordini di dentro».

Sotto l'aspetto economico, il diplomatico veneziano rimane molto colpito dalla ricchezza delle città svizzere. Berna ha «fabbriche da ogni parte per ornamento e comodità meglio intese che in qualsivoglia luogo de' Svizzeri». A Zurigo i cittadini hanno un «erario assai opulente»; qui si stampano senza nessuna restrinzione o censura opere in latino, in tedesco, in italiano e in francese, tanto che le autorità non «probiscono libro di qualsivoglia sorte, benché toccante la fede». Basilea è «popolattissima e, per il continuo transito delle mercanzie, assai ricca e commoda». A Lucerna, avamposto del cattolicesimo svizzero «molto commoda verso l'Italia mediante il monte San Gottardo [...] al presente fanno residenza il Noncio pontificio, e gli Ambasciatori di Spagna e di Savoia». Ma è Ginevra, «piazza dall'arte e dalla natura così fortemente assicurata, che non resta speranza di poterla vincere», a colpire maggiormente il viaggiatore veneto: è lì che trovano sicuro rifugio Francesi, Tedeschi, Spagnoli «e più del resto Italiani, i quali tutti indifferentemente, con l'abitazione di pochi anni, mediante l'apostasia suddetta sono abilitati alla cittadinanza, come se fossero nativi del luogo: ond'è stimato diabolico seminario d'eresia». Da Ginevra si passa facilmente a un territorio poco conosciuto nella Venezia seicentesca, quella «Vallesia» (l'attuale Vallese) «bipartita dal fiume Rodano, che le corre in mezzo da un capo all'altro», regione stretta fra le montagne, ma «fertile et abbondante di grani e vini d'eccellente qualità». In questa vallata, a cui si accede dal territorio milanese «mediante il Monte Sempronio [il Sempione] regnano molti frutti, zafferano e mele in tanta abbondanza», ma accanto all'agricoltura «non mancano miniere di piombo, di ferro, d'argento e di cristalli chiarissimi e limpidissimi».

A questa dettagliata descrizione, che assomiglia più a un trattato merceologico che a una relazione diplomatica, si affianca specularmente il resoconto della delegazione svizzera che ricondusse in patria il diplomatico veneziano. Per sottolineare l'importanza dell'ospite e la rilevanza delle relazioni veneto-svizzere, gli zurighesi incaricarono una decina di nobili diplomatici svizzeri guidati dall'allora prefetto della città (*Stadthalter*) Leonardo Holzhalb di ricondurre il Padavino a Venezia e di incontrare il Doge Leonardo Donà. L'itinerario seguito dalla delegazione prevedeva di raggiungere Venezia passando per Coira, lo Splüga, Bergamo, fino a raggiungere Desenzano, Verona, Este e Padova. Di questa missione svizzera in terra veneta del maggio 1608 è disponibile il diario di viaggio, redatto in lingua tedesca da Gerold Grebel e tuttora conservato presso la Biblioteca Centrale di Zurigo. Letto accanto alla relazione del Padavino, esso fornisce molte notizie utili sui Veneti e sui loro rapporti con la Svizzera e gli Svizzeri all'inizio del XVII secolo.

Giunti a Padova in barca lungo il fiume Brenta, Holzhalb e gli altri diplomatici elvetici rimangono colpiti dall'Università cittadina, frequentata da studenti che provengono da ogni parte d'Europa e in cui regna una discreta libertà di studio e di insegnamento. Ma è soprattutto Venezia, con le sue 72 parrocchie, 12 abbazie, 22 ospedali, 32 conventi di frati questuanti, 31 monasteri, ad attrarre l'attenzione della delegazione d'oltralpe. Chiese e monumenti, canali e palazzi occupano molte pagine del resoconto del Grebel, il quale si sofferma poi con altrettanta dovizia di particolari a descrivere, a volte con un mal sopito senso di superiorità, usi e costumi dei figli della Serenissima: «Vive in questa città (come del resto in tutta Italia) un popolo sveglio, astuto ma anche incostante, che non si può paragonare affatto con la lealtà e la fedeltà degli Svizzeri». Particolarmente sensibile, da buon svizzero, al tema della libertà individuale, il Grebel riconosce però che in nessuna città italiana si vive in modo più libero che a Venezia o a Padova. L'intera delegazione zurighese, abituata al rigore morale ed economico che caratterizzava le città svizzere, mal comprendeva la «spensieratezza rovinosa» della nobiltà veneziana, in una città dove «la baldoria, l'allegria, la festività, il lusso, dilaganti nonostante la rigida repressione, non erano simbolo di floridezza o di sana vigoria» (Roberto Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, 1946).

L'udienza concessa dal Doge Leonardo Donà a Leonardo Hozhalb e alla sua delegazione, insieme a successivi contatti favoriti dalla missione compiuta dall'ambasciatore Gregorio Barbarigo in Svizzera dal 1613 al 1615, condussero alla stipulazione del patto di alleanza fra Berna, Zurigo e Venezia del 6 marzo 1615, sottoscritto «per grazia di Dio Doge di Venezia» da Marcantonio Memmo e da Giovanni Bembo. Ma al di là degli aspetti propriamente militari delle relazioni veneto-svizzere, è opportuno

segnalare l'importanza di questi contatti perché essi favorirono già nel XVII e nel XVIII secolo una dettagliata conoscenza reciproca, come avvenne durante i successivi viaggi di altri due Veneti in terra elvetica, Francesco Belli e Vendramino Bianchi.

Il primo, nato da nobile famiglia nel 1577 ad Arzignano, ridente cittadina del territorio vicentino, visitò la Svizzera nel maggio 1626 al seguito di Giorgio Zorzi, ambasciatore della Serenissima Repubblica in Olanda. Passata la frontiera a «Chivas (Chiasso), prima terra degli Svizzeri, dove un ponte divide la loro e la giurisdizione del Re Catholico», il letterato vicentino attraversa la terra del Mendrisiotto e del Luganese, rimanendo incantato dalle «vaghe acque purissime, che spezzate, e divise in grandine di liquide perle scendono con gratissima vista precipitose da' monti». Dopo una sosta a Bellinzona, città «dove non si conoscono ladri perché le merci stanno di e notte sopra le pubbliche strade», la delegazione del Belli affronta con una certa apprensione il passo del San Gottardo, in quanto «i pericoli nel valicare quel monte non sono né pochi, né piccoli». Senza «aspettar il Sole per non incontrare lo disfacimento delle nevi», attraverso strade «angustissime», con «ascese spaventose per diritto» e con «discese horribilissime», i nostri viaggiatori veneti attraversarono il massiccio del Gottardo e giunsero nel territorio svizzero vero e proprio, in quanto, come nota il Belli nel suo resoconto del viaggio, «l'Italia non passa Airolo», ma «finisce al cominciar della montagna». Attraverso Zugo, Bruch (Brugg), Ornes (Aarau), la delegazione veneziana visitò gran parte della Svizzera tedesca, giungendo fino a Rinfelt (Rheinfelden) e Basilea, descritta dal Belli come una città «piena di bellissime fabbriche non punto interrotte, di fontane egregie e di piazze molto ben poste».

Ad arricchire le informazioni contenute nei resoconti di viaggio stilati dal Belli e dal Padavino, contribuì in modo sensibile la prima opera di carattere sistematico riguardante la Svizzera e i suoi abitanti, data alle stampe nel territorio della Serenissima agli inizi del Settecento. La *Relazione del paese de' Svizzeri, e Griggioni, e loro aleati*, scritta con lo pseudonimo di Arminio Dannebuchi dal segretario del Senato di Venezia Vendramino Bianchi e stampata nella tipografia veneziana di Andrea Poleti nel 1708 in prima edizione e nel 1719 in seconda, suscitò grande interesse in Svizzera e in Italia e fu presto tradotta anche in francese e in inglese. Bianchi, incaricato fra il 1705 e il 1707 dalla Repubblica di San Marco delle trattative di alleanza con Berna, Zurigo e i Grigioni, aveva avuto l'occasione di soggiornare nelle principali città svizzere e di viaggiare estesamente attraverso la Confederazione, scoprendone in profondità gli usi e i costumi. Da queste esperienze diplomatiche e da queste peregrinazioni fra uomini e cose scaturì un'opera di 255 pagine, di cui 96 dedicate all'Elvezia in generale, 55 ai Cantoni confederati, 52 ai soli Grigioni, pae-

se direttamente confinante con il territorio della Serenissima Repubblica di San Marco, e il rimanente ai limitrofi paesi alleati, come Ginevra, San Gallo, Vallese, Mulhausen, Neuchatel. Acuto osservatore e accorto diplomatico, in quest'opera Vendramino Bianchi esamina in dettaglio il territorio, l'attività politica ed economica, la vita quotidiana della Svizzera dell'inizio del XVIII secolo, facendo attenzione a «non esaltare senza ragione» le virtù di questa terra, senza allo stesso tempo «addossarle quei difetti, che non ha» e senza «dipingere quelli che ha» con «colori più caricati del dovere».

Da queste pagine, ricche di preziose notizie e di acuti commenti sulla realtà delle cose svizzere nel secolo che precede un'industrializzazione improvvisa e veloce, molti Veneti ebbero l'occasione di conoscere itinerari montani e paesaggi urbani del paese di Guglielmo Tell: uomini e donne, personaggi celebri, poco noti o perfetti sconosciuti subirono presto il richiamo di una terra romantica ancora avvolta nelle selve, ma percorsa da idee di libertà e lanciata a grande velocità sulla via dell'urbanesimo e della modernizzazione. Già intorno alla metà del Settecento, una folta schiera di figli della Repubblica di San Marco si unì quindi ai primi, sporadici viaggiatori veneziani che valicarono il San Gottardo e cominciò ad affacciarsi timidamente nelle contrade della Svizzera interna, percorrendo, senza conoscerne la lingua, la terra già attraversata nei secoli passati dal Padavino, dal Belli, dal Bianchi e da tanti altri nobili veneziani. Girovaghi veneti si affiancano a quelli provenienti dalle altre regioni del Belpaese e durante i mesi primaverili ed estivi si avventurano lungo le vallate grigionesi, attraversano i laghi ticinesi, affrontano i passi alpini con il loro carico di mercanzie, cercando di sbarcare il lunario al di là delle montagne. Al letterato, al diplomatico, si unisce ora il lavoratore ambulante proveniente dal territorio padovano, trevigiano o veronese, raggiunto dal montanaro bellunese o friulano, ognuno portatore di una interessante forma di specializzazione professionale. Lungo i sentieri a Nord del Gottardo si aggirano spazzacamini d'origine veneta, così come d'origine veneta sono i numerosi vetrai, calderai, impagliatori, o i figurinai che vendono statuette e oggetti d'alabastro, di marmo, di stucco. A queste professioni itineranti si aggiungono quelle dei suonatori ambulanti, dei conduttori d'orsi ammaestrati, dei venditori di caldarroste o di gelati. La maggior parte di questi umili figli della Serenissima percorrono instancabilmente le strade della Svizzera perché spinti dalla necessità e attratti da uno spazio umano e commerciale posto a ridosso della propria terra d'origine. Ad essi si affiancano, richiestissimi durante tutto il XVIII secolo, anche artisti e artigiani specializzati nel settore delle costruzioni, come quei terrazzai e pavimentatori che esportano a Coira, a San Gallo e in tutta la Mitteleuropa l'arte, le decorazioni e le rifiniture delle ville venete. Seguendo

antichi itinerari e ancestrali passaggi, questi primi lavoratori stagionali e girovaghi veneti segnano così la strada per le successive generazioni, che con l'avvento dell'industrializzazione e del sistema di fabbrica nel nuovo secolo delle macchine si rivolgeranno con sempre maggiore insistenza alle industrie e agli opifici svizzeri.

Nello spazio tranfrontaliero fra il Veneto e i Grigioni si muove però lungo tutto il corso del Settecento anche un'altra forma di migrazione: quella degli emigrati svizzeri occupati a vario titolo nell'economia della Serenissima, provenienti soprattutto dal confinante territorio dei Grigioni. Già nel 1612, pochi anni dopo il primo trattato di alleanza fra la Repubblica di San Marco e le tre Leghe Grigie firmato a Davos il 16 agosto 1603, i grigionesi a Venezia erano 310, di cui 190 engadinesi e 120 della Val Bregaglia. Con il passare degli anni, questi lavoratori ambulanti e stagionali si insediarono definitivamente nel territorio della Serenissima, aprendo botteghe e attività commerciali, fra cui primeggiavano le pasticcerie e le panetterie. Nel 1742 il cronista grigionese Nicolaus Serehard, nel suo *Delineation aller Gemeinden der III. Bünde*, contava 3.000 grigionesi operanti nel Veneto, dove fra l'altro avevano introdotto l'uso di una nuova bevanda fino allora utilizzata solo per scopi medicinali, il caffè. Come rappresaglia alla firma dell'alleanza fra i Grigioni e Milano del giugno 1762, il governo della Serenissima decise dure misure contro i commercianti grigionesi stabilitisi nel proprio territorio. Il censimento *delle botteghe aperte e posti chiusi* gestiti dai grigionesi protestanti a Venezia, eseguito il 25 settembre 1762, segnalava la presenza di 256 botteghe tenute da 620 Svizzeri, di cui 145 mercanti d'acquavite, 34 coltellinai, 203 pasticceri, 18 panettieri, 214 calzolai, 6 vetrai, a cui si aggiungevano numerosi inservienti, cocchieri, camerieri.

Risentimento politico per quello che a Venezia si osservava come un voltafaccia diplomatico e difficoltà congiunturali nella fragile economia della Repubblica di San Marco provocarono in quegli anni una forte ondata di avversione nei confronti dei grigionesi, che ben presto si estese a tutti gli Svizzeri provenienti anche da altri cantoni. Il 7 agosto 1766 il Senato veneziano emanava un decreto di espulsione dei grigionesi da tutto il territorio della Repubblica: «Oggetto di religione, di pubblico decoro e di carità verso i propri sudditi, di vantaggio all'estero e di presentazione di dovizia nello Stato determinarono la maturità di questo consiglio», come recitano le prime righe del provvedimento. E che si trattasse di un profondo mutamento in quella che era stata una delle città più tolleranti e cosmopolite dell'Europa moderna lo dimostrarono ben presto analoghi provvedimenti nei confronti di altri Svizzeri operanti nella terra di San Marco. Dapprima si cominciò con i rilievi statistici, attraverso una *Nota degli Svizzeri esercenti arti in Venezia e nella Terraferma*, stilata il 20 settem-

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

15

bre 1770 dai nobili veneziani Grimani, saggio del Collegio, e Priuli, sindaco della terraferma. A qualche mese di distanza, il 5 gennaio 1771, un decreto di espulsione stabiliva che «gli Svizzeri senza domicilio fisso nei territori veneti, o che non abbiano contratto matrimonio con dei veneziani o che non siano naturalizzati veneziani, dovranno, nello spazio di quattro mesi, lasciare il paese». La partenza degli emigrati svizzeri da Venezia chiudeva così un lungo capitolo nella storia delle relazioni fra i due paesi e ne apriva un altro, caratterizzato da forti trasformazioni sociali e da potenti spinte verso la modernizzazione.

2. Trasformazioni sociali nel XIX secolo e inizio dell'emigrazione veneta di massa

Durante il periodo della dominazione austriaca, in tutta l'area padana, nel vicentino, nel padovano, nel trevigiano, imperava ancora un arcaico sistema di produzione, centrato sul fondo agricolo, gestito giorno dopo giorno, nell'alternarsi delle stagioni, dei mesi, degli anni, da una azienda familiare composta da dieci, quindici persone. Tante braccia e poca terra, che seppur lavorata senza risparmio di energie, non dava alla fine dell'anno più di tanto. Nella migliore delle ipotesi, il raccolto serviva a pagare le tasse, gli affitti e a dar da mangiare ai propri figli. Scattava così il meccanismo dell'autarchia: i profitti ricavati dai prodotti agricoli venivano utilizzati per comprare qualche abito, per preparare la dote alle figlie femmine e per offrire una prospettiva migliore al grappolo dei figli maschi.

Neanche l'allevamento dei bachi da seta, introdotto da zelanti funzionari austriaci nelle aree collinari e di pianura del territorio veneto dove fiorivano le piantagioni di gelso, offriva una utile e sicura fonte di reddito, in quanto assai scarse erano le filande presenti nella terraferma di quella che fino al 1797 era stata la Serenissima Repubblica di San Marco. E così si lasciava la propria casa e dalla montagna o dalla pianura veneta si partiva per la Svizzera, per il Vorarlberg austriaco, per la Baviera in qualità di lavoratori stagionali. Si superava il Gottardo, ripercorrendo strade antiche e ancestrali passaggi, percorrendo per lo più a piedi un viaggio che durava settimane. Si stava via da casa da marzo a novembre, lavorando molto, anche più di dodici ore al giorno, spendendo pochissimo e cercando di risparmiare il più possibile. «Non desiderio di vita avventurosa, né cupidigia di facili e non sudate fortune, ma necessità imperiosa di pane e di lavoro spinge il contadino ad emigrare», scriveva Cesare Paroletti, Prefetto di Vicenza, nel 1890. E il contadino vicentino, così come il montanaro bellunese, che abbandonava il proprio fondo agricolo ed emigrava in Svizzera, entrava contemporaneamente in un mondo nuovo in rapida trasfor-

mazione, dominato dal sistema di fabbrica, dove le macchine accompagnavano quotidianamente l'uomo nella ricerca di mezzi di produzione sempre più innovativi, redditizi, funzionali. L'ingresso del contadino veneto nel paese d'emigrazione coincideva con un cambiamento radicale del proprio scenario umano e professionale.

Molteplici furono le cause che determinarono il processo di espulsione dei Veneti dalla loro terra d'origine. Per quanto riguarda la presente ricerca, è necessario rilevare come l'inizio degli apporti migratori in direzione della Svizzera sia strettamente connesso da una parte allo stato di impoverimento diffuso e progressivo che si verificò nella società italiana all'indomani del 1861 e dall'altra ai poderosi processi di industrializzazione in atto nei paesi della Mitteleuropa fino alla prima guerra mondiale. Forti stimoli di espulsione risultarono in questo senso dai gravi squilibri produttivi e sociali che accompagnarono l'Unità d'Italia, mentre l'espansione economica ed industriale dei paesi dell'Europa centrale e la conseguente realizzazione di grosse opere infrastrutturali come la costruzione dei trafori alpini e delle grandi reti ferroviarie europee, agirono come significativi fattori di attrazione.

Nel Veneto il raggiungimento dell'Unità italiana ebbe come effetto un rapido impoverimento di larghi strati della popolazione, soprattutto delle aree rurali, dovuto ad un forte aumento delle imposte, alla formazione di un mercato nazionale, alla mancata riforma fondiaria. Come prima misura per far fronte ai gravi costi dell'unificazione, il governo italiano ricorse ad una dura politica fiscale il cui peso ricadde particolarmente sui ceti meno abbienti e in particolar modo sui piccoli proprietari, sugli artigiani e sui contadini, per l'aumento generalizzato dei generi di prima necessità, sui quali gravava, nel primo decennio unitario, il 65 % delle imposte indirette. Questa politica tributaria non ebbe i medesimi effetti in tutte le regioni della penisola: più colpite risultarono le aree montagnose alpine e pre-alpine a Nord-Est e quelle economicamente arretrate del Sud dell'Italia, dove l'aggravio fiscale e l'innalzarsi del costo della vita concorsero a creare uno stato di profondo disagio socio-economico ed un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione contadina.

Ad aggravare la crisi della proprietà fondiaria contribuì inoltre la complessa formazione di un mercato nazionale dei prodotti agricoli che condusse alla rovina migliaia di contadini e di piccoli proprietari agrari. La caduta delle barriere doganali dopo la costituzione del Regno d'Italia e lo sviluppo, seppure relativamente lento, dei mezzi di comunicazione dettero luogo ad una specializzazione regionale delle culture, che venne a sostituire il sistema di frammentazione fondiario sul quale si basava quell'economia contadina di sussistenza che caratterizzava il periodo pre-unitario. Prima del 1860 ogni azienda agricola produceva per se stessa, desti-

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

17

nando al ristretto mercato regionale le eccedenze produttive. Con la formazione di un mercato nazionale, vennero profondamente modificati i rapporti di produzione nelle campagne: nelle zone più fertili della penisola, come la Pianura Padana al Nord e il Tavoliere delle Puglie al Sud, la grande azienda agricola prese gradualmente il posto della mezzadria e dei piccoli fondi. Il processo di specializzazione delle culture, affiancato dall'impiego di nuove tecniche agrarie, modificò radicalmente la fisionomia della popolazione rurale, che staccatasi dalle tradizionali forme di coltivazione della terra si trasformò rapidamente in una classe bracciantile sempre più ampia.

La liquidazione dei beni demaniali ed ecclesiastici che accompagnò la riforma fondiaria dei primi governi unitari non favorì la diffusione della piccola proprietà agraria, ma anzi, soprattutto nel meridione, accrebbe il sistema del latifondo nelle mani di grandi notabili. I contadini non solo non riuscirono ad avere accesso ai fondi, ma spesso furono costretti dall'aumento delle tasse fondiarie a cedere anche la loro proprietà, trasformandosi così in braccianti salariati. Il rapido sviluppo del bracciantato agricolo coinvolse tutte le regioni italiane, innestando dinamiche di pauperizzazione che agirono da una parte da potente stimolo migratorio e dall'altra da detonatore delle numerose forme di ribellione e di agitazione sociale.

Con la scomparsa della mezzadria e degli antichi rapporti di produzione, la classe bracciantile venne a costituire, soprattutto nel Nord-Est della Penisola, il perno centrale del sistema produttivo nelle campagne: secondo le prime inchieste agrarie condotte dalle commissioni governative, nel 1881 erano attivi 622.489 braccianti nella pianura piemontese, 679.762 in Lombardia, 489.322 nel basso Veneto e 333.392 in Emilia. Accanto al bracciantato fisso, contrattualmente legato all'azienda agricola diretta dai proprietari terrieri, venne sviluppandosi una larga fascia di bracciantato avventizio, composto generalmente da contadini delle malghe alpine o pre-alpine, che risentendo maggiormente la povertà endemica di quelle aree presero a scendere in questi anni verso le «basse» padane in cerca di occupazione. Per effetto di questa migrazione interna, un numero sempre maggiore di lavoratori vaganti senza nessun contratto e nessun podere, si riversava nelle pianure e veniva impiegato temporaneamente nelle grandi aziende agricole durante il tempo dei raccolti o per opere di bonifica.

Più vulnerabili durante le periodiche crisi agrarie, queste masse di braccianti e salariati vennero progressivamente a costituire un surplus di manodopera agricola – circa 18 milioni nel periodo dal 1870 al 1930 – che cominciò a rivolgersi con sempre maggiore insistenza al mercato del lavoro dell'Europa centrale e occidentale, del Nord America e delle zone rurali dell'America Latina. La Confederazione elvetica, così come le altre nazioni europee in rapida evoluzione industriale, costituì un polo di attra-

zione privilegiato soprattutto per i flussi migratori provenienti dalle regioni del Nord Italia, mentre l'emigrazione meridionale si diresse prevalentemente verso le Americhe.

3. Industrializzazione svizzera e fattori di attrazione locali

Per tutto il corso dell'Ottocento, la presenza di Veneti nel territorio della Confederazione elvetica fu strettamente legata ai processi di rapida industrializzazione che si verificano in questo paese a partire dalla seconda metà del XIX secolo e alla conseguente necessità di realizzare grosse opere infrastrutturali a loro sostegno. Prima di questa fase, molto scarso e frammentato era stato l'afflusso di maestranze straniere in Svizzera. Le condizioni geofisiche e geoclimatiche del paese, il tradizionale isolamento elvetico e il perdurare di una economia ancora essenzialmente rurale ed autosufficiente avevano limitato i contatti commerciali e gli scambi di manodopera. Una libera circolazione dei beni e delle persone all'interno della stessa Confederazione era inoltre ostacolata dal sistema cantonale svizzero, che erigeva delle vere e proprie muraglie cinesi fra un cantone e l'altro. La politica economica e il mercato del lavoro erano inoltre condizionati dal sistema costituzionale elvetico a base federale, che impediva spesso il delinearsi di orientamenti generali a livello centrale. Paradossalmente, la prima Costituzione federale entrata in vigore nel 1848 comportava maggiori ostacoli per le migrazioni interne che non per l'immigrazione di manodopera straniera. Solo la revisione della Costituzione attuata nel 1874 introdurrà come diritto fondamentale in tutti i cantoni la libertà d'industria e di commercio e, attraverso un rafforzamento del potere centrale, renderà possibile la formulazione di una politica economica generale.

Un primo decollo dell'economia svizzera si situa temporalmente intorno alla metà del XIX secolo, ma è solo dopo il superamento della grande crisi che investe l'Europa nel 1873 che si registra una progressiva e sempre più consistente crescita industriale. Il lungo periodo di espansione dell'economia elvetica, interrotto brevemente dalle due depressioni del 1876-1879 e del 1881-1884, durerà fino alla prima guerra mondiale, portando con sé un notevole allargamento occupazionale. Alcuni dati rendono più evidente questa crescita: nel periodo 1890-1914 il numero delle società anonime passa da 1.135 a 5.142, con un incremento del capitale totale da 974 a 3.542 milioni di franchi; il capitale bancario a livello federale passa da 67 milioni di franchi nel 1890 a 376 milioni nel 1914. Nel trentennio 1885-1913 l'indice della produzione industriale e il volume delle esportazioni vengono più che triplicati. L'ingente accumulo di capitali bancari, provenienti anche dai mercati finanziari stranieri, permise forti

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

19

investimenti non solo nei tre settori tradizionali dell'industria svizzera, cioè l'orologeria, la lavorazione del cotone e della seta, ma anche in nuovi comparti emergenti, come la chimica, l'industria metallurgica e quella alimentare. Parallelamente, facendo ricorso ancora a capitali provenienti dal sistema bancario, si diede inizio ai grandi lavori per l'apertura di vie di comunicazione sia sulla direttrice Nord-Sud che su quella Est-Ovest, che in pochi anni renderanno la Confederazione elvetica dotata di una moderna ed efficiente rete di trasporti ferroviari.

È proprio in questo periodo, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, che l'ormai avviato *take-off* dell'industrializzazione svizzera mostrò chiaramente l'esigenza di reperire prontamente manodopera, sia generica che qualificata. La poderosa crescita industriale di questi anni produsse dal 1888 al 1910 in tutti i settori produttivi dell'economia svizzera la creazione di 474.956 nuovi posti di lavoro, che il mercato del lavoro interno stentò ad assorbire con manodopera locale: solo una minima parte (17.042) fu coperta facendo ricorso a lavoratori svizzeri precedentemente occupati nel settore agricolo. In questa fase di rapida espansione economica e produttiva, la Svizzera cominciò a rivolgersi all'estero, soprattutto agli stati confinanti di Germania, Italia, Francia e Austria, per sopperire alle crescenti esigenze occupazionali. Il bisogno di manodopera generica a basso costo fu soddisfatto rivolgendosi principalmente a Sud, in Italia, mentre per far fronte alla richiesta di personale tecnico venne incrementato il tradizionale afflusso di artigiani tedeschi dal Nord, coinvolgendo maestranze sempre più qualificate.

L'ingresso della Svizzera nel periodo maturo della propria industrializzazione, a partire dagli anni Novanta e fino allo scoppio della prima guerra mondiale, accelerò i processi di urbanizzazione già in atto negli anni precedenti, determinando un progressivo abbandono delle campagne e una massiccia concentrazione dell'attività produttiva nelle grandi città. Le industrie emergenti nei settori elettromeccanico e chimico (Fischer-Stahl, Brown-Boveri, van Roll, Escher-Wyss, Sulzer, Rieter) abbandonarono la tradizionale ubicazione decentrata, adottata fino allora dall'industria-chiave dell'economia svizzera, quella tessile, concentrando i loro stabilimenti in prossimità o all'interno di centri urbani come Zurigo, Basilea, Ginevra.

La distribuzione geografica della forza-lavoro straniera occupata nei diversi settori dell'economia svizzera in questi anni ricalca questo processo di concentrazione del lavoro nei grandi centri urbani. Ben pochi, solo il 4,6 in percentuale, erano gli stranieri attivi nelle regioni agrarie della Confederazione, cioè in cifre assolute 25.291 su un totale di 552.011 stranieri presenti nel 1910. In dati percentuali, il 52% degli stranieri erano concentrati nelle città (287.061), il 29,9% nelle aree industriali (165.294), il 13,5% nelle aree miste (74.365) e, come si è detto, solo il 4,6% nelle

aree rurali (25.291). Gli apporti immigratori nella Confederazione elvetica possono quindi essere messi in relazione, come d'altronde è stato fatto, con il generale processo di urbanizzazione in atto in quegli anni. Un rapido sguardo alla distribuzione geografica dei nuovi posti di lavoro creati nel periodo 1888-1910 conferma d'altronde la tendenza a una concentrazione delle attività produttive nei centri urbani. Per il solo settore industriale, più dell' 11% dei nuovi posti di lavoro si registra nella città di Zurigo (32.081), seguita da Ginevra (13.606), Basilea (12.963), San Gallo (11.886) e Berna (11.281). Anche nel settore dei servizi, Zurigo è al primo posto nella creazione di nuovi posti di lavoro (26.940, cioè il 14% del totale), seguita da Basilea (13.758), Ginevra (13.018), Berna (10.962), Losanna (9.929) e Lucerna (5.520).

Da questi dati appare evidente che la Confederazione elvetica, durante questa fase di rapida industrializzazione, divenne un polo di forte attrazione immigratoria, in conseguenza soprattutto delle limitatissime possibilità di reclutamento di forza-lavoro indigena. La crescita industriale dell'intero periodo fu sostenuta quasi per intero attraverso l'utilizzazione massiccia di manodopera straniera, della quale gli immigrati italiani di origine veneta costituirono una parte rilevante.

4. I Veneti e la realizzazione dei trafori alpini

Uno degli aspetti più significativi della presenza di manodopera immigrata d'origine veneta in Svizzera durante l'intero periodo pre-bellico è senza dubbio legato alla realizzazione dei grandi valichi alpini e alla costruzione delle linee ferroviarie lungo la direttrice Nord-Sud dell'Europa centrale. Massiccio fu infatti il suo impiego durante i lavori di scavo, di allargamento e di messa in opera di quel sistema di strade ferrate che segnò l'avvio di una nuova era nelle comunicazioni continentali. È senz'altro vero, come è stato osservato, che la realizzazione dei trafori del Gottardo e del Sempione, la costruzione delle linee del Lötschberg, del Furka-Oberalp, dello Jungfrau, delle ferrovie retiche dipesero in larga parte dall'impiego di operai italiani e non sarebbero state possibili senza di essi. In gran parte dei cantieri ferroviari e di scavo avviati durante l'intero periodo in Svizzera per l'apertura di queste grandi vie di comunicazione, la percentuale degli operai d'origine italiana superava di media il 95%, con punte che raggiungevano anche il 100% sui versanti meridionali. Questo settore assorbiva una parte consistente dell'emigrazione avventizia italiana in Svizzera, sia a causa dell'enorme richiesta che si registrava complessivamente nel comparto, sia per il carattere generalmente non qualificato della manodopera che gli operai italiani potevano offrire. E in

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

21

questo comparto si concentravano gran parte dei lavoratori immigrati d'origine veneta, provenienti dal bellunese, dal trevigiano, dal vicentino.

La prima arteria vitale, che aprì poi la strada non solo alle comunicazioni e ai commerci fra il Nord e il Sud dell'Europa, ma anche ai poderosi flussi migratori italiani di fine secolo verso il continente, fu il Gottardo. La sua realizzazione durò dieci anni, fra il 1872 e il 1882, e costituì per molti operai italiani la prima, grande impresa pionieristica nell'emigrazione continentale. Il lungo dibattito che coinvolse tecnici, uomini politici e di pensiero, come Pasquale Lucchini, Carlo Cattaneo e Stefano Jacini senior, aveva già prodotto intorno alla metà del XIX secolo una serie di progetti di collegamento internazionale fra l'Europa continentale e il versante meridionale delle Alpi. Oltre al Gottardo, le altre possibilità di attuazione di un valico alpino erano al Lucomagno, lungo la direttrice Bellinzona-Olivone-Disentis-Coira, allo Spluga, lungo il tragitto Como-Splügen-Thusis-Coira, e al Grimsel, lungo la linea Domodossola-Meiringen-Lucerna o Berna. I forti interessi politici, economici e commerciali legati alla realizzazione di un primo valico alpino impedirono per anni il passaggio dalla fase della progettazione a quella di attuazione dei lavori. In estrema sintesi, la più che decennale lotta intorno alla dislocazione del traforo vedeva i cantoni svizzeri nord-occidentali, in particolare Basilea, favorevoli all'ipotesi del Gottardo, mentre quelli nord-occidentali, fra cui i Grigioni e San Gallo con l'appoggio determinante di Zurigo, premevano per l'attuazione del progetto del Lucomagno. Quando, per opera del liberale zurighese Alfred Escher, anche il cantone di Zurigo aderì allo schieramento gottardista, prevalse finalmente l'ipotesi di attuare il primo collegamento internazionale lungo la direttrice dell'antica «via delle genti». Nel settembre 1869, durante una conferenza internazionale a Berna, la Confederazione elvetica e l'Italia espressero il loro parere favorevole per l'avvio dei lavori al Gottardo, appoggiati in quella sede anche dalla Confederazione della Germania del Nord, dal granducato del Baden e dal regno del Württemberg. Un mese dopo fu firmata fra questi stati la Convenzione del Gottardo, che prevedeva una copertura finanziaria di 45 milioni di franchi da parte dell'Italia, 20 milioni da parte della Svizzera e altri 20 da parte degli stati tedeschi.

L'appalto di costruzione per conto della *Gotthardbahngesellschaft* fu vinto dal progetto dell'ingegnere ginevrino Louis Favre di Chêne-Bourg, preferito a quello presentato dalla torinese Società di lavori pubblici. I costi di costruzione del tunnel lungo 14,9 chilometri erano calcolati in 55,8 milioni di franchi. La data di consegna era prevista per il 1 ottobre 1880. Il primo cantiere fu aperto il 4 giugno 1872 a Göschenen sul versante settentrionale e il 2 luglio ad Airolo su quello meridionale. L'impiego di manodopera durante la fase di scavo del tunnel assommava a 3.300

unità, con punte nel luglio 1877 di 3.874. Di queste, oltre il 90% era di origine italiana. Ma oltre alle unità effettivamente impiegate all'interno del traforo, i lavori al Gottardo costituirono un poderoso fattore di attrazione di manodopera italiana. Sia a Göschenen che ad Airolo si riversarono migliaia di lavoratori provenienti dall'Italia settentrionale, nella speranza di trovare un'occupazione, seppure temporanea, in uno dei cantieri secondari: nel 1874, solo sul versante meridionale, le competenti autorità amministrative locali rilasciarono 13.562 permessi semestrali per lavoratori stranieri, contro i 1.173 del 1872. Negli anni successivi, l'afflusso di operai italiani proseguì massiccio, fino a raggiungere nel 1880, anno di massima affluenza, i 18.326 permessi semestrali.

Numerose fonti dell'epoca segnalano le miserevoli condizioni degli alloggi degli operai, l'estrema insalubrità del luogo di lavoro e le inumane condizioni d'impiego, l'incredibile miseria alimentata anche da fenomeni di speculazione edilizia e dei generi alimentari che accompagnarono l'arrivo degli Italiani al Gottardo. Il *Rapporto Hold*, redatto dal commissario federale Hans Hold dopo alcune agitazioni operaie scoppiate a Göschenen il 27 e 28 luglio 1875, offre un quadro terribile delle miserabili condizioni abitative e lavorative della grande massa dei lavoratori immigrati, stipati in baracche e alloggi provvisori sporchi, freddi e sovraffollati. «Gli alloggi delle masse dei lavoratori sono nelle mani della speculazione. La miseria dei quartieri allestiti per gli operai oltrepassa realmente ogni limite». Le condizioni di lavoro dei nostri operai al Gottardo erano durissime. All'interno del tunnel la temperatura raggiungeva i 35 gradi, con punte anche di 40, a causa dell'utilizzo, sia nella fase di avanzamento che in quella di allargamento, della dinamite e di nuove perforatrici ad aria compressa. Il turno lavorativo per ogni operaio era di otto ore, dopo le quali si tornava all'esterno con temperature in media inferiori allo zero. Le pessime condizioni generali di vita e di lavoro, insieme a un'alimentazione scarsa e non appropriata, furono all'origine di una grave forma di anemia diffusasi in forma epidemica fra gli operai al Gottardo. La contaminazione prodotta dalla larva dell'*Anchylostoma duodenalis* avveniva generalmente in forma transcutanea attraverso gli arti inferiori all'interno della galleria di scavo, dove gli operai erano costantemente immersi con le gambe nell'acqua che sgorgava dalla roccia. Dopo i primi casi sporadici, l'esplosione massiccia di questa terribile epidemia fece registrare fra gli operai italiani ricondotti in patria migliaia di casi di decesso, ai quali si aggiunsero i 310 morti per incidente sui lavori dell'intera linea ferroviaria.

L'alto contributo, in termini umani e sociali, fornito dai nostri lavoratori al Gottardo e l'immensa miseria che accompagnò il loro utilizzo durante i lavori di scavo e di costruzione del traforo trovarono vasta eco nella pubblica opinione italiana.

Nel settembre 1879 un gruppo di intellettuali cattolici milanesi guidati da Davide Albertario effettuò una visita presso i cantieri e le baracche operaie di Airolo, incontrando i lavoratori emigrati. «Ho detto uomini ma non fui felice nella scelta del vocabolo: avrei dovuto dire spettri, fuggiti ad un immane sepolcro, o caboldi, o lemuri, o quali altri mai genii della montagna ha saputo inventare la fantasia dei poeti alemanni. Coi volti color di creta, smunti, macilenti, coi capelli incolti, sfuggenti da un berretto senza forma e senza nome, colle barbe ispide e robuste, cogli occhi quasi fuori dall'orbita [...] quegli uomini produssero in noi tale senso di ribrezzo, misto a profonda compassione». Nonostante la crudezza dei resoconti e dei rapporti sulle condizioni dei lavoratori italiani al Gottardo, il loro utilizzo durante l'intero periodo 1872-1882 non fu accompagnato però da alcuna forma di intervento assistenziale o di tutela, fatta eccezione per alcune brevi missioni di carattere caritativo compiute dalle Suore svizzere della Santa Croce di Ingenbohl.

Dopo una crisi finanziaria che colpì la società appaltatrice nel 1875, superata facendo ricorso da un lato a capitali stranieri e dall'altro a sottoscrizioni pubbliche, i lavori di scavo furono completati dopo sette anni e cinque mesi con l'abbattimento dell'ultima parete di roccia il 28 febbraio 1880 ed il primo tratto ferroviario fra Airolo e Göschenen venne ufficialmente inaugurato il 1 giugno 1882. Oltre a segnare una nuova era nelle comunicazioni mondiali, l'apertura della via ferroviaria attraverso il tunnel del Gottardo ebbe notevoli conseguenze sui flussi migratori italiani in direzione dell'Europa centrale, permettendo alle potenti correnti di operai avventizi di espandersi in direzione della Svizzera interna e della Germania. Da polo di attrazione di manodopera italiana il Gottardo diventò dopo l'apertura della linea ferroviaria un formidabile volano per le correnti migratorie venete e italiane che con sempre maggiore insistenza iniziarono a dirigersi verso i maggiori centri industriali della Confederazione elvetica e della Germania meridionale, formando consistenti comunità a Zurigo, a Basilea e nel Baden. Ad una prima emigrazione per così dire pionieristica e frammentata venne progressivamente sovrapponendosi un'altra con caratteristiche più specificatamente parentali e di gruppo e contraddistinta da una maggiore stabilità sui luoghi d'impiego. La relativa facilità con la quale era ora possibile raggiungere i territori della Svizzera interna consentì anche lo sviluppo di un'emigrazione femminile che trovò occupazione principalmente nell'industria tessile.

Negli anni seguenti, in coincidenza con l'avviamento dei lavori di scavo dei trafori sulle linee del Sempione, del Lötschberg, del Furka-Oberalp, dello Jungfrau, delle ferrovie retiche, decine di migliaia di operai italiani si riversarono nuovamente nella Confederazione elvetica e furono impegnati nella costruzione in tempi rapidissimi di uno dei sistemi ferro-

viari più efficienti realizzati fino allo scoppio del conflitto. Il Sempione aprì il suo primo cantiere il 1 agosto 1898. Anche qui la quasi totalità della forza-lavoro proveniva dall'Italia settentrionale ed orientale, ma anche dalla Sicilia e dalla Calabria, dove nei mesi precedenti erano apparsi numerosi manifesti per il reclutamento di minatori, muratori e manovali a nome della ditta Brandt Brandau di Winterthur. Molti operai furono accompagnati questa volta dall'intera famiglia, per cui a Brigue, a Iselle e nel vicino villaggio di Naters si formarono consistenti colonie italiane, non solo operaie, ma anche di donne e fanciulli. Al Sempione, come era già avvenuto al Gottardo, incredibile fu lo sfruttamento dei lavoratori italiani. Tutte le tariffe erano generalmente inferiori alle medie allora in uso nell'industria svizzera: i minatori all'avanzamento erano retribuiti con una paga giornaliera che variava dai 3,70 ai 4 franchi. I minatori di seconda linea percepivano 3 franchi al giorno, i semplici manovali da 2,50 a 2,80 franchi. All'avanzamento i minatori erano ripartiti in squadre che cambiavano turno ogni quindici giorni. Ogni turno era di otto ore lavorative, senza pausa, di giorno o di notte. Gli altri operai fuori dalla galleria lavoravano 12 ore consecutive. «Sotto la galleria – scriveva Giuseppe De Micheli in un suo rapporto sugli operai italiani al Sempione – i minatori fanno pietà. Sono coperti, – e non sempre e non tutti gli operai »interni« – da grossi impermeabili, distribuiti alcuni giorni dopo l'inizio dei lavori. Eppure escono dall'antro bagnati come pulcini, colle scarpe inzuppate a furia di affondare nell'acqua e nel terriccio umido. E là, durante otto ore, restano in mezzo alle cascate dell'acqua di filtrazione, ai torrenti lanciati dal motore esterno sui massi e dentro il crivello delle perforatrici per aiutare il lavoro, ammorzare la polvere, raffreddare i detriti dopo le mine, nell'aria viziata della galleria, fra le esalazioni del terreno e della dinamite». Le temperature all'interno del tunnel risultarono ancora più elevate di quelle registrate al Gottardo. Superato il settimo chilometro dalla parte di Briga, la temperatura all'avanzamento superava ampiamente i 25 gradi prescritti come termine ultimo dai capitolati, mantenendosi in media sui 35°, con punte di 40° in alcuni tratti di roccia particolarmente dura e di 50° nell'acqua che ne sgorgava. Le inumane condizioni di lavoro degli operai immigrati al Sempione furono oggetto di alcune indagini condotte da intellettuali e uomini politici italiani, fra cui è doveroso ricordare quella condotta nell'ottobre 1903 da Tommaso Gallarati Scotti e da Gian Carlo Borromeo, che fornisce un incredibile spaccato delle penose condizioni di vita e di lavoro dei nostri operai e delle loro famiglie al Sempione.

L'ultima grande contributo del lavoro immigrato dal Veneto e dall'Italia alla costruzione dei valichi alpini fu la realizzazione del traforo del Lötschberg e della linea ferroviaria fra Frutigen e Briga negli anni 1907-1913. Anche qui, come si era verificato al Sempione, gran parte della

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

25

manodopera immigrata fu generalmente accompagnata dal proprio gruppo parentale o familiare. A Goppestein, sul versante meridionale del traforo furono censite 3.600 famiglie immigrate. I fanciulli in età scolare erano circa 240: per essi fu istituita una scuola condotta da alcuni sacerdoti italiani, affiancati da una decina di suore. Il numero degli operai impiegati nel tunnel principale del Lötschberg raggiunse la punta massima di 3.250 unità, di cui il 97% proveniente dal nostro paese, mentre solo il restante 3% degli operai erano svizzeri. A questi vanno aggiunte le migliaia di minatori, fabbri e manovali generici impiegati nei cantieri secondari lungo la linea ferroviaria in costruzione, che al momento della sua inaugurazione il 27 giugno 1913 contava complessivamente 24 tunnel, 10 viadotti, 6 gallerie e 5 ponti.

5. Dati statistici nella Svizzera di fine Ottocento

I censimenti compiuti dallo *Statistischen Bureau des Eidgenössischen Departements des Innern*, l'Ufficio statistico del Dipartimento federale degli Interni, riferiti agli anni 1880, 1888, 1900 e 1910, danno un quadro di riferimento sufficientemente attendibile della presenza di manodopera straniera nei diversi settori dell'economia svizzera. È opportuno però precisare che i dati da essi riportati si riferiscono, per quanto riguarda la popolazione straniera, ai residenti nel territorio della Confederazione nei mesi invernali degli anni in questione, escludendo quindi dalla rilevazione i lavoratori stagionali, ossia quelli presenti nei vari comparti produttivi unicamente durante i mesi da marzo-aprile a ottobre-novembre. Essi, quindi, forniscono dati considerati generalmente minimali rispetto alla reale consistenza della forza-lavoro straniera in Svizzera. Un quadro più vicino alla realtà, soprattutto per una immigrazione essenzialmente stagionale come quella italiana, viene offerto per la prima volta dall'*Eidgenössischen Betriebszählung*, il censimento professionale del 9 agosto 1905, nel quale furono censiti anche i lavoratori *saisonniers* impiegati a quella data nei vari comparti dell'economia elvetica.

Nel periodo 1880-1910, il numero degli stranieri nei territori della Confederazione crebbe notevolmente, passando dal 7,4% al 14,7% dell'intera popolazione. In conseguenza di ciò, interi settori dell'economia svizzera, soprattutto nel decennio 1900-1910, risultarono essenzialmente dipendenti dalla manodopera straniera, come nel caso dell'industria estrattiva, dove la presenza di forza-lavoro straniera passò da 4.542 unità, pari al 37,3%, nel 1901 a 8.480, pari al 46,7%, nel 1911. Ancora più evidente era il caso dell'industria delle costruzioni, che nel 1900 impiegava 37.665 stranieri su un totale di 84.055 lavoratori attivi nel settore, pari

cioè al 45%, passando nel 1910 a 64.910 stranieri su 125.099, per una percentuale pari al 52%.

Secondo le statistiche svizzere, nel 1910 più del 95% degli stranieri proveniva dagli stati confinanti, cioè dall'Italia, dalla Germania, dalla Francia e dall'Austria. I Tedeschi e gli Italiani da soli raggiungevano più del 75% della popolazione straniera presente nella Confederazione. A differenza dei tedeschi, che mantennero nel periodo 1888-1910 una quota percentuale sostanzialmente costante rispetto al totale della popolazione straniera, gli Italiani fecero registrare un consistente incremento negli ultimi anni del secolo, passando dal 18,2% del 1888 al 36,7% del 1910.

Il tradizionale plurilinguismo della Confederazione elvetica facilitò questo processo di osmosi con i paesi confinanti, soprattutto nei cantoni posti a ridosso della frontiera, come ad esempio la Lombardia e il Veneto. È questo il caso di Basilea, per la Svizzera tedesca, dove nel 1910 gli stranieri raggiunsero il 37,8% del totale degli abitanti, di Ginevra, per la Svizzera romanda, con il 42%, e di Lugano, per la Svizzera italiana, con addirittura il 50,5%.

Per quanto riguarda la stratificazione sociale della forza-lavoro immigrata, i dati del censimento professionale del 1905 permettono un raffronto fra la situazione dei lavoratori locali e quelli stranieri. Il gruppo che presentava maggiori affinità nella sua struttura sociale con la popolazione autoctona erano i francesi, con una percentuale di lavoratori indipendenti del 22% contro il 25% degli Svizzeri, seguiti dai Tedeschi, con il 18%, dagli Austriaci, con il 13%, e infine dagli Italiani, con il 6%. Di riflesso, i lavoratori italiani attivi nell'economia svizzera erano per il 93% semplici operai, contro l'84% degli Austriaci, il 76% dei Tedeschi, il 73% dei Francesi e il 70% degli Svizzeri.

Se quindi nel caso di una buona proporzione di lavoratori francesi e tedeschi si può parlare di «un'immigrazione di qualità», che aspirava, grazie alle proprie competenze tecniche e alla propria identità linguistica e culturale, a raggiungere rapidamente all'estero un livello di vita elevato, l'immigrazione veneta, e più in generale italiana, in Svizzera fino alla prima guerra mondiale fu sostanzialmente costituita da lavoratori o persino apprendisti generici, che si presentavano sul mercato del lavoro spesso senza nessuna qualifica, disposti quasi sempre, pur di essere impiegati, ad accettare lavori faticosi e retribuzioni inferiori alla norma. Questo profilo del lavoratore italiano, economico e volenteroso, è proposto da numerose fonti dell'epoca ed accompagna, insieme all'immagine dell'italiano sovversivo e anarchico, la nostra emigrazione nella Confederazione elvetica in questi anni.

Sull'emigrazione italiana in Svizzera negli anni che precedono la prima guerra mondiale esistono alcuni studi, apparsi sia in Italia che in Sviz-

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

27

zera, che forniscono un quadro complessivo sufficientemente chiaro del fenomeno nei suoi diversi aspetti. I dati statistici riportati in queste ricerche, sia provenienti da fonti italiane che svizzere, vengono generalmente considerati dagli autori come valori minimali rispetto alla reale consistenza dell'emigrazione italiana nella Confederazione, dato il suo carattere non permanente, ma stagionale. Le stesse statistiche svizzere, generalmente più attendibili di quelle italiane, si basano, come si è detto, su censimenti compiuti durante i mesi invernali che registravano solo la popolazione presente sul territorio a quella data, escludendo quindi la massa dei lavoratori italiani rimpatriata con il concludersi della stagione lavorativa nei mesi di ottobre-novembre. Alcuni autori hanno tentato un raffronto di questi dati con quelli riguardanti la popolazione italiana forniti dal censimento professionale dell'agosto 1905, elaborando valutazioni e proiezioni che arrivano a stimare il totale dei lavoratori italiani in Svizzera, residenti e stagionali, a 220.000 unità nell'anno 1905 e addirittura a 250.000 nel 1913. Pur trattandosi di ipotesi valutative, queste cifre danno però uno spessore più reale del fenomeno e riconoscono gli Italiani come il più consistente gruppo di stranieri impiegati nella Confederazione elvetica negli anni che precedono la prima guerra mondiale.

Un dato interessante sul quale è opportuno soffermarsi è fornito dal censimento del dicembre 1910 e riguarda la diffusione degli Italiani nei 25 cantoni svizzeri. Le cifre sulla distribuzione cantonale della popolazione italiana, in assoluto e in percentuale sul totale degli abitanti, evidenziano una grande dispersione in tutti i cantoni delle diverse aree linguistiche della Confederazione. Gli Italiani erano presenti e attivi in egual misura nella Svizzera tedesca, particolarmente nei cantoni di Zurigo, Berna, San Gallo, così come nella Svizzera romanda, con punte più elevate nel canton Vaud, in quello di Ginevra e nel Valais, oltre, naturalmente, che in Ticino e nei Grigioni. I flussi migratori italiani in direzione della Confederazione elvetica si distribuivano quindi in maniera sostanzialmente uniforme su tutto il territorio e seguivano, più che coordinate di carattere regionale o linguistico, le richieste di manodopera che si producevano di anno in anno nei diversi settori dell'economia svizzera.

Accanto a questo carattere itinerante della forza-lavoro italiana in Svizzera, un altro elemento da segnalare è la massiccia presenza degli Italiani nei cantoni con più forza trainante nei processi d'industrializzazione dell'economia elvetica. Solo a Zurigo erano presenti più di 22.000 Italiani, nel canton Vaud oltre 21.000, a San Gallo quasi 18.000, a Ginevra quasi 15.000.

Un ultimo spunto di riflessione è fornito dai dati riguardanti la ripartizione degli Italiani nei diversi comparti dell'industria svizzera che derivano dal censimento professionale del 1905. Su un totale di 68.366 lavora-

tori italiani censiti, il 64,3% era impiegato nel settore dell'edilizia. Se a questa percentuale si aggiunge quella degli addetti a lavori di muratura, si raggiunge la quota del 72,4% e ciò vuol dire che quasi tre Italiani su quattro erano impiegati a vario titolo nel settore delle costruzioni. Nonostante la forte maggioranza in questo settore, gli Italiani erano presenti in quasi tutte le branche produttive, con una discreta rappresentanza di manodopera femminile, concentrata soprattutto nell'industria tessile (seta, cotone, lana e ricamo).

6. Il quadro giuridico fino alla prima guerra mondiale

L'afflusso di forza-lavoro italiana fu disciplinato, in coincidenza con l'inizio della fase di progettazione del traforo del Gottardo, dalla Convenzione fra la Confederazione elvetica e il Regno d'Italia del 22 luglio 1868, che prevedeva il libero movimento di lavoratori attraverso la frontiera dei due paesi e assicurava agli Italiani presenti in Svizzera le medesime condizioni di trattamento accordate ai cittadini svizzeri dalle singole disposizioni cantonali. In seguito a questo accordo, ampiamente ispirato a criteri liberistici, i movimenti di manodopera italiana in direzione della Svizzera furono regolati sulla base di un generalizzato *laissez-faire*, senza alcuna limitazione formale o di fatto. Gli Italiani impiegati a vario titolo nei diversi settori dell'economia elvetica entravano nel paese usualmente accompagnati da un intermediario che li consegnava direttamente al futuro datore di lavoro e potevano valicare la frontiera senza passaporto o altro documento di riconoscimento. Solo a causa di alcune frizioni diplomatiche, alle quali si accennerà tra breve, e in seguito al grande afflusso di rifugiati politici socialisti e anarchici dopo i fatti di Milano del 1898, il 31 gennaio 1901 fu promulgato da parte svizzera un decreto che introduceva l'uso di un documento d'identità alla frontiera con l'Italia.

Sul piano diplomatico, i rapporti fra i due stati durante l'intero periodo furono segnati da una sostanziale diffidenza reciproca, causata da differenti posizioni in politica estera dei due paesi. In estrema sintesi, mentre da parte svizzera si temevano eventuali aspirazioni del giovane Stato italiano sul Ticino, nel quadro delle rivendicazioni dei territori italiani non ancora «irredenti», a Roma si registravano con apprensione notizie di un possibile avvicinamento della Svizzera all'Austria-Ungheria in chiave anti-italiana. Un abbandono della tradizionale neutralità elvetica e una alleanza segreta fra Svizzera e Impero asburgico sarebbe stata disastrosa in caso di guerra, soprattutto dopo che il completamento dei lavori alla ferrovia del Gottardo aveva aperto la strada, anche da un punto di vista strategico e militare, verso il cuore dell'Italia settentrionale, verso Milano

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

29

e la Pianura Padana. I lavori di fortificazione militare intrapresi al Gottardo dopo il completamento degli scavi, ufficialmente motivati a Berna con l'importanza della linea ferroviaria, furono interpretati negli ambienti diplomatici come un chiaro segnale di allerta nei confronti del vicino a Sud. Le rivendicazioni italiane sui territori ancora sotto il dominio austriaco non facevano altro che incrementare questi timori negli ambienti politici svizzeri: quello che si progettava per la riconquista di Trento e Trieste poteva in sostanza essere esteso anche al Ticino. All'affermazione di «italianità» del Ticino, rinnovata con frequenza da alcuni organi di stampa come il «Giornale degli Italiani», si reagiva a Berna con la minaccia, spesso nemmeno tanto velata, di una germanizzazione, non solo linguistica e culturale, dei territori svizzeri italofofoni.

Connessa a questa questione era anche la crescente influenza della Germania su sempre più larghi settori economici, politici e militari della Svizzera tedesca e le insistenti richieste che giungevano da parte dell'opinione pubblica di più stretti legami fra la Confederazione elvetica e gli Imperi centrali, che suscitarono risentimento e preoccupazione nei cantoni francofoni e italofofoni. Un altro motivo di attrito fra le due diplomazie era originato dalla questione dell'asilo concesso dalla Confederazione elvetica a molti rifugiati politici socialisti e anarchici dopo i fatti di Milano del maggio 1898 e dall'accusa rivolta alle autorità confederali da parte di ambienti politici italiani di tollerare, se non di istigare segretamente, i loro piani sovversivi. L'uccisione a Ginevra dell'imperatrice Elisabetta d'Austria nel settembre 1898 per mano dell'anarchico italiano Luccheni fu l'occasione per il Ministro degli Esteri italiano Cannevaro per richiedere davanti al corpo diplomatico accreditato a Roma una più ferma legislazione contro gli anarchici italiani in Svizzera, addebitando ad essi la responsabilità dell'organizzazione dei disordini che avevano sconvolto l'Italia settentrionale nei mesi precedenti. Dopo l'attentato a Umberto I il 20 luglio 1900 da parte dell'anarchico Gaetano Bresci, l'energica richiesta da parte italiana di una decisa azione repressiva contro i rifugiati italiani in Svizzera condusse rapidamente ad un acutizzarsi delle tensioni fra i due paesi. Nei primi mesi del 1902, il nuovo ambasciatore italiano a Berna Silvestrelli, accusando apertamente alcuni politici ticinesi di avere legami con rivoluzionari repubblicani, socialisti e anarchici italiani e denunciando la presenza in Ticino di veri e propri centri sovversivi alle porte di Milano, provocò la rottura delle relazioni diplomatiche fra Italia e Confederazione elvetica.

Il clima di diffidenza e di sospetto reciproco fra le due diplomazie in questo periodo affondava quindi le sue radici in una serie di questioni che caratterizzavano il più ampio contesto delle relazioni internazionali fra le grandi potenze europee prima della guerra. La discussione su una possi-

bile alleanza segreta della Svizzera con l'Austria-Ungheria, il timore di rivendicazioni italiane sul Ticino, il crescente influsso della Germania sulle élite economiche e militari della svizzera tedesca, la minacciata germanizzazione dei cantoni francofoni e italo-foni, la questione degli anarchici italiani costituirono costanti elementi di incomprensione fra i due paesi, alimentando, insieme ad episodi come l'affare Silvestrelli o l'attentato all'imperatrice Elisabetta d'Austria, timori e diffidenze da ambo le parti.

7. Momenti di contatto con la popolazione locale

In Svizzera i massicci afflussi di manodopera straniera che si registrarono negli ultimi decenni dell'Ottocento furono accompagnati anche da episodi di violenza xenofoba verso la popolazione immigrata, che si verificarono soprattutto in località della zona tedesca della Confederazione. In questi cantoni numerosi indicatori concordano nel segnalare il minimo grado di integrazione degli Italiani nel tessuto sociale. I motivi sono diversi e vanno ricercati sia nelle caratteristiche del gruppo, sia nelle istituzioni locali, nella cultura, nella struttura della società ricevente. Differenti, spesso opposti, modelli culturali e comportamentali fra la popolazione autoctona e la popolazione immigrata erano alla base di incomprensioni ed attriti e provocavano da un lato il progressivo isolamento dell'elemento italiano in cerchi concentrici sempre più ristretti di identità sociale – nazionale, regionale, paesana, parentale, familiare – dall'altro la chiusura e, a volte, il rigetto dell'elemento locale verso il lavoratore immigrato. Le abitudini quotidiane legate alla provenienza regionale incrementavano, nella vita individuale e collettiva, un senso di contrapposizione reciproco e una percezione negativa dei Veneti in Svizzera, di cui un chiaro rivelatore è l'uso dei vari soprannomi dispregiativi attribuiti già in questi anni ai nostri emigrati. Un nutrito numero di questi appellativi traevano spunto dalle abitudini alimentari, come nel caso dei vari *Bolänteschlugger* e *Maisdüiger* (Mangiapolenta) o *Spaghettifrässer* (Mangiaspaghetti); il soprannome più comune con il quale venivano designati i Veneti e tutti gli Italiani in Svizzera in quegli anni era però *Tschingge*, dal grido «Cinque!», o meglio «Cinq!» nel dialetto dell'Italia settentrionale, con il quale si concludeva il popolare gioco della morra, diffusissimo passatempo all'aperto degli Italiani.

Un ulteriore elemento di attrito era generato dalla conflittualità sul posto di lavoro, soprattutto in concomitanza con i periodi di crisi economica. Come evidenziano i dati sulla distribuzione professionale della manodopera veneta in Svizzera, la grande maggioranza di essa era formata essenzialmente da manovali e muratori generici, che durante i mesi di

marzo-aprile si presentavano sul mercato del lavoro elvetico in cerca di occupazione. Essi venivano variamente impiegati per lavori di sterro o di costruzione da imprese locali, con le quali entravano in contatto per mezzo dei cosiddetti *Akkordanten*, intermediari che accompagnavano gli operai dal paese d'origine fino al datore di lavoro. Ai lavoratori d'origine italiana – significativamente indicati nelle fonti dell'epoca come «i polacchi della Svizzera» – venivano generalmente offerti incarichi e mansioni fra i più duri, che gli operai autoctoni si rifiutavano spesso di assumere, con paghe mediamente inferiori alla norma. Fu proprio questa estrema disponibilità da parte degli Italiani ad accettare sempre e comunque qualsiasi offerta di lavoro a renderli presto una pericolosa concorrenza per i lavoratori locali e a farne un ricco serbatoio di manodopera a basso costo per gli imprenditori svizzeri. Dalle accuse generiche, sempre più frequenti sui cantieri di lavoro, rivolte agli Italiani di essere *Lohndrücker*, abbassatori di salario, si passò a volte a vere e proprie esplosioni di violenza da parte di operai svizzeri nei confronti di lavoratori italiani, che sfociarono anche in aggressioni fisiche, risse e scontri di piazza.

I tumulti contro gli Italiani, *Italienerkrawalle* come venivano definiti dalla stampa locale dell'epoca, sono un chiaro indicatore di un rapporto conflittuale fra manodopera immigrata e società ospitante ed evidenziano, da un lato, la difficoltà di inserimento dei lavoratori italiani nel tessuto sociale svizzero, dall'altro la presenza di veri e propri sentimenti xenofobi e razzisti verso gli Italiani. Dopo i fatti di Berna del giugno 1893, dove si verificarono aggressioni a lavoratori italiani sedati dalla polizia e dall'esercito, è la rivolta contro gli Italiani a Zurigo nel luglio 1896, durata tre giorni, a costituire il più grave avvenimento di intolleranza in Svizzera negli anni che precedono la prima guerra mondiale.

A Zurigo, così come nelle altre città svizzere dove maggiormente si concentrava la popolazione italiana immigrata, si erano formati dei quartieri degli Italiani, i cosiddetti *Italienerviertel*, generalmente posti a ridosso della zona industriale: è il caso di Aussersihl a Zurigo, di Spalen a Basilea, della Rue Basse a Ginevra. Durante la notte fra il 25 e il 26 luglio 1896, in seguito ad una rissa scoppiata nella Feldstrasse di Zurigo-Aussersihl, un uomo alsaziano rimase ucciso da una coltellata. Del fatto furono immediatamente accusati gli Italiani, già indicati nella terminologia popolare come *Messerhelden*, eroi del coltello. Il 27 luglio la popolazione della zona approvava all'unanimità una risoluzione che chiedeva alle autorità cittadine severe misure restrittive nei confronti degli immigrati, terminando con l'esplicita minaccia di costituire squadre armate contro gli Italiani. Al termine della riunione, si scatenò rapidamente una vera e propria caccia all'uomo, che durò tre giorni, durante i quali furono prese d'assalto e demolite case, botteghe, negozi e ristoranti di Italiani, dapprima nel

quartiere di Aussersihl e in seguito in tutta la città di Zurigo. L'assenza e l'inefficacia della polizia, l'intervento tardivo dell'esercito e la generale passività delle autorità locali costrinsero gli Italiani a lasciare per diversi giorni la città, rifugiandosi nelle campagne circostanti per sfuggire alle violenze. Il Consolato italiano a Zurigo, di fronte al moltiplicarsi delle richieste di rimpatrio immediato e gratuito formulate dagli Italiani, riuscì ad organizzare alcuni treni speciali che trasportarono al di là delle Alpi numerosi concittadini. Simili episodi di intolleranza si verificarono negli anni successivi anche in altre città della Svizzera tedesca, come a Basilea dove nell'aprile del 1900 scoppiò nel rione di Binningen un tumulto fra operai basilesi e lavoratori italiani, sedato dall'intervento della polizia e dei vigili del fuoco.

Il rilievo dato dalla stampa a questi avvenimenti contribuì a creare, o meglio a rafforzare, nella pubblica opinione una percezione negativa dell'italiano in Svizzera che assunse toni e colorazioni diverse, sempre però speculari e contrapposte rispetto all'identità culturale che caratterizzava la popolazione locale: le immagini dell'eroe del coltello, violento e sanguigno, o del sovversivo anarchico, del sottoproletario sporco e igienicamente pericoloso o dell'attento risparmiatore disposto a tutto, del crumiro indifferente alla solidarietà di classe o dell'operaio inaffidabile e chiuso ai contatti con i colleghi, tutte ampiamente circolanti nella pubblicistica di quei mesi, confluirono a formare quel ritratto dell'italiano in Svizzera che si configurava come una chiara antitesi all'istanza di ordine, di disciplina e di efficienza che contraddistingueva tradizionalmente il carattere nazionale elvetico.

La donna emigrata in Svizzera nei primi anni del Novecento

Alle prime ondate avventizie e, per così dire, pionieristiche degli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, si erano progressivamente affiancati movimenti che presentavano maggiormente un carattere familiare e parentale. Questo dato, oltre a evidenziare la tendenza, bruscamente interrotta dallo scoppio della prima guerra mondiale, al passaggio da un'emigrazione temporanea a una stabile e permanente, aveva avuto come effetto immediato un vertiginoso aumento della quota di donne e bambini fra la popolazione immigrata d'origine italiana. L'incremento degli afflussi di manodopera femminile in Svizzera negli anni che precedono lo scoppio della guerra si inserisce d'altra parte nel più complessivo aumento dell'emigrazione femminile italiana, sia transoceanica che continentale, a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento. Numerosissime fonti segnalano con insistenza le durissime condizioni di vita delle donne venete, e italiane in genere, nell'emigrazione svizzera.

Per molti aspetti, come confermano studi e inchieste dell'epoca, il loro impiego nell'industria svizzera assunse i tratti e le caratteristiche di un vero e proprio

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

33

commercio di forza-lavoro e di uno sfruttamento di manodopera minorile. Il primo dato infatti che balza agli occhi è l'età estremamente giovane delle immigrate, che nella grande maggioranza dei casi si colloca nella fascia d'età dai 14 ai 20 anni. Le giovanissime donne italiane venivano usualmente reclutate, per tramite di agenti e intermediari loro connazionali, dai proprietari delle fornaci o delle industrie tessili della Svizzera tedesca direttamente in Italia, da dove, dopo accordi con la famiglia, venivano accompagnate sul luogo di lavoro.

«Le operaie italiane – si legge in una *Relazione dell'Opera di Protezione della Donna Italiana all'Estero* del 1908 – non vengono a caso come gli uomini. Il più delle volte sono già state cercate in patria da agenti se pur non sono state impegnate direttamente dai padroni, come succede più spesso in quest'ultimo tempo. [...] Potrebbe sembrare strano che i genitori italiani lasciano andare le loro figlie all'estero senza sicurezza, senza garanzia per il loro benessere materiale e morale. Ma la colpa dipende dal fatto che essi credono ciecamente tutto quello che dice l'agente che le recluta».

In fabbrica e fuori, le condizioni di vita e di lavoro delle donne italiane erano estremamente dure, sia a causa del mancato rispetto degli orari di lavoro, sistematicamente perseguito dalla maggioranza degli imprenditori locali a dispetto della legislazione vigente, sia a causa di una serie di incarichi supplementari, svolti a domicilio e non remunerati.

«Quanto all'orario di lavoro – scrive Giuseppina Scanni in una relazione sull'immigrazione femminile compiuta nel 1910 per conto dell'Associazione per la Protezione della Giovane –, il Regolamento tedesco ha un bel gridare le sue 10 ore al giorno e il Sabato, per le donne, solamente 8: quasi dappertutto fanno lavorare 12 e 13 ore senz'alcuna eccezione pel Sabato; anzi parte della Domenica è impiegata dalle fornaciaie a rammendare e lavare la loro biancheria e quella degli uomini».

Data l'origine contadina della maggior parte delle donne immigrate dall'Italia, il loro livello di istruzione era mediamente molto basso. Inoltre, nonostante il carattere permanente di questa immigrazione femminile in Svizzera, che a differenza di quella maschile non era legata a contratti di lavoro stagionali e rimaneva usualmente sullo stesso luogo di lavoro per diversi anni, poche operaie italiane durante il loro soggiorno raggiungevano una buona conoscenza della lingua tedesca, fattore che condizionava fortemente i livelli di integrazione sia sul luogo di lavoro che in generale nei nuovi contesti dove le donne immigrate si venivano a trovare. Gran parte delle fonti conferma l'incredibile grado di isolamento al quale erano destinate le donne italiane emigrate, in relazione alla popolazione locale come all'interno della fabbrica. La particolare identità culturale, la diversità linguistica e la differente tradizione religiosa acuirono il senso di estraneità nei loro confronti, che a tratti assunse i contorni dell'intolleranza e del rigetto. Generalmente le donne italiane erano osservate come qualcosa di esotico e lontano e, soprattutto nella Svizzera tedesca, dove maggiori erano i pregiudizi anti-italiani, tenute a distanza come contadine primitive, sporche e incolte, come testimonia uno studio condotto nel distretto consolare di Basilea per conto del Commissariato dell'emigrazione del Ministero degli Affari Esteri italiano da A. Bernardy e pubblicato nel 1912 sul «Bollettino dell'Emigrazione» con il titolo *Alcuni aspet-*

ti della nostra emigrazione femminile nel distretto consolare di Basilea: «Ho accennato alla scarsa simpatia che intercede fra le operaie nostre e le indigene. I direttori lo sanno, e quasi sempre hanno cura di tenere le nazionalità separate. Gravi incidenti non succedono, grazie alle precauzioni e alla sorveglianza, ma i sintomi sono evidenti dappertutto. A Safenwil dove il padrone usa regalare una bella coperta di lana ad ogni operaia che si marita, e dove per la sposa si fa fra le compagne una colletta di denaro, le italiane hanno da tempo rinunciato a chieder contributi alle svizzere, ma nemmeno danno un soldo all'occasione. »Frustrante, caiba» (ho capito, porco) è la risposta di prammatica che l'Italia randagia rivolge allo »schmutzige cinken» che con qualsiasi pretesto le viene servito dagli indigeni. Su tali basi di conversazione si capisce come sia impossibile l'accordo, e nella migliore delle ipotesi viga una neutralità armata. L'opinione dei direttori delle fabbriche circa il lavoro delle ragazze italiane è quasi dappertutto la stessa. Buone di carattere ma clamorose; dalle dita agili ma dalla volontà incostante; superficiali, sporche. Flüchtig e Schmutzig son i due aggettivi che ho sentito più frequentemente ricorrere nel corso delle mie conversazioni con l'elemento padronale».

8. Politiche immigratorie nei primi anni del nuovo secolo

Nei primi anni del nuovo secolo, di fronte alla forte espansione dei flussi immigratori, l'esigenza di uniformare la sempre più numerosa popolazione italiana in Svizzera alla cultura e ai modelli comportamentali autoctoni fu formulata a vario titolo anche da esponenti del mondo politico appartenenti a influenti settori del protestantesimo svizzero. I dati sul fenomeno, che fornivano un quadro allarmante della situazione, cominciarono ad impensierire le autorità locali, sia a livello cantonale che federale, preoccupate soprattutto delle conseguenze sociali e politiche del poderoso aumento degli ingressi. Il confronto con i dati di altri paesi europei come la Germania evidenziava maggiormente la pericolosità della situazione svizzera, dove il numero degli stranieri aveva raggiunto nel 1910 circa il 15% dell'intera popolazione contro appena l'1,9% registrato nell'Impero tedesco.

Dal punto di vista culturale, al timore di una progressiva erosione della «elvetica», rivendicata come un sistema di valori comuni fra i pur diversi *esprits* linguistici e culturali rappresentati dai differenti cantoni, si affiancava la riaffermazione di un rinnovato orgoglio nazionale formulata dai rappresentanti del mondo politico che si occuparono del fenomeno, come dimostra, ad esempio, un appassionato discorso sul carattere nazionale elvetico e sul pericolo rappresentato dalla manodopera d'origine straniera tenuto nella sala del Consiglio comunale di Zurigo dal consigliere nazionale Bißegger il 20 settembre 1910: «Noi vogliamo rimanere svizzeri, vivere nella nostra terra secondo le tradizioni svizzere e cercare di assi-

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

35

milare alla nostra natura e al nostro spirito il buon straniero che viene a noi».

Nei mesi seguenti alla pubblicazione di questo intervento, si accese un dibattito all'interno del mondo politico svizzero sulla necessità di passare da generici interventi di tipo assimilatorio sul piano culturale a vere e proprie politiche di assorbimento e naturalizzazione della popolazione straniera presente nella Confederazione elvetica, dibattito che durò fino allo scoppio del conflitto e assunse anche forti toni di tipo nazionalistico. Una significativa convergenza su queste tematiche si verificò in quegli anni fra esponenti politici liberali e protestanti dei diversi cantoni della Confederazione e si moltiplicarono le prese di posizione, sia in sede rappresentativa che sugli organi di stampa, a favore di decisi interventi legislativi che potessero condurre all'assorbimento degli stranieri nel tessuto sociale elvetico ed impedissero un progressivo snaturamento del carattere e dello spirito nazionale.

Durante la conferenza di Zurigo del 20 settembre 1910, dopo il discorso del consigliere nazionale Bißegger, intervennero sulla questione anche il consigliere nazionale di Basilea Göttscheim e lo stesso Edmond Boissier, i quali lanciarono ufficialmente l'idea di una campagna nazionale che unisse i rappresentanti politici dei cantoni di lingua tedesca e francese per una modifica della Costituzione federale, in modo da consentire una completa assimilazione degli stranieri presenti nella Confederazione e introdurre disposizioni a livello cantonale che permettessero la naturalizzazione obbligatoria dei figli degli stranieri presenti in Svizzera. Sotto l'impulso di Boissier, si creò una convergenza fra diversi esponenti politici di Zurigo, Basilea e Ginevra che portò alla costituzione della cosiddetta *Commission des Neuf*, incaricata di studiare un progetto di modifica costituzionale da presentare all'Assemblea generale dell'Unione delle città svizzere, convocata per il 2 settembre 1911 a Glaris. In quella sede, l'assemblea deliberò all'unanimità il testo di una risoluzione che indicava la naturalizzazione degli stranieri immigrati come necessaria alla conservazione del carattere nazionale svizzero, incaricando un comitato ristretto di studiare la questione e di predisporre il testo di modifica della Costituzione da sottoporre al Consiglio federale.

Dopo una fase di studio, il *Projet de révision de la Constitution fédérale* fu presentato dalla Commissione dei nove al competente organo legislativo nel 1914. Sebbene lo scoppio del conflitto abbia poi causato un accantonamento del progetto, la convergenza su di esso raggiunta fra forze politiche diverse fra loro, espressione di gruppi sociali spesso divergenti, come la popolazione romanda e quella dell'area tedesca, denota di per sé l'importanza attribuita ai tentativi di organizzazione e pianificazione degli afflussi negli anni che precedono la guerra.

La questione dell'impiego di manodopera italiana fu naturalmente ampiamente dibattuta anche all'interno delle associazioni sindacali negli anni che precedono la prima guerra mondiale. L'interesse rivolto dalle organizzazioni operaie alle problematiche connesse con l'immigrazione di massa di lavoratori italiani, soprattutto a partire dall'ultimo decennio del secolo, nasceva, oltre che dall'esigenza di un miglioramento delle condizioni di lavoro e di tutela sindacale degli immigrati, anche dalla constatazione degli effetti che l'occupazione italiana, e generalmente straniera, aveva sul mercato del lavoro interno. Seguendo, sia pure velocemente, i termini del dibattito che coinvolse in quegli anni autorevoli esponenti sindacali svizzeri ed italiani, appartenenti ai sindacati liberi di ispirazione socialista, o a quelli cristiani, si registra fra i contemporanei il riconoscimento della funzione fondamentale esercitata dai lavoratori italiani nei processi produttivi locali, unito però alla consapevolezza della complessità dei problemi che un fenomeno di così vaste proporzioni creava. In tutta la Svizzera, sotto l'influsso del «fuoriuscitismo» politico e sindacale appartenente al movimento anarchico e socialista italiano, molto alto era il grado di politicizzazione dei lavoratori immigrati provenienti dal Veneto e più in generale dall'Italia. Se gli *Italienerkrawalle* avevano rappresentato senza dubbio momenti di netta contrapposizione fra gli Italiani e la popolazione locale, altri indicatori segnalano minori livelli di isolamento e di marginalità, anche sul terreno sindacale in relazione con i lavoratori autoctoni. Per tutto il periodo pre-bellico la partecipazione di operai italiani a rivendicazioni sul luogo di lavoro è discretamente alta nella Confederazione elvetica e costituisce un esempio di positiva integrazione della popolazione immigrata italiana nel tessuto sociale locale. Gli Italiani, anzi, sono il gruppo che sotto questo aspetto dimostra un maggiore senso di solidarietà con i lavoratori locali: uno studio sulla nazionalità dei partecipanti agli scioperi e a altre forme di rivendicazione operaia in Svizzera nel periodo 1880-1914 ha evidenziato che, laddove le agitazioni coinvolsero anche manodopera straniera, gli scioperanti italiani accanto agli svizzeri raggiungevano la più alta quota di partecipazione rispetto ad altri gruppi etnici, il 74%, contro, ad esempio, il 25% dei tedeschi.

Anche l'accusa di crumiraggio rivolta ai lavoratori italiani in altri paesi europei, come la Germania o la Francia, rimane, nel caso degli operai italiani presenti in Svizzera, molto limitata. In questo senso, sebbene si tratti della parte più impegnata e organizzata sindacalmente, la partecipazione dei nostri lavoratori immigrati alle agitazioni del periodo, in particolare ai grandi scioperi generali di Ginevra dell'ottobre 1902 e del marzo 1907 e di Zurigo del luglio 1912, rese il luogo di lavoro un terreno di incontro fra l'elemento italiano e svizzero, conferendo agli operai immigrati un crescente peso rappresentativo nelle strutture sociali e sindacali della società di accoglienza.

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

37

9. L'immigrazione in Svizzera fra le due guerre mondiali

Dall'inizio del secolo i movimenti di popolazione dal Veneto verso la Svizzera fanno registrare un aumento enorme, ricalcando il più generale innalzamento dei flussi migratori provenienti dall'intera penisola. Nel decennio 1901-1910 il numero degli espatri dall'Italia in direzione della Confederazione elvetica è di ben 655.000, facendo di questa terra la meta privilegiata dell'emigrazione italiana in Europa, seconda a livello mondiale unicamente agli Stati Uniti d'America. La punta più alta di tutto il periodo prebellico si registra nel 1913 con 90.019 espatri. Lo scoppio della prima guerra mondiale provoca il tumultuoso rientro di gran parte delle colonie italiane in Svizzera. Molti Veneti, richiamati alla leva, rientrano, seguiti dalle loro famiglie; altri tornano in patria preoccupati delle implicazioni di carattere internazionale del conflitto. Dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia e alla Francia nell'agosto 1914, i treni in direzione sud attraverso il Gottardo sono letteralmente presi d'assalto da decine di migliaia di lavoratori italiani che intendono rimpatriare, in una frenesia che causa anche incidenti e disordini alle stazioni di frontiera.

Con la riapertura delle frontiere a conflitto ultimato, i contesti nazionali e internazionali profondamente mutati segnarono una svolta radicale nelle politiche europee riguardanti l'immigrazione di forza-lavoro. Il disastro economico del dopoguerra e l'altissimo numero di disoccupati autoctoni portarono a drastiche misure limitative dell'impiego di manodopera straniera nell'industria. Restrizioni furono attuate non solo nei confronti dei lavoratori italiani, ma in generale verso qualsiasi movimento migratorio.

Nel periodo fra le due guerre quindi il flusso di manodopera avventizia dal Veneto alla Svizzera è molto più contenuto rispetto alle cifre registrate nei decenni precedenti, a causa sia della difficile situazione economica che attraversa tutte le nazioni europee nel primo dopoguerra, sia per le restrizioni e le regolamentazioni dei flussi migratori attuate in Italia durante il fascismo. È così che molti braccianti agricoli d'origine veneta, senza fissa occupazione nella loro terra, vengono destinati negli anni Venti e Trenta a ingrossare le fila della forza-lavoro da destinare alle opere di colonizzazione interna in aree destinate a bonifica dal governo di Mussolini, come ad esempio nel caso dei territori laziali dell'agro pontino.

D'altra parte, l'alto tasso di disoccupazione che si registra sul mercato del lavoro elvetico per tutti gli anni Venti favorisce l'adozione di severe misure limitative: non solo non vengono rilasciati nuovi permessi di lavoro per gli immigrati, ma vengono anche revocati quelli già accordati precedentemente. Nel decennio 1921-1930 gli espatri dall'Italia in direzione della Svizzera sono unicamente 157.056, con una punta di 36.057

nel 1930. I rimpatri nello stesso periodo sono 104.420. Per tutti gli anni Trenta, gli espatri raggiungono la cifra complessiva di 85.859 unità, a cui fanno riscontro 54.034 rimpatri. Nel corso del ventennio fascista si registra quindi una media annua di circa 11.000 espatri, ad eccezione degli anni 1930 e 1931, quando il crollo della borsa di Wall Street e la terribile crisi mondiale che ne consegue fanno registrare un picco complessivo di 52.000 espatri dall'Italia in direzione della vicina Svizzera.

È proprio la grave crisi economica con cui anche la neutrale Svizzera deve fare i conti al termine della prima guerra mondiale a consigliare alle autorità locali una serie di misure che consentano un contingentamento della manodopera straniera. Il 21 novembre 1917 viene promulgata dal Consiglio federale la prima legge sulla polizia degli stranieri, seguita poi dai provvedimenti del 17 novembre 1919 e del 29 novembre 1921. Si comincia in questi anni ad abbinare permesso di soggiorno e permesso di lavoro, si stabiliscono condizioni per una possibile interdizione dei flussi d'ingresso nel paese, si prefigura una distinzione tra i diversi tipi di soggiorno per i lavoratori stranieri, accennando anche a una definizione giuridica della categoria dei lavoratori stagionali.

Il 2 giugno 1924, tutte queste sollecitazioni e indicazioni che da più parti si alzano all'interno dell'opinione pubblica elvetica vengono accolte per la prima volta dal Consiglio federale, che nel suo *Messaggio* concernente la regolamentazione del soggiorno e del domicilio degli stranieri in Svizzera esprime l'esigenza di una rigida programmazione e di una politica immigratoria selettiva. «Gli stranieri – secondo questo documento del massimo organo legislativo elvetico – sono classificati in base a un nuovo criterio distintivo che si ispira alla lotta contro la sovrappopolazione straniera; lo straniero in soggiorno provvisorio conta poco in questa sovrappopolazione proprio perché lascerà di nuovo il paese, ma lo straniero domiciliato deve contare a pieno titolo». Per regolamentare gli afflussi di manodopera straniera in modo che da essi derivi il minimo danno e il massimo vantaggio per l'economia elvetica, il Consiglio federale sottolinea quindi la necessità di uno strumento adeguato nella «lotta contro la sovrappopolazione straniera»: sarà la capacità di ricezione del paese, e non più il libero andamento del mercato del lavoro interno, a disciplinare in futuro l'immigrazione straniera. Per assicurare una massima protezione del lavoratore interno, si prefigura in questo testo del 1924 una regolamentazione del mercato del lavoro attuata con mezzi di polizia: la polizia degli stranieri svolgerà da questo momento funzioni di controllo e di contingentamento al fine di diminuire l'eccesso di penetrazione straniera, attuando nei fatti, sebbene in forma ancora embrionale, una direttiva fondamentale, e tuttora presente, della politica svizzera nei confronti della manodopera immigrata: la divisione dei lavoratori stranieri in categorie

diverse, ognuna con differenti diritti e doveri nei confronti della società d'accoglienza, ognuna dotata di uno statuto professionale e civile particolare, adattabile alle esigenze particolari dell'economia locale.

Toni ancora più duri sono contenuti nella legge federale sul soggiorno e il domicilio degli stranieri del 26 marzo 1931, testo ancora oggi in vigore, sebbene con alcune modifiche introdotte nel 1948 e nel 1986. Con tali disposizioni la politica svizzera verso gli immigrati entra in una nuova fase, caratterizzata dal principio, affermato senza mezzi termini, della libera decisione delle autorità locali in materia: lo straniero, secondo questa legge, «non possiede, per così dire a priori, un diritto all'autorizzazione; egli deve accettare tale e quale la decisione dell'autorità». Nella convinzione che il fenomeno migratorio sia destinato a durare e ad assumere un significato sempre più rilevante per l'economia nazionale, il testo legislativo prevede che nel regolare il mercato del lavoro interno le autorità «devono tener conto degli interessi morali ed economici del paese, come del grado di sovrappopolazione straniera».

L'evidente giro di vite attuato dalle autorità confederali in materia di regolamentazione degli ingressi trovava le sue motivazioni profonde nella grave crisi economica, che soprattutto nel 1930 e nel 1936 ebbe in Svizzera pesanti ripercussioni. Nel 1936 si erano registrati addirittura 90.000 disoccupati, mentre i lavoratori stranieri impiegati a vario titolo nei vari settori produttivi del paese erano 110.000. L'anno successivo segna un momento estremamente importante per lo sviluppo dell'occupazione, sia di quella locale che di quella d'origine straniera. Nel 1937 viene infatti siglata fra la Fomo, la principale federazione sindacale elvetica, e la controparte padronale quell'intesa denominata «pace del lavoro», con la quale, attraverso la rinuncia allo sciopero da parte degli operai, si sarebbe assicurato negli anni successivi un altissimo livello di stabilità politica e sociale nel paese. In questo modo la Svizzera entra estremamente rafforzata nel periodo bellico, durante il quale, grazie alla sua neutralità, potrà godere di un'incredibile accumulazione di capitali stranieri, provenienti soprattutto dal Terzo Reich tedesco, accumulazione che produce un'impegnata negli investimenti e un generale balzo in avanti di tutto l'apparato produttivo.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale anche il tradizionale movimento di esuli e rifugiati politici in direzione della Svizzera assume nuove modalità e maggiore consistenza. Le fila del «fuoriuscitismo», anche di origine veneta, che durante gli anni Venti e Trenta avevano raccolto nella Confederazione tanti antifascisti ed esuli politici, si ingrossano, dopo l'entrata in guerra di Mussolini a fianco delle potenze dell'Asse, di numerose schiere di ebrei e perseguitati, che cercano ora ospitalità nella libera patria di Guglielmo Tell. Molti sono gli esuli che dalle valli vero-

nesi o dai colli Euganei, dalla terraferma veneziana o dal Polesine si riversano dopo l'8 settembre 1943 nel territorio ticinese. Numerosi sono anche coloro che si rifugiano nelle più sicure roccaforti operaie di Zurigo e di Ginevra, dove anche la polizia dell'OVRA e i tanti informatori fascisti penetrati nelle associazioni dell'emigrazione italiana in Svizzera stentano a esercitare quell'opera persecutoria avviata in patria dal regime. Nonostante i pericoli introdotti dalla politica d'inquadramento e di controllo di tutte le strutture associative in emigrazione, capillarmente perseguita dal fascismo in Svizzera attraverso l'opera di Giuseppe de Michelis, molti Veneti seguirono le orme di uomini come Luigi Einaudi, Ignazio Silone o Amintore Fanfani e in quei terribili anni di deportazioni e di massacri trovarono sicuro rifugio in terra elvetica.

10. *I Veneti in Svizzera nell'immediato dopoguerra*

Dopo la guerra, il mercato del lavoro svizzero si apre nuovamente agli stranieri. La neutrale Svizzera, unico paese dell'Europa centrale a non aver subito un'occupazione militare, registra nel secondo dopoguerra una rapida crescita economica, grazie soprattutto alla spinta del settore finanziario, che vede concentrarsi sulla sua piazza ingenti riserve di capitali locali e stranieri. L'economia svizzera riparte dopo il grande disastro bellico con due grandi vantaggi rispetto agli altri paesi europei: una struttura industriale non danneggiata dalla guerra e la presenza di forti capitali finanziari. Il reddito nazionale passa così da 8,5 miliardi nel 1939 a 46,6 miliardi nel 1964, per raggiungere i 67,1 miliardi nel 1969. Il reddito *pro capite* cresce nello stesso periodo di circa l'80%. Motore del nuovo sviluppo sono in primo luogo le esportazioni, insieme all'incremento dei consumi interni dovuto in gran parte all'aumento dei salari. In questo periodo l'economia svizzera non conosce recessioni economiche, ma solo periodici rallentamenti nella crescita economica, a cui seguono però fasi di forte accelerazione. E così, mentre le industrie svizzere fanno registrare continuamente forti carenze di manodopera fra i propri organici, la verde terra di Guglielmo Tell esercita un richiamo sempre maggiore agli occhi di tanti Italiani, fino a diventare quel «paradiso alle porte di casa», in cui poter cercare una risposta alle tante esigenze occupazionali del disastro dopoguerra.

La Svizzera è d'altronde un paese piccolo, con un potenziale demografico endemicamente modesto e un tasso di invecchiamento della popolazione relativamente alto. Negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, la carenza di manodopera nel settore chimico e metalmeccanico assorbe rapidamente le scarse riserve locali e la Svizzera vede nuovamente arrivare dall'Italia del Nord, dalla Lombardia e dal Veneto soprattutto

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

41

to, ma poi gradualmente anche dalle regioni meridionali del paese, uomini e donne (e non soltanto braccia, come sottolineava Max Frisch) da impiegare nelle proprie industrie. I flussi d'ingresso si succedono anno dopo anno a ritmo sostenuto: 48.808 nel 1946, 105.112 nel 1947 (la punta più alta dopo quella registrata nel 1913), 102.241 nel 1948. Nel decennio 1951-1960 gli espatri dall'Italia in direzione della Svizzera interessano nel complesso 745.031 persone, con una media annuale che si aggira intorno alle 75.000 unità e con un picco di 129.257 espatri nel solo anno 1960. È il periodo di maggior afflusso in assoluto: basti pensare che negli anni che vanno dal 1946 al 1964 emigrano in Svizzera più di un milione e mezzo di nostri connazionali (1.578.111). La stragrande maggioranza degli Italiani in Svizzera nell'immediato dopoguerra è ancora di origine veneta, lombarda e settentrionale in genere: dal Nord Italia proveniva il 96,3% della nostra emigrazione nel 1947, il 95,7% nel 1948, il 95,9% nel 1950. Ancora nel periodo 1950-1953, i 4/5 degli emigrati provenivano dall'Italia settentrionale (metà dal Triveneto e un terzo dalla Lombardia). Veneti o friulani sono gran parte degli emigrati che trovano impiego nelle fabbriche metalmeccaniche della Svizzera interna, alla Brown-Boveri, alla Fischer-Stahl, alla Escher-Wyss, alla Sulzer, alla Rieter. Veneti o friulani sono molti degli operai assunti nel settore delle costruzioni, nell'edilizia abitativa, nei lavori di pavimentazione di strade e autostrade.

È in questi anni che in tutta la Confederazione vengono infatti realizzati ampi programmi di industrializzazione e di sviluppo. È in questi anni che la Svizzera in rapida crescita utilizza ampiamente la categoria dello «stagionale», istituita formalmente nel marzo 1931: si tratta di un lavoratore immigrato, proveniente usualmente dalle regioni dell'Italia settentrionale, impiegato unicamente per nove mesi all'anno con un contratto temporaneo, senza la facoltà di condurre con sé la propria famiglia. L'immigrato stagionale, in possesso del permesso di soggiorno A, era obbligato a lasciare il paese allo scadere del contratto di lavoro e solo dopo diverse stagioni lavorative poteva ambire ad ottenere dalle competenti autorità elvetiche un permesso di soggiorno annuale, del tipo B. Durante la stagione lavorativa, allo stagionale non era concessa alcuna mobilità, né geografica, né lavorativa. Non poteva neppure cambiare datore di lavoro. A questo però non corrispondeva assolutamente una sicurezza dell'impiego: il proprietario dell'impresa poteva licenziare il lavoratore stagionale con ventiquattro ore di preavviso.

I permessi di soggiorno per gli stranieri in Svizzera

Secondo la legge federale del 26 marzo 1931 sul soggiorno e sul domicilio degli stranieri, ancora oggi in vigore in Svizzera con alcune modifiche apportate

nel 1948 e nel 1986, ogni straniero che risiede o lavora nel territorio della Confederazione deve essere in possesso di un permesso di soggiorno o di residenza, contingentato di anno in anno da ogni Cantone. Esistono disposizioni che variano a seconda del paese d'origine degli immigrati. Queste sono le caratteristiche essenziali per i lavoratori d'origine italiana, sintetizzate dal volume di Rainer Cremona.

Il permesso A (o stagionale) viene rilasciato a condizione che il lavoratore straniero sia già in possesso di un contratto di lavoro stipulato con un'impresa elvetica. Esso è limitato a nove mesi, dopo i quali il lavoratore immigrato è obbligato a risiedere per tre mesi nel proprio paese d'origine. Il permesso A non può essere prolungato e viene rinnovato per successive stagioni solo se ogni volta viene precedentemente stipulato un nuovo contratto di lavoro. Durante la stagione il lavoratore non può cambiare luogo d'impiego. Non avendo diritto a usufruire di un appartamento in proprio, abita in alloggi collettivi, spesso provvisori e malsani, messi a disposizione dai datori di lavoro a pagamento. Non può essere raggiunto dalla propria famiglia. Dopo un periodo di lavoro di 36 mesi, svolto durante 4 stagioni, lo stagionale può richiedere il rilascio di un permesso B.

Il permesso B (o annuale) autorizza a soggiornare ininterrottamente in Svizzera a scopo di lavoro. È dunque condizionato ad un rapporto di impiego e viene rinnovato annualmente tramite il datore di lavoro. Dopo un primo anno di soggiorno lo straniero ha diritto ad essere raggiunto dalla famiglia, fermo restando che possa disporre di un appartamento adeguato. La moglie e i figli minorenni del titolare ottengono il permesso B, anche se non esercitano alcuna attività remunerata. Dopo 5 anni di soggiorno ininterrotto (fino al 1983 per gli Italiani gli anni che dovevano trascorrere erano 10), il permesso B viene commutato in permesso C.

Il permesso C (o di domicilio) ha una durata illimitata e viene rinnovato fino a un'eventuale partenza definitiva dalla Svizzera; è trasmissibile alla moglie e ai figli minorenni del titolare, purché vivano nella comunità familiare. Sul piano professionale i detentori di permesso C sono per lo più equiparati ai cittadini svizzeri: possono dunque diventare titolari di imprese e commerci e svolgere lavoro autonomo, ma non possono generalmente accedere al pubblico impiego.

Il permesso G (o frontaliero) viene rilasciato ai lavoratori residenti da almeno sei mesi in un comune di zona confinante con la Svizzera, che intendono lavorare presso un'impresa elvetica situata in una fascia dichiarata «ragionevole» dalle autorità svizzere. Alla fine di ogni giornata lavorativa i frontalieri sono tenuti a rientrare al loro domicilio oltre frontiera.

Non avendo domicilio fiscale in Svizzera, il lavoratore stagionale non poteva neppure beneficiare delle prestazioni sociali che erano invece previste per i lavoratori locali e per gli immigrati in possesso di permesso annuale o definitivo: gli era quindi negato il diritto ad alcune prestazioni come l'assicurazione invalidità, il sussidio di disoccupazione e altre prestazioni complementari. Lo stagionale era quindi sottoposto al pagamento delle imposte in territorio elvetico, ma non poteva utilizzare le infra-

strutture cui erano destinate queste imposte, come ad esempio la scuola. A questa categoria di lavoratori immigrati era infatti assolutamente vietato portare con sé la famiglia, nonostante diverse fonti giornalistiche e inchieste sociologiche condotte in quegli anni segnalino la presenza di numerosi bambini clandestini, figli di lavoratori stagionali (*les enfants de l'ombre*), immigrati illegalmente insieme alla madre per raggiungere il padre in territorio elvetico. Si trattava, secondo stime approssimative, di circa 15.000 bambini italiani, costretti a vivere costantemente in casa, senza poter seguire alcuna forma di scolarizzazione per timore di essere scoperti dalla polizia degli stranieri.

Qualsiasi possibilità di integrazione nel tessuto sociale di accoglienza era di fatto negata al lavoratore stagionale. L'unica regola di lavoro e di vita a lui concessa era il cosiddetto principio di rotazione: nove mesi in Svizzera e tre mesi obbligatori nel suo paese d'origine. Come è evidente, tale principio implicava enormi sacrifici e rinunce nella sfera privata e familiare e obbligava il lavoratore immigrato a una continua provvisorietà. Dalle numerose testimonianze di operai stagionali d'origine italiana, raccolte da Delia Castelnuovo Frigessi nel 1977, risulta un elenco impressionante delle discriminazioni a cui i nostri operai in Svizzera erano sottoposti: attribuzione dei lavori più pesanti e sporchi, inosservanza delle norme contenute nel contratto, negazione del compenso pattuito, alloggi insufficienti, impossibilità di cambiare impresa o luogo di lavoro durante una stagione, possibilità di essere licenziati in ventiquattr'ore, sfruttamento indiscriminato e speculazione continua. Molto spesso, a una eventuale protesta da parte dello stagionale per le difficili condizioni di lavoro corrispondeva un immediato intervento delle autorità preposte al controllo degli stranieri e una minaccia, neppure tanto velata, di espulsione dal paese.

Il lavoratore stagionale era insomma costretto a peregrinare fra il suo paese d'origine e la Svizzera, rimanendo non sufficientemente protetto quando lavorava e del tutto scoperto durante i mesi invernali, quando tornava in patria in attesa di essere nuovamente ingaggiato durante la primavera successiva. Durante la rottura obbligatoria del contratto di lavoro, egli era quindi un disoccupato forzato nel proprio paese d'origine. Da molti considerata il pilastro strategico del mercato del lavoro svizzero, la categoria del lavoratore stagionale offriva alle imprese un preciso strumento di reclutamento della manodopera necessaria e al tempo stesso di controllo di eccedenze nel contingente degli stranieri. Essa era alla base della cosiddetta teoria-cuscinetto (*Puffer-Theorie*), dominante nella Svizzera degli anni Quaranta e Cinquanta: la quota degli stranieri impiegati nell'economia elvetica doveva servire come un cuscinetto per attutire i colpi di possibili crisi e recessioni e doveva quindi essere e restare facilmente riducibile in tempi rapidi a qualsiasi occorrenza. Ancora nel 1956,

sul totale della nostra emigrazione in Svizzera i lavoratori stagionali erano il 46,6%, mentre il 49,8% possedeva un permesso annuale e il 3,6% erano frontalieri.

Inizialmente, e per tutti gli anni Cinquanta, la presenza di nostri lavoratori emigrati in Svizzera è quindi caratterizzata dalla temporaneità, dall'assenza della famiglia, dalla scarsa o inesistente qualificazione. Sono soprattutto gli uomini a emigrare, uomini celibi o sposati, ma per la maggioranza uomini soli. I lavoratori ingaggiati da imprese svizzere, prima di poter valicare la frontiera erano sottoposti a rigorosi e spesso umilianti controlli igienico-sanitari, allo scopo di prevenire la diffusione della tubercolosi e di malattie della pelle. È questo un momento ancora molto vivo nei ricordi di tanti nostri connazionali emigrati in Svizzera nell'immediato dopoguerra, soprattutto nelle parole dei tanti stagionali costretti ad adempiere a queste formalità all'inizio di ogni stagione lavorativa. L'esperienza della partenza, del confine, dei controlli di frontiera risalta viva in questi versi di Marcello Lazzarin, che rievocano il distacco da un mondo comune a tanti emigrati d'origine veneta in Svizzera e l'arrivo in un nuovo mondo, sconosciuto, diverso, pungente.

Merce da dichiarare

Dogana, frontiera, barriera, controllo, attesa;
duro calvario di chi fa del viaggio condizione permanente.
Ogni partenza, ogni ritorno
ha una dogana ficcata nel cuore.

Merce da dichiarare?
E ti senti spogliato, denudato,
frugato fin dentro l'anima
da mani impietose, da sguardi glaciali
assuefatti a bloccare il contrabbandiere
a pizzicare il ladro, il disonesto.
Un senso di colpa, di delitto, ti attanaglia la gola,
ti strozza la parola.

Per qualche litro di vino inacidito nella tanica di plastica,
per un baccalà incartocciato nel giornale,
per una stecca di sigarette nella borsetta di chi non fuma.

Mani profanatrici, inesorabili frugano,
indugiano, palpano, nulla risparmiano,
neppure il fagotto di panni sporchi
che la pazienza di figli in tenera età non ha saputo evitare.

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

45

Anche questa volta è passata, non c'era motivo,
eppure il solo affronto è sdegno, è offesa
a chi guarda lontano, all'Europa senza barriere.

Merce da dichiarare?
Quale merce? Sono io, siamo noi.
E nessuno s'avvede di questa «merce» umana venduta,
pesata, smistata, selezionata.

Il ricordo è vivo e pungente;
non sono passati molti anni.
La visita sanitaria presso il confine
dove gente «diversa» respira sotto lo stesso cielo:
baracche che fanno pensare a scuderie,
rete metallica, filo spinato, guardie armate,
personale di servizio dai modi duri
che fanno pensare ad altre cose...
Lunghe fila di torsi nudi, interminabili attese,
Sudore e bestemmie, ammorzano l'aria
per... un timbro.

Esigenze, necessità contingenti, diritto internazionale,
la vita è fatta anche di questo ma
l'uomo non è un pugno d'ingranaggi senz'anima.

In quella turba mi sono sentito essere inferiore,
campione d'una razza sottosviluppata
che va a mendicare un brandello di dignità.

Marcello Lazzarin

Chi partiva alla fine degli anni Quaranta dal Cadore, dall'Altopiano di Asiago o dai Colli Euganei lo faceva legato generalmente a un contratto temporaneo di qualche mese, procuratogli da un parente o da un compaesano che già lavorava in Svizzera. Arrivato alla frontiera di Chiasso, doveva sottoporsi a queste formalità di ingresso prima di salire sulla carrozza ferroviaria che lo avrebbe condotto al di là del Gottardo. Molti erano quelli che trovavano impiego nell'industria edilizia, molti ancora in qualche fabbrica metallurgica o chimica. Una volta giunti a destinazione, la prima questione da risolvere era quella dell'alloggio. Trovare un'abitazione privata a costi contenuti era un'operazione pressoché impossibile: i pochi appartamenti disponibili erano stati assegnati a operai locali o a colleghi immigrati già da qualche tempo. Non rimaneva che trovare alloggio presso la fabbrica, nelle baracche e nei dormitori messi a disposizione dalla

direzione. Si trattava di ambienti costruiti per favorire gli immigrati, mettendoli nella condizione di contenere le spese d'affitto e raccogliendoli in una comunità di lavoro con usi, abitudini e orari simili. Nella realtà erano spesso tuguri indecorosi, molte volte inabitabili, dove l'emigrante stagionale era costretto a vivere in una situazione di estrema provvisorietà e in condizioni igienico-sanitarie pessime. Era qui che la speculazione sfruttava il desiderio di risparmio che accompagnava ogni emigrante. Disposti a tutto pur di mettere via qualche soldo da portare a casa alla fine della stagione lavorativa, i nuovi arrivati sopportavano di buon grado disagi e rinunce anche pesantissime.

D'altra parte, in quegli anni di guerra fredda, essere in possesso di un passaporto italiano voleva dire essere immediatamente sospettato di aderire a un partito di sinistra, e quindi essere osservato come un sovversivo e un agitatore. I nostri emigranti lo sapevano, così come lo sapevano i responsabili del personale all'interno delle fabbriche. Alla Brown-Boveri di Baden o alla Escher-Wyss di Zurigo, l'operaio immigrato appena arrivato dal Veneto pensava solo al proprio lavoro, evitando in ogni modo di offrire il pretesto di essere marchiato come sovversivo e comunista. Sapeva che domandare turni meno massacranti per sé e per i propri colleghi avrebbe significato passare per un pericoloso sindacalista. Sapeva che denunciare alla commissione interna abusi e sfruttamenti sulle abitazioni operaie avrebbe significato l'espulsione immediata dalla fabbrica e probabilmente dalla Svizzera, con nessuna possibilità nel futuro di ottenere un permesso sia pure stagionale. Fra gli operai immigrati in questa prima fase degli anni Quaranta e Cinquanta si lavorava in silenzio, si pensava a guadagnare e risparmiare, preoccupandosi di ottenere al più presto un permesso annuale o definitivo. Le retribuzioni salariali, d'altronde, erano accettabili: alla Brown-Boveri di Baden in quegli anni i manovali guadagnavano in media dai 1.200 ai 1.400 franchi al mese, gli operai generici (trapanisti, saldatori) dai 1.300 ai 1.700 e i qualificati dai 1.400 ai 1.800. Anche il personale femminile della stessa fabbrica percepiva una retribuzione che variava da un minimo di 900 franchi ad un massimo di 1.400 per chi lavorava a cottimo.

La questione salariale riveste un'importanza fondamentale. L'immigrato può sopportare rinunce e durezze, ma vuole guadagnare. Chi torna a casa nel Polesine o sui Monti Berici, sull'Alpago o sull'Altopiano dei Sette Comuni, si porta dietro mesi di fatiche, ma vuole anche quei sudatissimi risparmi accumulati col pensiero alla casa da costruire, all'impresa da far sorgere, al campo da comprare. Un meccanismo, questo del risparmio, che, come ha osservato acutamente Ulderico Bernardi durante la Terza Conferenza Regionale per l'Emigrazione veneta, evidenzia un importante riferimento di valori: «Chi risparmia pensa al futuro, pensa a

chi verrà dopo di lui, ai figli, ai nipoti. Crede dunque nel valore della continuità, non si ferma a un'egoistica fruizione del presente individuale, manifesta la sua fede nella comunità che fluisce ininterrotta attraverso le generazioni». Così nel risparmio vengono esaltati due valori fondamentali del modo di essere e di pensare dei Veneti: il valore della continuità e il valore della comunità, fusi l'uno nell'altro nella laboriosità quotidiana. Attraverso il risparmio, migliaia di lavoratori d'origine veneta emigrati in Svizzera hanno mantenuto in questi anni difficili dell'immediato dopoguerra un forte contatto con la terra dove crescevano i propri figli e dove invecchiavano i propri genitori, preparando in molti casi il terreno per quello spirito d'impresa che ha caratterizzato nel Veneto sviluppi successivi. Già in questi primi anni pionieristici, la valorizzazione di tante esperienze professionali avute in emigrazione e l'accumulazione di risorse monetarie che sono tornate in patria con le rimesse, hanno costituito le premesse e i presupposti materiali che nei decenni successivi avrebbero dato una formidabile spinta propulsiva all'industrializzazione diffusa che conosce oggi il Veneto, basata sulla famiglia-impresa e sulla piccola e media industria.

11. *Gli accordi italo-svizzeri e la seconda fase dell'emigrazione veneta*

Al fine di «mantenere e sviluppare il movimento emigratorio tradizionale dall'Italia in Svizzera e di regolare di comune accordo e nell'interesse dei due paesi le modalità di reclutamento dei lavoratori italiani e la procedura relativa all'entrata di tali lavoratori in Svizzera e il regime applicabile alle loro condizioni di soggiorno e di lavoro», il 22 giugno 1948 viene firmato a Roma il primo accordo d'emigrazione del dopoguerra fra i due paesi confinanti. Secondo questo accordo, i lavoratori italiani erano equiparati ai colleghi svizzeri in tutti gli aspetti riguardanti le condizioni di lavoro e di remunerazione, la prevenzione dagli infortuni, l'igiene e la protezione da eventuali abusi. Per assicurare le più ampie garanzie di impiego, i contratti di lavoro dovevano essere redatti sulla base di un testo comunemente accettato dalle autorità dei due paesi e dovevano essere visti dalle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane in Svizzera. Corollario di questo accordo fu la Convenzione in materia di sicurezza sociale, firmato il 4 aprile 1949 e concordata nuovamente il 17 ottobre 1951, che regolamentava la questione delle assicurazioni sociali dei lavoratori italiani emigrati in Svizzera.

In forza di questo accordo, i flussi migratori dall'Italia subiscono una nuova impennata. La collettività italiana in Svizzera è la più numerosa di tutti gli altri gruppi stranieri, che nel 1950 rappresentano già il 6,1% dell'intera popolazione. In soli vent'anni questa percentuale è destinata a

aumentare di due volte e mezzo: nel 1970, proprio grazie ai consistenti afflussi di Veneti, Lombardi, e Italiani in genere, la quota degli stranieri presenti nella Confederazione salirà al 15,9% rispetto alla popolazione svizzera. Con lo straordinario *boom* economico del dopoguerra aumenta anche l'emigrazione di interi nuclei familiari dall'Italia, di donne, di fanciulli. Nel periodo che va dal 1946 al 1964 si registra una progressiva tendenza alla naturalizzazione, con una media di meno di mille persone l'anno (516 nel 1962, 610 nel 1963, 943 nel 1964, per un totale di 14.972 nell'intero periodo).

Le correnti migratorie si intensificano e cambiano: non si verifica più, come negli anni precedenti la guerra, una immigrazione di frontiera, caratterizzata da un fenomeno di osmosi che interessava prevalentemente il Ticino con gli Italiani, Basilea con i Tedeschi e Ginevra con i Francesi. In piena crescita economica, il richiamo viene ora dettato dalle regioni più industrializzate, per cui un gran numero di immigrati d'origine veneta si stabilisce nelle zone industriali di più rapida espansione, come Zurigo, Basilea, Ginevra. Conclusa così la prima fase pionieristica della nostra emigrazione nella Svizzera del dopoguerra, i flussi dal Veneto assumono caratteristiche nuove. Innanzitutto diminuiscono sensibilmente rispetto alla fine degli anni Quaranta e all'inizio degli anni Cinquanta, lasciando progressivamente il posto a correnti sempre più consistenti di emigrati d'origine meridionale, in primo luogo pugliesi, siciliani, campani. Nel 1958 l'emigrazione meridionale in Svizzera rappresenta già il 39% del totale (contro lo 0,7% del 1947), per diventare il 54,9% nel 1961. I Veneti in Svizzera costituiscono comunque per tutti gli anni Sessanta e Settanta la fetta relevantissima della nostra emigrazione in terra elvetica, oltre ad esprimere una incredibile capacità organizzativa e rappresentativa.

Un secondo aspetto che merita di essere sottolineato è la progressiva tendenza alla stabilità che caratterizza in questa nuova fase i movimenti di popolazione dal Veneto alla Svizzera. Diminuisce sensibilmente il numero degli stagionali, che secondo dati riguardanti l'intera emigrazione italiana passano dal 46,6% del 1956 al 35,9% del 1964. Aumentano invece i lavoratori residenti stabilmente in Svizzera, dotati di permesso annuale B o definitivo C, così come aumenta il numero delle richieste di naturalizzazione e di matrimoni misti: i 617 matrimoni contratti da Italiani di sesso maschile con una donna svizzera nel 1956 diventano 1.255 nel 1967. Tutti questi indicatori segnalano una diffusa tendenza al passaggio da una emigrazione di tipo avventizio, temporanea, occasionale a una presenza permanente e maggiormente strutturata. Molti degli uomini che avevano lasciato il proprio paese nel Polesine, nel vicentino o nelle prealpi bellunesi vengono raggiunti da altri familiari o compaesani, fra cui figurano molte donne.

È proprio sul finire degli anni Cinquanta che la donna veneta arriva in massa in Svizzera e la sua presenza rinsalda i legami familiari e parentali, strutturando in maniera più organizzata e precisa la vita quotidiana del gruppo. Non si abbandona certo la prospettiva di mettere da parte i soldi necessari a comprare una casa lungo le rive dell'Adige, del Brenta o del Piave, ma con la presenza della donna migliorano sensibilmente le condizioni abitative dei Veneti emigrati in Svizzera, così come migliorano le loro abitudini alimentari e sociali. Gli emigrati polesani, padovani, trevisani sono ora più disposti a affrontare la nuova dimensione dell'emigrazione con una prospettiva diversa, maggiormente stabile e strutturata, non più legata alla provvisorietà che aveva caratterizzato la fase precedente. Questi aspetti di carattere sociale e psicologico si colgono dai tanti racconti e dalle numerose testimonianze di donne venete emigrate in Svizzera in quegli anni, come ad esempio quella di Silvana Carinelli, riportata nel volume curato da Jean Bieri del 1995 dal titolo *Destinazione Svizzera*. Nata da una famiglia di contadini nell'aprile 1938 a Santa Maria delle Vittorie sul Montello, in provincia di Treviso, Silvana emigra in Svizzera il 5 gennaio 1958 e arriva alla stazione di Thun con il solo indirizzo di un familiare. «Ho sognato il mio sogno da sempre, perché mio zio e i miei cugini sono stati tanti anni in Svizzera e me ne parlavano sempre. Per me la Svizzera profumava di cioccolato. Vedevo davanti a me i paesaggi svizzeri con le mucche. Con i colori che mi portavano, facevo sempre dei disegni bellissimi: sempre paesaggi svizzeri».

Con la nuova ondata espansionistica degli anni Sessanta e il conseguente aumento di un'emigrazione di tipo familiare, risulta fortemente evidente l'inadeguatezza degli strumenti giuridici destinati a rispondere alle esigenze della nostra collettività in Svizzera, che nei primi anni del decennio supera già le 400.000 unità e si avvia velocemente a raggiungere la quota di mezzo milione. La costante presenza di un forte contingente di lavoratori stagionali, l'ingresso irruente della donna in emigrazione, i numerosi e gravi problemi posti dalla presenza sempre più massiccia di figli di emigrati in età scolare obbligano le autorità italiane e svizzere a riaprire le trattative in vista di un nuovo accordo di emigrazione fra i due paesi. Nonostante fortissime resistenze da parte di ampi settori dell'opinione pubblica svizzera e imbarazzi all'interno del governo confederale, che nel 1963 e 1964 aveva già emanato delle disposizioni intese a limitare il numero degli stranieri nelle singole imprese, le due parti si riuniscono a Berna più volte e il 10 agosto 1964 giungono alla firma del secondo Accordo di emigrazione, che ridefinisce la materia già affrontata con la precedente intesa del 1948 e rappresenta un significativo, seppure limitato e timido, passo in avanti per la nostra collettività in Svizzera. Come recita con il consueto tono burocratico la Relazione per il 1964 del Mini-

stero degli Affari Esteri riguardante i *Problemi del lavoro italiano all'estero*, «i maggiori vantaggi assicurati dall'accordo agli emigrati italiani in Svizzera concernono: la riduzione del periodo d'attesa per il ricongiungimento delle famiglie; i benefici accordati ai lavoratori dopo 5 anni di soggiorno; la possibilità per i lavoratori stagionali di ottenere l'equiparazione con quelli annuali, totalizzando i precedenti soggiorni».

Mentre l'Italia avvia rapidamente le procedure di ratifica di questo secondo Accordo di emigrazione per consentirne una veloce applicazione, in Svizzera paradossalmente le organizzazioni sindacali, con il sostegno di una parte della stampa e delle forze politiche, chiedono un rinvio dell'entrata in vigore della Convenzione e la definizione di una normativa più rigorosa in materia d'immigrazione. Il Consiglio nazionale elvetico, condizionato da queste pressioni popolari di fronte al rinnovarsi del sempiterno spettro dell'«inforestieramento», rimanda quindi di diversi mesi l'approvazione definitiva dell'Accordo, in attesa di conoscere i risultati di una commissione d'indagine sul problema degli stranieri e le conseguenti disposizioni governative per ridurre la sovrappopolazione straniera in Svizzera. Soltanto dopo il decreto del governo federale del 9 gennaio 1965, che rende obbligatoria la firma preventiva del contratto di lavoro per l'immigrato che intenda entrare in Svizzera, e del successivo decreto del 26 febbraio dello stesso anno, che impone a tutte le aziende pubbliche e private di ridurre del 5% la quota dei dipendenti d'origine straniera, viene finalmente ratificato anche a Berna il secondo Accordo italo-svizzero, che entra definitivamente in vigore il 22 aprile 1965.

La congiuntura economica estremamente favorevole di quegli anni e l'entrata in vigore della nuova convenzione d'emigrazione danno nuovo impulso ai nostri flussi migratori. Nonostante il persistere di condizioni di lavoro estremamente dure e pericolose (nella tragedia di Mattmark del 30 agosto 1965 ben 56 emigrati italiani perdono la vita), si rinnova durante la seconda metà degli anni Sessanta il collaudato *iter*, comune alla stragrande maggioranza dei nostri emigrati in Svizzera: da contadino a manovale o muratore, dal mondo rurale d'origine al mondo industriale svizzero, da disoccupato in Italia a straniero in Svizzera.

12. Le iniziative contro gli stranieri degli anni Settanta

La questione dell'emigrazione diviene presto un problema politico. Una nuova ideologia, già in incubazione nei primi decenni del secolo, si concretizza e prende sempre più piede. Attraverso la paura dell'*Überfremdung*, dell'«inforestieramento» progressivo della società elvetica, gli Svizzeri si scoprono improvvisamente xenofobi. Il patriottismo svizzero

esplode contro il sovrappiombamento straniero, proponendo l'immagine idilliaca di un ancestrale paesaggio elvetico, rurale, incontaminato, preindustriale. È una Svizzera idealizzata quella che prende corpo in filigrana nell'immaginario nazionalista: attraverso il recupero del mito fondatore della Confederazione, quello dei tre Cantoni svizzeri riuniti sul prato del Grütli, diversi movimenti xenofobi denunciano la «cementizzazione» del paese e protestano contro il suo progressivo inquinamento ecologico, etnico e morale. Sono gli anni in cui sul giornale «Peuple et Patrie», organo dell'Azione Nazionale, si legge infatti: «Noi non abbiamo niente contro il piccolo operaio italiano o spagnolo, ma deploriamo l'atteggiamento dei grandi capitalisti che sono pronti a sacrificare il nostro paese consegnandolo senza scrupoli all'inquinamento ecologico, etnico e morale».

Mentre le manifestazioni xenofobe di fine Ottocento avvenivano principalmente in fabbrica e sulla strada, il rigetto nei confronti degli stranieri nella Svizzera degli anni Sessanta e Settanta prende la via delle iniziative legislative, degli strumenti della democrazia rappresentativa, della diffusione di massa attraverso la stampa e la televisione. La prima iniziativa contro l'«inforestieramento» fu lanciata nel 1965 da un nuovo movimento denominato Azione Nazionale, fondato qualche anno prima da Fritz Meier. Operaio presso la ditta di locomotive Sulzer, Meier aveva redatto nel 1961 un opuscolo intitolato «La Svizzera agli Svizzeri», curandone a sue spese per posta la distribuzione. La reazione epidermica contratta in fabbrica udendo le tante lingue straniere dei suoi colleghi italiani, spagnoli, jugoslavi divenne presto per Meier una vera e propria ossessione: «Al lavoro mi innervosivo tutti i giorni. C'erano degli Italiani assunti a otto franchi che non sapevano fare niente». Durante un'assemblea del movimento da lui fondato, Meier lancia l'idea di un'iniziativa legislativa che riduca drasticamente la quota dei lavoratori immigrati in Svizzera.

A questa prima campagna seguiranno molte altre, fra cui grande risonanza ebbe la cosiddetta iniziativa Schwarzenbach, dal nome del suo promotore. Succeduto nel 1968 a Meier alla presidenza di AN, James Schwarzenbach provoca presto una scissione nel movimento, dando origine nell'aprile 1971 al Movimento repubblicano svizzero. Alla fine degli anni Sessanta tutte le pulsioni intolleranti che attraversano la società elvetica trovano il loro portavoce in questo politico freddo e misurato, dal doppiopetto grigio, che la stampa internazionale battezza prontamente «Monsieur le Xénophobe». Fritz Meier è ormai dimenticato. Schwarzenbach è convinto assertore di una politica fondata sullo *jus sanguinis*, che combatte innanzitutto lo sviluppo troppo rapido dell'economia svizzera, il mito di un'espansione industriale realizzata a spese della purezza dell'antica e verde terra elvetica, gli eccessi di una classe padronale a tutto disposta pur

di realizzare i propri guadagni. «È l'espansione industriale disordinata che ha creato il problema della sovrappopolazione straniera», accusa. È una propaganda che, riproponendo l'immagine rassicurante di una Svizzera idilliaca, l'ideale patriottico di un paradiso perduto da ritrovare al più presto, fa larga presa sull'opinione pubblica elvetica. Il 7 giugno 1970, alla votazione finale sull'iniziativa Schwarzenbach partecipa il 75% del corpo elettorale, percentuale altissima rispetto alle votazioni precedenti e successive. Fino all'ultimo voto l'esito rimane incerto: all'apertura delle urne il 54% dei votanti (654.588) ha respinto la proposta di «Monsieur le Xénophobe», il 46% (557.714) è però favorevole.

Mentre gli organi di stampa si affannano a proporre la propria interpretazione delle elezioni, appare chiaro che una larga parte dell'elettorato non solo di destra è favorevole a una limitazione della presenza di stranieri in Svizzera. Movimenti, partiti, sindacati di orientamento progressista scoprono al proprio interno un'anima xenofoba con cui fare i conti. Anche la potente Unione sindacale svizzera, ufficialmente schierata contro Schwarzenbach, viene avvisata da un'indagine dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Zurigo che già durante la fase di raccolta delle firme sull'iniziativa popolare una larga fetta della propria base e dei propri dirigenti si era dichiarata favorevole a misure legislative contro gli stranieri: nel 1968 su cinquecento operai svizzero-tedeschi del Cantone di Zurigo risultavano favorevoli all'iniziativa Schwarzenbach il 41,1% dei non iscritti al sindacato, il 47,1% degli iscritti e addirittura il 61,9% dei funzionari sindacali. D'altra parte la stessa Unione sindacale si era pronunciata già nel 1964 contro il testo dell'accordo d'emigrazione italo-svizzero, giudicato troppo liberale, e aveva da sempre tenuto una posizione non proprio chiara sulla questione della soppressione dello statuto dei lavoratori stagionali.

Le iniziative legislative sulla questione degli stranieri

1) 1965. Iniziativa del Partito democratico zurighese che domanda una riduzione degli immigrati al 10% della popolazione svizzera. Il Consiglio Federale fa pressione sui promotori perché la ritirino. Questo avverrà nel 1968.

2) 1969. Iniziativa di Azione Nazionale (AN) presentata da James Schwarzenbach, nuovo presidente del movimento. Questa iniziativa sarà respinta con una debole maggioranza il 7 giugno 1970.

3) 1971. Nuova iniziativa di AN «Contro l'impresa straniera e l'inforestieramento della Svizzera», che prevede una limitazione delle naturalizzazioni (4.000 per anno), un tetto massimo di 500.000 per gli stranieri residenti, una quota di stranieri del 12% dell'intera popolazione di ogni Cantone, escluso quello di Ginevra (25%), drastiche restrizioni nella concessione dei permessi stagionali e frontalieri. L'iniziativa sarà respinta nel 1974.

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

53

4) 1973. Iniziativa di AN «contro l'inselvaticchire del suolo svizzero». Respinta nel 1979.

5) 1974. Iniziativa del Movimento repubblicano svizzero «Per la protezione della Svizzera». Scopo della proposta è ridurre la popolazione straniera in Svizzera al 12% dell'intera popolazione in dieci anni. Sarà respinta con una forte maggioranza nel 1977.

6) 1974. Iniziativa di AN per una limitazione delle naturalizzazioni. Respinta nel 1977.

7) 1975. Iniziativa di AN «Per la protezione dei lavoratori svizzeri», che non sarà successivamente presentata.

8) 1977. Iniziativa denominata «Essere solidali», che proponeva forme di solidarietà nei confronti dei lavoratori immigrati. Respinta massicciamente il 5 aprile 1981.

9) 1985. Iniziativa di AN «Per la limitazione dell'immigrazione», che prevede il rilascio dei permessi d'ingresso per un numero degli stranieri non superiore ai due terzi del totale degli espatri e una quota massima di 100.000 unità per gli stagionali e 90.000 per i frontalieri.

L'ordinamento svizzero riguardante l'impiego di manodopera straniera è stato regolamentato in anni recenti da due interventi legislativi. Il primo, del 26 giugno 1998, è la modifica della «Legge federale concernente la dimora e il domicilio degli stranieri» (LDDS), modifica che è intervenuta sul testo risalente al 1931. Il secondo è l'accordo settoriale fra Svizzera e l'Unione Europea che ha portato, nel maggio 1999, alla firma dei trattati bilaterali per la libera circolazione delle persone. Tali accordi, ratificati poi dal popolo svizzero con il referendum del 21 maggio 2000 da una maggioranza del 67,2% dei votanti, riconoscono un trattamento paritario per i cittadini europei un Svizzera, aprendo quindi per il futuro nuove prospettive non solo nella politica migratoria interna, ma anche nel lento cammino di avvicinamento fra la Svizzera e l'Unione Europea.

13. L'ultima fase dell'emigrazione veneta in Svizzera fra integrazione e riuscita

Al clima di malessere, alimentato dai movimenti xenofobi che attraversano la Svizzera, si affiancava ancora per tutti gli anni Settanta un orientamento ben preciso nella politica svizzera sull'immigrazione, che mirava a una assimilazione dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie, piuttosto che ad una integrazione vera e propria nel nuovo contesto socio-economico. I lavoratori immigrati e le loro famiglie mancavano spesso dei più elementari canali di socializzazione. Ad essi era anzi in più modi richiesto di adattarsi passivamente al contesto socio-culturale in cui veni-

vano a trovarsi, senza alcuna considerazione della propria identità e del proprio modo di vivere. Sul luogo d'impiego, l'assunzione della manodopera straniera continuava a essere regolata dalla domanda che si produceva sul mercato del lavoro, sempre condizionata al principio della rotazione, che rappresentava una sicura valvola di sfogo delle eccedenze. Questo sistema comportava però forti ripercussioni negative sul piano economico e sul terreno sociale, causate dalla necessità per le imprese di assumere sempre nuovi operai, difficilmente integrabili nel sistema aziendale e a volte non qualificati per una determinata produzione.

I lavoratori immigrati, dal canto loro, continuavano a vivere in una situazione di estrema provvisorietà ed incertezza. Ogni pianificazione personale e familiare era condizionata dalla prospettiva del rimpatrio, più o meno imminente, che aveva ripercussioni importanti sul comportamento quotidiano delle famiglie immigrate. L'estrema mobilità della famiglia in emigrazione, l'insicurezza nel programmare il futuro a breve e a medio termine, l'impossibilità di dare una formazione adeguata ai figli in età scolare erano tutti fattori che facevano dell'esperienza migratoria un momento di grande trasformazione che influiva profondamente sulla vita della famiglia.

La cultura veneta aveva per secoli fatto della famiglia il luogo dei rapporti primari. La famiglia del passato, allargata anche al parentado, era profondamente radicata in un ambiente che aveva un comune modo di sentire, un comune quadro di riferimento, un sistema di valori e di modelli di vita condiviso da tutti. C'era poi il vicinato, inteso come ambiente di vita e ambiente di cultura, ricco di umanità e anche di pettegolezzi, ma sempre straordinariamente vivace. Tutti si conoscevano, tutti erano inseriti, la gente non soffriva di solitudine. In questo contesto, arricchito dalla cultura e dalla tradizione rappresentata dagli anziani, la famiglia aveva molti ruoli. Essa coincideva con l'ambiente di lavoro, dominato dal potere o dalla bottega artigiana, in cui regnava l'economia familiare. Essa era il luogo privilegiato dell'educazione e della formazione dei fanciulli, che insieme al nonno o al padre entravano gradualmente nell'attività produttiva. Essa era il luogo dei rapporti primari, della socializzazione, della trasmissione dei valori, in cui diverse generazioni convergevano intorno a un comune modo di agire, di sentire, di pensare e di parlare. Nel mondo e nella vita si entrava attraverso la famiglia.

In emigrazione la famiglia veneta subisce pesantissime ripercussioni. Soprattutto in Svizzera, dove le norme e le disposizioni nei confronti degli stranieri rappresentano un *unicum* in confronto ad altri paesi europei ed extraeuropei, l'impatto con il sistema industriale e con l'esperienza migratoria rappresenta per la famiglia dell'emigrato d'origine veneta un punto di non ritorno e l'inizio di trasformazioni molto rilevanti. Come ha sotto-

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

55

lineato un recente convegno delle associazioni venete in Svizzera dedicato a questo tema, la famiglia in emigrazione perde molti di quei ruoli che la cultura della propria terra le ha tradizionalmente assegnato. Da famiglia complessa, patriarcale, diventa nucleare, ricalcando trasformazioni più generali in atto nella società contemporanea. In più l'esperienza migratoria la sradica di colpo e la trapianta in un ambiente completamente estraneo; è un cambiamento di vita ed è un cambiamento di ambiente culturale. È un altro mondo. I protagonisti in questa società sono altri. Anche da un punto di vista politico, le decisioni che riguardano aspetti fondamentali della vita familiare del lavoratore immigrato, come la casa, la scuola, la salute, il lavoro, vengono prese da altri, da coloro che hanno diritto di voto e di partecipazione alla vita politica.

La famiglia veneta emigrata in Svizzera negli anni Sessanta e Settanta è esposta a mille condizionamenti che provengono dalle strutture economiche, politiche e culturali della società d'accoglienza: c'è il condizionamento del lavoro, della fabbrica, della scuola. Si perdono gran parte dei canali di socializzazione legati al nucleo familiare e anche comunicare diventa un problema a causa delle difficoltà di carattere linguistico. I giovani difficilmente si sentono a casa loro, eppure, essendo doloroso sentirsi diversi, in essi si attua un fenomeno di imitazione passiva dei modelli culturali e comportamentali della società svizzera. I rapporti all'interno della famiglia si affievoliscono e anche all'esterno si modellano in funzione dell'ambiente, privilegiando gli aspetti produttivi ed economici e tralasciando quelli personali e di amicizia. Si diventa «gente di nessuno», come recita una poesia di Marcello Lazzarin su una famiglia veneta emigrata in Svizzera.

Gente di nessuno

Abbandonata lungo il marciapiede del binario dodici,
una famiglia accartocciata su valigie di cartone,
attende smarrita d'essere ingoiata
dall'ultima coincidenza per il nord.
Insignificanti formiche del selciato,
schiacciate da una folla cieca e disumana.
È la gente di nessuno.

Triste partenza, quasi furtiva li ha visti volgere le spalle
ad una terra dalle promesse spente.
Accolti altrove da incertezza e sospetto
vivono la persuasione d'aver violato la casa altrui;
qualifica di stranieri.
È sempre così per la gente di nessuno.

Rimbalzato tra due mondi
le tue radici brancolano nel vuoto,
non sanno dove prendere linfa, mettere germogli.
Rifiutato, tollerato, emarginato
ti chiedi dove i tuoi virgulti non possano appassire
e intanto cerchi un'identità che ti sfugge.
Non sei di nessuno.

Due volte straniero,
straziato negli affetti, violentato negli ideali
sei nomade, zingaro, apolide, cittadino di terza categoria,
sei gente di nessuno.

Intorno è il vuoto e solo dentro di te la forza
per non soccombere. Sei solo te stesso.

Marcello Lazzarin

Ancora a metà degli anni Settanta, questi disagi personali e familiari era estremamente forti per chi lasciava il proprio paese sulle rive del Brenta o sulle prealpi bellunesi per cercare occupazione in Svizzera. In quegli anni, che segnano il periodo di massimo afflusso della nostra emigrazione nel territorio della Confederazione elvetica, gli emigrati d'origine veneta o triveneta costituiscono una quota ancora molto rilevante della collettività italiana. Nel 1974, su un totale di 587.310 cittadini d'origine italiana emigrati in Svizzera, ben 35.000 provenivano dal Veneto, 11.000 dal Trentino-Alto Adige e 32.000 dal Friuli-Venezia Giulia. In uno degli anni di punta della nostra più che secolare emigrazione, il Triveneto esprimeva quindi complessivamente con le sue 78.000 unità il 13,2% dell'intera collettività italiana nella Confederazione, secondo soltanto alla Sicilia, che con 80.000 emigrati era in quello stesso anno la regione italiana maggiormente presente in Svizzera.

È questo il periodo di maggiore vivacità sul piano associativo dei Veneti in Svizzera. Come vedremo più avanti, si consolidano in questi anni i legami organizzativi già avviati nei decenni precedenti e si struttura una rete di solidarietà e di identità su base concentrica, paesana, provinciale, regionale. I tanti Veneziani, Bellunesi, Padovani, Trevisani, Veronesi, Vicentini, Polesani si ritrovano gradualmente intorno a valori comuni e comuni esigenze, che diventano presto un fattore di coagulo e una notevole spinta all'unità. Accanto al fervore tipico degli Italiani all'estero, la convergenza su tematiche di carattere politico, sociale, occupazionale, ricreativo diverrà nel corso degli anni Settanta una caratteristica propria e originale dell'associazionismo veneto in Svizzera. Questi sviluppi porte-

ranno nel 1978 alla fondazione di quel Comitato delle Associazioni Venete degli Emigranti in Svizzera (CAVES.) che, come vedremo, rappresenta a livello mondiale la prima struttura unitaria dei Veneti all'estero, presa poi a modello da molta emigrazione organizzata d'origine veneta e triveneta nel mondo. Accanto a questo organismo, i Veneti si contraddistinguono contemporaneamente per una forte partecipazione all'interno di altre strutture dell'emigrazione organizzata, come le ACLI o le Colonie Libere, che nel corso degli anni Settanta svolgono un fondamentale ruolo aggregante in seno alla collettività emigrata in Svizzera. Il loro contributo, accanto a quello di tanti altri associati di diversa origine regionale, ha consentito, al di là delle differenze di carattere ideologico o confessionale, di rinsaldare i legami tra varie associazioni, facendo dell'associazionismo veneto e italiano in Svizzera un momento di incontro e di riferimento per tanti nostri connazionali. Significativa e carica di intuizioni feconde è stata in questo senso la collaborazione offerta dai Veneti in questi anni all'interno di movimenti di diversa matrice politica o ideologica, che ha permesso di superare divergenze e di anticipare alleanze realizzate più tardi in Italia sul piano politico, come nel caso della collaborazione fra la Federazione delle Colonie Libere e le ACLI, che ha portato nel 1970 alla costituzione del Comitato nazionale d'intesa.

Anche grazie agli sforzi dell'associazionismo di carattere provinciale e regionale, la collettività veneta in Svizzera ha faticosamente raggiunto nel corso degli anni Settanta un positivo livello di integrazione. Nel processo d'inserimento nella realtà locale, una prova particolarmente impegnativa per le associazioni dell'emigrazione organizzata in Svizzera è stata costituita dalla necessità di fornire ai figli degli emigranti e ai giovani di seconda generazione una adeguata formazione scolastica e professionale. I dati riportati dall'Annuario Statistico Svizzero relativi ai giovani stranieri sotto i 16 anni residenti nella Confederazione nei primi anni Settanta evidenziano chiaramente qual'era la realtà scolastica per i figli degli emigranti: dal fenomeno nascosto degli *enfants de l'ombre* dei lavoratori clandestini degli anni Quaranta e Cinquanta, si era passati a una presenza massiccia e statisticamente ben conosciuta, che poneva problemi nuovi che le strutture scolastiche tradizionali, sia italiane che svizzere, faticavano a risolvere. Nel 1970, i bambini stranieri sotto i 16 anni presenti in Svizzera erano 265.016: di questi ben 151.625 erano di origine italiana. Queste cifre, che comprendono fanciulli in possesso di permesso annuale e di domicilio, sono destinate a subire un rapido sviluppo negli anni successivi. Nel 1971, su 280.070 bambini stranieri, 159.515 sono italiani; nel 1972, su un totale di 295.699 unità, i bambini di origine italiana sono 169.090; nel 1973, i bambini stranieri in Svizzera diventano 310.604, di cui ben 176.699 di origine italiana, cifra pari al 57% del totale.

«Come far studiare e cosa far studiare a centinaia di migliaia di ragazzi italiani all'estero», si domandava Giuliano Pajetta sulle colonne de «l'Unità» il 31 marzo 1973. In effetti, anche in Svizzera il passaggio da una emigrazione di tipo temporaneo a una più stabile e con caratteristiche familiari poneva, proprio per la massiccia presenza dei figli degli emigrati, una serie di interrogativi e di problemi di difficile risoluzione. La realtà scolastica per i figli degli emigrati era fortemente condizionata dall'incomprensione della lingua locale, dall'estrema selettività del sistema scolastico elvetico, da fattori sociali legati alla condizione familiare, dall'altissimo tasso di mobilità occupazionale dei genitori, da pesanti discriminazioni nell'ambiente scolastico dovute al ceto sociale, alla scarsa apertura ad altre culture, all'insufficiente grado di tolleranza riservato agli alunni stranieri. Non meno difficile, come testimonia il brano seguente, era la condizione dei tanti figli di lavoratori emigrati dal Veneto, rimasti in Italia presso parenti e familiari per completare i propri studi.

Bambini lontani dai genitori

Il 27 novembre 1970 la televisione della Svizzera italiana, nell'ambito del programma *30 minuti per i lavoratori italiani*, trasmetteva un servizio dedicato alla famiglia in emigrazione. Durante la trasmissione fu letto questo tema del bambino Marcello Malacarne di Arina, figlio di emigranti stagionali in Svizzera, al quale era stato chiesto dagli insegnanti di trattare l'argomento «La mia famiglia: come la vedo e come la vorrei».

Vedo la mia famiglia come tutte le altre. I miei genitori lavorano con entusiasmo, si sacrificano, sono felici di compiere il loro dovere nei nostri confronti; ci educano dandoci l'esempio d'un grande amore e laboriosità. I nostri genitori ci guadagnano il pane quotidiano sacrificando non poco l'unità della famiglia, dovendo andare, come tanti, in Svizzera, per lavorare. Noi figli siamo affidati alle cure di una nonna e di una zia. Io mi ribello a questa separazione; penso che non è giusto separare una famiglia, anche se non so a che cosa darne la colpa. Ammiro i miei genitori che cercano di darmi un avvenire migliore del loro. Essi pensano che per noi dovrà essere tutto diverso. A volte penso se io merito tutto questo e cosa faccio per contraccambiare. I miei genitori non pretendono tante cose: vogliono solo che cresca bene e che studi con profitto . . . Essi mi capiscono, mi aiutano a risolvere i miei problemi. Non vorrei cambiare con nessuna famiglia del mondo; non vorrei che la mia famiglia fosse un'altra. Un solo desiderio vorrei realizzare: vivere dodici mesi all'anno coi miei genitori. Mamma non dovrebbe andare lontano: vorrei che visse in casa con noi, suoi figli. Vorrei, la sera, andare incontro al papà che torna dal lavoro e alleviare col sorriso la sua fatica. Parleremmo di tante cose insieme e sarei anch'io più uomo, più in gamba!

Durante il corso degli anni Ottanta, si intensifica il processo di integrazione dei giovani figli di lavoratori emigrati nella realtà locale, favorito anche dagli interventi di carattere scolastico previsti dalla legge 153 del 3 marzo 1971. Concepita in considerazione della forte presenza di fanciulli in età scolare presenti in zone a forte attrazione migratoria, essa si proponeva di integrare i programmi della scuola locale attraverso corsi di lingua e cultura italiana gestiti dal Ministero degli Affari Esteri, in modo da consentire agli alunni, al momento del rimpatrio, di reinserirsi più facilmente nella scuola italiana e di veder riconosciuti i diplomi intermedi o finali conseguiti all'estero. In virtù di questa legge e di altri provvedimenti successivi, le istituzioni scolastiche operanti in emigrazione hanno quindi avuto il merito di aver contribuito ad orientare i figli degli emigranti verso la scuola locale, favorendone così l'inserimento nella società ospitante, senza dover tagliare i ponti con la realtà scolastica italiana.

Un altro fattore che durante gli anni Ottanta ha progressivamente fatto dell'emigrazione veneta in Svizzera una collettività integrata e affermata è stato il maggiore radicamento nella realtà locale legato al notevole aumento dei permessi C, che consentono al titolare una permanenza illimitata e la possibilità di svolgere un lavoro autonomo, divenendo titolare di un'impresa. È grazie a questa maggiore stabilità consentita dal permesso di domicilio che molti Veneti non hanno seguito i loro numerosi correligionari nella via del rimpatrio e hanno deciso di investire parte dei loro risparmi in una attività autonoma in Svizzera. Pure nella terra di Guglielmo Tell, dalla seconda metà degli anni Ottanta in poi, si sono sviluppate così le potenzialità di quell'imprenditoria veneta, che in Italia, anche grazie al contributo finanziario di molti emigranti, ha radicalmente cambiato il sistema produttivo di una regione, trasformando una terra fino allora sottosviluppata in una delle zone più ricche e dinamiche della penisola. Fino a pochi anni prima il Veneto era stata infatti l'unica regione d'Italia con un saldo demografico passivo, perché continuava a esportare uomini. Il 43% della sua popolazione era dedita all'agricoltura, in quel Nord-Est che fino agli anni Sessanta assomigliava più alla lontana Campania che alla vicina Lombardia. Oggi quel Veneto non esiste più. Esiste il Veneto dell'impresa che nasce dalla base, dell'imprenditoria a sciame, dove si può contare un'azienda ogni 6 o 7 abitanti. Esiste il Veneto dei Tognana e dei Bisazza, dei Marzotto e dei Benetton, che esporta il 50% di quanto produce e dove una crescente voglia di autonomia si accompagna alla spinta congenita a «mettersi in proprio».

Questo dinamismo che contraddistingue oggi i Veneti in Italia si riscontra a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta anche fra i Veneti in Svizzera. È così che, sfruttando le potenzialità concesse dal federalismo elvetico, molti emigrati d'origine veneta esprimono in questi anni

una formidabile voglia di autonomia sul piano economico e intraprendono una attività indipendente: si creano quindi le prime aziende a gestione familiare nel settore delle costruzioni, della lavorazione dei metalli, della meccanica di precisione. Molti Veneti aprono esercizi commerciali che espongono prodotti con il marchio *made in Italy*, altri si specializzano nella gestione di servizi legati al mondo dell'impresa, altri ancora tentano la carta della ristorazione o del commercio di prodotti enologici. In tutti questi casi, comunque, forte è il legame con la propria terra d'origine, che testimonia una lunga tradizione di scambi e di commerci fra le verdi valli svizzere e la terra veneta.

Il lungo processo d'integrazione di molti Veneti residenti in Svizzera è stato infine favorito da due provvedimenti legislativi entrati in vigore in Svizzera e in Italia a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro. Quasi contemporaneamente, all'inizio degli anni Novanta, i due parlamenti hanno infatti varato due nuove leggi che riconoscono il principio della doppia cittadinanza. Si tratta, per la Svizzera, della Legge federale sulla cittadinanza del marzo 1991, entrata in vigore il 1° gennaio 1992 e, per l'Italia, della Legge sull'acquisto e la perdita della cittadinanza del 5 febbraio 1992, entrata in vigore il 16 agosto 1992. Esse rappresentano, come è stato notato, un vero e proprio capovolgimento nell'ottica normativa precedente che escludeva, tranne rarissimi casi, il mantenimento della vecchia cittadinanza al momento dell'acquisizione della nuova. Queste due recenti disposizioni consentono oggi una piena e positiva integrazione, intesa come desiderio di appartenere e partecipare a pieno titolo alla vita politica, economica e amministrativa della società in cui si vive, senza dover necessariamente tagliare i ponti con quella d'origine. Facendo degli Italiani in Svizzera dei cittadini a pieno titolo di due nazioni, questi provvedimenti legislativi rilanciano il processo di inserimento nella realtà locale e facilitano anche la scelta della naturalizzazione. Infatti, riconoscendo il principio della doppia cittadinanza, essi offrono al cittadino italiano residente in Svizzera la possibilità di acquisire la cittadinanza del paese ospitante, dove vive, lavora e contribuisce al generale sviluppo economico e sociale, mantenendo però allo stesso tempo la cittadinanza d'origine, e con essa la possibilità concreta di tener vivo un legame con tutta una serie di valori umani, culturali e civici che vanno al di là del semplice possesso di un passaporto.

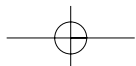
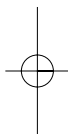
Per effetto di questa normativa nel corso degli anni Novanta si assesta sempre più all'interno della nostra collettività in Svizzera la tendenza alla naturalizzazione, mentre si assiste a una decisa riduzione della categoria degli stagionali ed a un aumento dei permessi di domicilio. Secondo i dati del censimento elvetico del 1996, gli Italiani sono ancora il gruppo etnico maggiormente presente nella Confederazione: 350.320 sono gli Italiani

La presenza dei Veneti in Svizzera attraverso la storia

61

titolari di permesso B e C in quell'anno. Contemporaneamente però il Ministero degli Affari Esteri riporta la cifra di 461.400 cittadini italiani iscritti all'anagrafe consolare nel 1997 nel territorio della Confederazione elvetica. La differenza fra questi dati di fonte italiana e di fonte svizzera trova la sua spiegazione nel fatto che per il censimento elvetico gli Italiani che hanno ottenuto la doppia cittadinanza secondo la normativa del 1992 sono computati nel calcolo generale per nazionalità solo come cittadini svizzeri, e quindi non indicati più come stranieri. Le numerose naturalizzazioni degli anni precedenti (solo nel 1996 si tratta di 5.326 Italiani) hanno quindi davvero creato una nuova, consistente categoria di cittadini di due nazioni, che rappresenta una sfida e una opportunità per entrambi i paesi.

Gli Italiani, e con essi i Veneti, sono oggi d'altronde considerati i beniamini della Svizzera. Estremamente significativi in questo senso sono i risultati di un'indagine resi noti nel marzo 1998 dall'Istituto di Sociologia dell'Università di Zurigo, da cui risulta un'incredibile inversione di tendenza nell'immagine che l'Italia e gli Italiani offrono di sé in queste regioni d'Europa. Dalle risposte a un questionario già proposto nel 1969 a un consistente campione di cittadini svizzero-tedeschi emergono dati sorprendenti: oggi l'88% degli intervistati considera gli Italiani residenti in Svizzera «un arricchimento della nostra cultura», contro il 26% del 1969. Questo rispecchia la diffusissima tendenza a ridimensionare notevolmente i tradizionali stereotipi negativi e ad assumere a modello lo stile di vita italiano, fatto di eleganza e di buon gusto, di dieta mediterranea e di cultura classica, di pensiero positivo e di innata gioia di vivere. Per il 92% degli odierni intervistati «non sarebbe male che gli Svizzeri avessero una mentalità un po' più italiana», nella vita professionale così come nella sfera privata. I tempi sono davvero cambiati!



Parte Seconda

LE FRONTIERE DELL'ASSOCIAZIONISMO VENETO
IN SVIZZERA1. *I primi passi*

L'associazionismo veneto in Svizzera ha il volto di tanti uomini e di tante donne. Uomini e donne giunti nell'immediato dopoguerra, quando la ricostruzione del nostro paese assorbiva molte energie e tanta manodopera. Donne e uomini giunti durante i difficili anni Cinquanta e Sessanta, quando la Svizzera appariva davvero quel paradiso alle porte di casa, tanto sognato e così difficile da conquistare. Ma ha anche il volto di quei tanti che hanno iniziato la loro esperienza migratoria durante gli anni delle contestazione e delle lotte operaie, gli anni in cui vivere da straniero in Svizzera significava confrontarsi quotidianamente con una realtà dura, dai contorni aspri e difficilmente comprensibili. Uomini e donne che hanno vissuto le rapide trasformazioni degli anni Ottanta, le ristrutturazioni industriali, il fenomeno degli esuberanti e dei licenziamenti. E poi ha il volto dei giovani, di quei giovani divenuti adulti durante gli anni Novanta, abituati fin da fanciulli a parlare in casa la lingua dei genitori e a scuola la lingua dei propri coetanei, a sentirsi veneti e a crescere svizzeri. Nella sua accezione più ampia, l'associazionismo veneto in Svizzera è quindi un universo diffuso ed estremamente ricco, dai lineamenti difficilmente ponderabili. A dispetto della considerevole entità numerica e della capillare distribuzione sul territorio, esso non si presenta neppure come un fenomeno di facile quantificazione. Le ragioni sono varie e legate al tipo di fonti disponibili, ma anche all'estrema vicinanza temporale del fenomeno stesso. Nell'impossibilità di fornirne un quadro organico, è utile però tracciare una sua tipologia e delineare alcune linee di tendenza che hanno caratterizzato la presenza organizzata dell'emigrazione veneta in Svizzera nel corso degli ultimi cinquant'anni.

Fin dai primi insediamenti conseguenti alla riapertura delle frontiere del secondo dopoguerra, le funzioni e le tipologie di questa presenza hanno ricalcato le forme di socializzazione più tradizionali che avevano già

caratterizzato le ondate precedenti. Nel nuovo contesto di insediamento, si è quindi rinnovato fin dalla fine degli anni Quaranta l'antico filone del mutualismo e del cooperativismo, che non solo si ispirava alle esperienze avviate fin dal primo Novecento nelle campagne venete, ma che aveva forti radici in un paese di solide tradizioni libertarie come la Svizzera. Rompendo i tradizionali rapporti di lavoro e legami familiari e sociali consolidati, il fenomeno migratorio è stato infatti da subito accompagnato da gravi sofferenze umane, individuali e collettive, ed è stato anche occasione di sfruttamento e speculazioni. L'insistenza sulle forme di cooperazione economica tra gli emigrati, sia di consumo che di produzione, sarà quindi una delle costanti dell'associazionismo veneto in Svizzera, sulla quale si innesteranno anche forme di presenza e di organizzazione più evolute. Alle antiche associazioni, sopravvissute alla tempesta bellica, si affiancano presto delle nuove, che si aprono ai problemi della fabbrica, della famiglia, del sindacato, del partito, della scuola. Nascono così le prime aggregazioni partitiche in emigrazione, le cooperative, le unioni per la difesa della famiglia, le società di mutuo soccorso. Né vanno trascurate le associazioni ricreative, filantropiche, di incontro, anche quando saltuarie, che hanno fornito agli emigrati già al momento del loro arrivo uno spunto di ritrovo, di svago, di autoriconoscimento, di istruzione e di organizzazione.

Ma a ben guardare, le forme sociali e associative che hanno costituito la spina dorsale dell'associazionismo veneto in Svizzera in questo secondo dopoguerra sono state quelle tenute insieme dagli stretti legami paesani, che hanno permesso la sopravvivenza del dato etnico d'origine, legato a una certa socialità propria del mondo rurale. L'impulso alla diffusione di questa forma di presenza connessa alla «paesantà», e poi alla appartenenza di carattere provinciale e regionale, viene fornito fin dai primi anni Cinquanta anche dalla cosiddetta stampa etnica, da quella miriade di bollettini e giornalotti, dall'esistenza alterna, legati alla vita delle singole comunità locali e che hanno sempre rappresentato qui in Svizzera un fortissimo legame con la terra d'origine, oltre che una voce significativa nella difesa dei diritti degli emigrati e nella trasmissione dei loro valori culturali.

Saluto ai fratelli lontani o partenti

Estratto dal primo numero di «Vicenza all'estero – Incontro mensile con i Vicentini emigrati ed emigrandi», 1 Aprile 1953.

Abbiamo pensato ad un foglio per voi, fratelli lontani o che vi accingete a partire lontano, affinché qualcosa vi incontri e vi guidi prima del distacco o vi segua o vi ritrovi nei Paesi che vi hanno ospitato. Se l'Italia è tra le nazioni più bisognose di aprire le porte del mondo ai propri figli, Vicenza è tra le province d'Italia per

Le frontiere dell'associazionismo veneto in Svizzera

65

le quali più rilevante è il problema dell'emigrazione. Le sue famiglie sono più numerose, le sue proprietà più frazionate, i suoi emigranti più apprezzati. Sappiamo bene che i vicentini all'estero sono ormai decine di migliaia: e sappiamo anche che i vicentini che intendono emigrare sono ancora molti. Ci sembra d'altronde che tra i primi e gli ultimi è spesso in atto, e può esserlo, uno scambio di aiuti che bisogna favorire.

Giacomo Rumor, Presidente della Camera di Commercio di Vicenza

Gli esempi si potrebbero moltiplicare a dismisura: fin dai primi anni Cinquanta, grazie alla spinta e al sostegno finanziario delle locali Camere di Commercio, le numerose collettività di emigrati veronesi, padovani, bellunesi, polesani, trevisani, vicentini vengono via via a dotarsi di un bollettino d'informazione che teneva legati gli emigranti con la loro provincia d'origine. Attorno a questa stampa etnica, a questi giornali provinciali d'emigrazione, si viene progressivamente a formare un variegato tessuto di contatti e di legami che costituirà negli anni seguenti l'ossatura dell'associazionismo veneto di ispirazione provinciale. Ma, come vedremo più avanti, l'impostazione paesana o provinciale non coincide, in Svizzera, con una chiusura di tipo campanilistico: al contrario essa fornisce la base sulla quale costruire forme di aggregazione più ampie ed evolute nel corso degli anni.

In questo conteso, anche la festa paesana in emigrazione costituisce un intreccio fondamentale di socialità spontanea e di appartenenza culturale, nel quale i processi di socializzazione obbediscono ad una stessa logica e ad una stessa funzione: quella della preservazione del codice etnico del gruppo e del ristabilimento del senso di appartenenza familiare, paesano, provinciale, regionale. All'insegna della festa si verifica anche la conservazione delle credenze, degli usi, delle abitudini alimentari degli emigrati. Questa forma di ritrovo e di associazione, spesso sottovalutata o denigrata, affonda le sue radici nella profonda cultura popolare propria delle comunità emigrate e ha la funzione specifica di favorire gli incontri, gli scambi di favori, le occasioni per cementare quella solidarietà quotidiana così necessaria nei primi tempi di insediamento.

Un altro aspetto del fenomeno, estremamente significativo per la realtà svizzera, è lo stretto legame fra associazionismo veneto e religione. Anche all'estero, il filone più tradizionale, legato alle feste e ai santi del paese d'origine, appare come un fenomeno assai diffuso, dove si mescolano processi di socializzazione provenienti anche da settori laici o politicizzati. Questa forma di associazionismo devozionale, confraternale o di carità si innesca d'altronde su forme di presenza della Chiesa cattolica per gli emigrati che in Svizzera risalgono alla fine dell'Ottocento e che han-

no resistito ai terremoti delle due guerre mondiali. La rete diffusa e capillare delle Missioni cattoliche italiane in Svizzera, che rappresenta una delle forme più peculiari dell'intervento caritativo a favore degli emigrati, si avvale d'altronde di clero regolare e secolare proveniente per lo più dalle regioni settentrionali della penisola, dal Veneto e dalla Lombardia in particolare. Il recupero della socialità comunitaria del paese d'origine passa quindi molto spesso attraverso l'opera del missionario bellunese, padovano, trevisano che accompagna l'integrazione dell'emigrato veneto nel nuovo contesto sociale e produttivo.

La sorprendente vitalità di questa forma di presenza fra gli emigrati conduce presto a un rilancio dell'intervento caritativo e assistenziale a favore dei nuovi gruppi in arrivo o in transito nella Confederazione Elvetica. Di fronte ai gravi bisogni degli emigrati e alle carenze delle strutture locali, prendono così avvio una serie di interventi di tutela e di patronato gestiti da associazioni sia laiche che confessionali. Rompendo contrapposizioni e divergenze, le diverse forme di assistenza alle famiglie in difficoltà, ai malati, agli orfani, agli anziani sono state il risultato di una coalizione di forze davvero eterogenea, spesso organizzate dall'associazionismo veneto in Svizzera con forme e modi nuovi.

Mario Benvenuti, una vita al servizio del prossimo

Sono nato il 30 aprile 1931 a Lamon, in provincia di Belluno, penultimo di una famiglia di ben 11 figli. Mio padre, un umile artigiano, era anche un sacrestano non stipendiato della parrocchia, e si dedicava nel suo tempo libero anche all'assistenza disinteressata dei bisognosi. Ciò ha lasciato un'impronta indelebile nel mio carattere, che ne ha ereditato l'altruismo e l'abnegazione. Mia madre, purtroppo affetta da sclerosi multipla e completamente invalida, morì quando ero appena quindicenne. La fanciullezza e l'adolescenza sono state profondamente segnate sia dalla malattia e dalla dipartita di mia madre, che dai disagi e dalle privazioni dovute alla guerra ed al primo dopoguerra.

Grazie all'interessamento ed all'aiuto di buone persone, ebbi la possibilità di frequentare le scuole medie in un collegio a Stresa, ma, per sopperire al mio sostentamento, fui costretto a sacrificare il mio tempo libero, dedicandolo a servizi vari nell'interno dello stesso collegio. Finiti gli studi, la situazione economica in Italia non mi permise di trovare un'occupazione adeguata, così, seguendo la tradizionale tendenza migratoria del mio paese nativo, ad appena 20 anni emigrai in Svizzera. Qui, pur essendo senza professione trovai occupazione come aiuto verniciatore presso la ditta THERMA di Schwanden, nel cantone di Glarona. Ma la crisi economica costrinse questa ditta, nel 1952, a licenziare circa 200 dipendenti, tra i quali figuravo anche io. Trovai quindi un'altra occupazione presso la ditta F. Blumer & Co. di Schwanden, dove lavorai prima nel reparto essiccatoi, poi nella spedizione.

Poche settimane dopo il mio primo arrivo in Svizzera, avevo preso contatto con la locale Missione Cattolica Italiana, con lo scopo di aiutare i connazionali e sacrificando buona parte del mio tempo libero. Diventai in breve il braccio destro del Missionario don Giuseppe Rampo, che mi affidava gli incarichi più delicati, oltre quello di sbrigare presso il Consolato Generale d'Italia a Zurigo le pratiche per i connazionali. Dopo qualche anno, il missionario mi propose di assumere la segreteria della Missione a tempo pieno data la vasta mole di lavoro di cui era oberata, essendo essa in quel tempo, l'unico riferimento degli emigranti. Alla proposta del Missionario rifiutai categoricamente, dicendo che se fossi stato assunto e stipendiato non sarebbe stata più la stessa cosa. Quindici anni dopo, quando dal Consolato Generale d'Italia a Zurigo mi fu offerto un posto di archivista, quale riconoscimento dei miei meriti, reagii allo stesso modo.

Grande preoccupazione del Missionario era quella di tenere occupati i connazionali, specialmente quelli dei cantieri di alta montagna, durante il loro tempo libero. Si trattava, quindi, di creare e di tenere in vita delle biblioteche circolanti e di organizzare spettacoli teatrali, proiezioni cinematografiche, incontri, conferenze e simili. È dovuta principalmente alla mia attività la fondazione di due compagnie filodrammatiche: la «Dante Alighieri» di Schwanden e la «Sole d'Italia» di Schübelbach, nel cantone di Svitto. Quest'ultima è rimasta in vita fino allo scioglimento del locale convitto femminile, nel 1970. Tra i miei incarichi erano anche le visite ai connazionali ricoverati negli ospedali o giacenti malati a casa. Inoltre, mi adoperai con successo per procurare alloggi e posti di lavoro; fui promotore nelle raccolte di fondi per svariate catastrofi avvenute in Italia, come quella del Belice e del Vajont e del terremoto nel Friuli. Presi accordi con le autorità cantonali per istituire dei corsi di lingua tedesca per i connazionali, ai quali partecipai io stesso come allievo, cercando di dare il buon esempio con l'assidua presenza e l'impegno continuo. Mi sono adoperato ripetutamente con successo presso le autorità cantonali svizzere e consolari italiane, per combattere enormi discriminazioni di cui erano spesso vittime i nostri connazionali.

Col passare del tempo gli altri collaboratori del missionario non rimanevano a lungo al loro posto, dimodochè le varie mansioni gravavano sempre di più sulle mie spalle ed io, invece di scoraggiarmi, aumentavo il mio impegno. Ma nel 1959 venne anche per me l'ora di abbandonare il missionario: in quell'anno, infatti, mi trasferii a Zurigo, dove fui assunto quasi subito dalla ditta SRO come operaio generico.

Ripresi a frequentare un corso di lingua tedesca perché giudicavo la conoscenza della lingua indispensabile sia per la mia carriera professionale sia per la mia attività assistenziale. Inoltre, su proposta del mio capo reparto, che mi aveva preso a ben volere, seguii un corso interno della durata di tre anni, alla fine del quale ricevetti il diploma di tornitore-fresatore. Ciò non mi impedì di rimanere sempre in contatto con i connazionali, e di continuare ad interessarmi dei più scottanti problemi della nostra emigrazione. Ciò mi indusse ad entrare nelle ACLI, diventando in breve tempo fondatore del Circolo di Zurigo. Qui mi impegnai a fondo per diversi anni, riportando il Circolo di Zurigo alla necessaria unità e funzionalità.

Entrai quindi anche nell'Associazione Emigranti Bellunesi, diventando più tardi presidente della Famiglia di Zurigo. I problemi di varia natura, ma special-

mente quelli concernenti le scuole per i figli di emigranti, mi costringevano a frequenti spostamenti in tutta la Confederazione. Lasciai poi la carica di Presidente per assumere quella, molto più necessaria, di assistente sociale, che ricopro tuttora, ed entrai pure nel Coasit (attuale CASLI) e nel CoCoCo (attuale Comites). In seno alla Famiglia Bellunese, della quale facevano parte molti giovani, fondai il Gruppo Giovani Donatori di Sangue dipendente dalla locale Sezione AVIS. Continuavo intanto a mantenere i contatti tra il Consolato Generale d'Italia e l'Associazione Bellunese, specialmente per tutti i casi delicati e più impegnativi. Tutte queste attività umanitarie portarono di conseguenza la mia nomina a membro effettivo della «Zürcher Charitas-Zentrale», quale unico straniero in questa organizzazione tipicamente svizzera. Mantenni questa carica per quattro anni, ritirandomi poi per gravi ragioni di famiglia. Durante un congresso intercantonale di cattolici sui problemi sociali, feci conoscenza di una cittadina svizzera, anch'essa sensibile alle difficoltà degli emigrati. Ne sorse un legame che, nel 1964, portò al nostro matrimonio. La nostra giovane coppia fu resa ancora più felice dalla nascita di un figlio, Renato, nel 1965, seguito nel 1967 da Leonardo. Mia moglie ed i miei figli non mi hanno, però, mai impedito di dedicarmi all'assistenza dei connazionali e dei bisognosi in genere. La serenità e la gioia che regnava in famiglia fu, improvvisamente, scossa da un velo di tristezza: a mia moglie venne diagnosticato un male incurabile e così mi trovai da solo con i miei figli e con non poche difficoltà riuscii, facendo miracoli, a dividere il mio tempo libero tra i doveri familiari ed il proseguimento delle attività assistenziali ed associative. La frequenza di un corso serale di contabilità portò i suoi frutti, permettendomi nel 1966 di lasciare la SRO e di entrare come contabile presso il Credito Svizzero, ove ho lavorato fino all'età del pensionamento come apprezzato e fidato collaboratore nel reparto numismatica.

Entrato nel 1968 a far parte della Sezione di Zurigo dell'AVIS, ne venni eletto vicepresidente nel 1974, assumendo contemporaneamente l'incarico di consigliere dell'AVIS Regionale Svizzera. Poco dopo entrai a far parte, con diverse mansioni, della Società Samaritana Italiana di Zurigo, l'unica in lingua italiana della Svizzera, che svolge servizi gratuiti di pronto soccorso, istruendo i soci con proprio personale specializzato. Oltre all'ambitissima soddisfazione di fare del bene a chi ne ha bisogno, essa ha portato, nel 1972, al conferimento dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana. Questo riconoscimento è stato seguito nel 1976 dal conferimento dell'onorificenza di Commendatore, sempre dello stesso Ordine.

Nel 1980, impressionato da una conferenza durante una manifestazione avisiona, presi subito contatti con un altro connazionale, coll'intenzione di fondare a Zurigo una Sezione dell'AIDO, Associazione Italiana Donatori Organi. Iniziammo senza indugio e praticamente senza altri aiuti un'intensa campagna di propaganda, che culminò in pochi mesi nella fondazione della Sezione AIDO di Zurigo, la seconda in Svizzera, che, nella sua assemblea costitutiva del 20 giugno mi elesse suo presidente. L'attività umanitaria ed assistenziale continua nel tempo. Nel 1980 lasciai le ACLI per dedicarmi al Patronato INAS CISL di Zurigo, inizialmente soltanto durante il tempo libero. Da qualche anno, in seguito al mio pensionamento ho intensificato la mia attività di collaboratore volontario presso il

summenzionato Istituto dedicandomi con diligenza e abnegazione. Non per questo trascurò però le mie attività in precedenza menzionate e principalmente l'attività assistenziale, tant'è che in concomitanza con l'attività di patronato sono diventato membro dell'Opera «San Vincenzo de Pauli» nella città di Zurigo e membro della Commissione Sociale del Comites di Zurigo. La mia lunghissima ed ininterrotta attività al servizio del prossimo è stata svolta malgrado le più disparate difficoltà insorte specialmente nell'ambito della mia famiglia. Ognuno reca nel suo cuore tanti ricordi e gesti di bontà e disponibilità noti soltanto a lui e a chi li ha ricevuti.

Altro significativo settore d'intervento in Svizzera fu la costituzione, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, delle sezioni, dei circoli e delle famiglie che si rifacevano ai diversi enti o associazioni provinciali operanti a favore degli emigrati veneti. Nel giro di pochi mesi, fra il gennaio e il marzo 1966, erano nate quasi contemporaneamente in Italia l'Associazione degli emigranti bellunesi e l'Ente vicentini nel mondo, a cui fecero seguito poi le organizzazioni delle altre province venete, le sezioni trevisane, le associazioni veronesi, le famiglie padovane. Nel primo caso, l'iniziativa venne assunta dai delegati diocesani per l'emigrazione di Belluno e di Feltre, i quali convocarono una commissione incaricata di stendere lo Statuto della nuova associazione. L'intenzione era quella di creare un organismo apartitico, aperto al contributo di tutti, affidato alla piena ed autonoma responsabilità di laici coscienti e preparati. La commissione «costituente», composta da un gruppo di volontari fra i quali figuravano Vincenzo Barcellona, Gino Reolon, Ferruccio Venzin, Bice Pomarè, Amelio Toscani, Angelo Samaria e altre personalità a vario titolo coinvolte nella tematica migratoria, preparò la fondazione ufficiale dell'Associazione, che avvenne domenica 9 gennaio 1966 presso il Centro Diocesano di Belluno, in piazza Piloni.

Anima della seconda associazione provinciale per gli emigrati veneti fu invece l'avvocato vicentino Lorenzo Pellizzari, il quale il 7 marzo 1966 fondò l'Ente Vicentini nel Mondo, avvalendosi del sostegno dell'amministrazione provinciale di Vicenza e della locale Camera di Commercio, di cui era presidente. Insieme a lui, figurano tra i soci fondatori i rappresentanti locali di altre associazioni nazionali come le ACLI, la CISL, l'ENAL: Onorio Cengarle, Leonardo Baggio, Marcello Mantovani, Michelangelo Dall'Armellina. Primo obiettivo di entrambe queste associazioni, fin dall'indomani della loro fondazione, fu quello di estendere all'estero la propria rete organizzativa con la costituzione di circoli e famiglie associate alla casa madre.

In entrambi i casi, lo sviluppo che si registrò in Svizzera fu estremamente rapido. Nel caso dei bellunesi, le prime famiglie furono fondate

nelle due città simbolo della Svizzera tedesca, Basilea e Zurigo. Stimolati da Flavio Tremea, zumellese, impiegato presso il locale Consolato italiano, i bellunesi di Basilea fondarono la prima famiglia svizzera il 9 maggio 1966, seguiti il 27 settembre successivo dagli amici di Zurigo, sotto la guida organizzativa di un giovane Patrizio De Martin e di Emma Deleidi. Un mese dopo, il 19 novembre fu costituita la Famiglia bellunese di Herisau, sotto la presidenza di Giacomo Pante, seguita da quella di Winterthur con Francesco Sogne, da quella di Lucerna con Luciano Garzotto, da quella di Sciaffusa con Gianvittore Barp, tutte famiglie fondate durante la primavera del 1967. Ormai l'Associazione emigranti bellunesi aveva solide radici nel paese di Guglielmo Tell. Negli anni successivi, il Gonfalone dell'associazione avrebbe raggiunto molte altre colonie di bellunesi sparsi in tutto il territorio svizzero: a Lugano il 20 ottobre 1968 sotto la presidenza di Vittore Tamburlin, a Biel il 28 ottobre 1968 con Ubaldo Rossini, a Frauenfeld il 17 maggio 1969 con Armando Ravizza, a Glarus il 22 maggio 1969 con Albino Dall'O, a Ginevra il 31 maggio 1969 con Francesco Ronzon, a Rorschach il 1° aprile 1970 con Ado Bertuol, a Locarno il 2 aprile 1970 con Emilio Dall'Acqua, a Le Locle il 1° giugno 1970 con Franco Vecelio. Quando, l'11 settembre 1971, si realizza a Baden il primo incontro con le autorità politiche, sindacali e imprenditoriali della Provincia, i rappresentanti Gianvittore Barp, Albino Dall'O e Luciano Lodi possono presentare il documento che evidenzia la reale situazione dell'emigrazione bellunese in Svizzera, avendo alle spalle una fitta rete di famiglie sparse ormai su tutto il territorio della Confederazione.

Anche nel caso dei vicentini lo sviluppo della rete associativa in Svizzera fu estremamente rapido. Soltanto pochi mesi dopo la nascita dell'Ente Vicentini nel Mondo, fu costituito il primo circolo in territorio svizzero che vide la luce a Ginevra il 16 settembre 1966. Primo presidente del circolo fu Edoardo Moschini, seguito poi nel corso degli anni da Claudio Arimatea e da Silvano Cocco. Poi fu la volta di Zurigo, dove i vicentini si organizzarono già nel corso del 1967, dando vita a quello che sarebbe diventato uno dei circoli più vivaci e ricchi di iniziative. Dall'anno della fondazione si sono succeduti alla presidenza Luciano Busolo, Franco Calgaro, Pietro Bonato, Giancarlo Baio, Natalino Lucchin, Ivo Dalla Costa, Romeo Pettinà, Gaetano Feltrin, Pietro Bonato, Evaristo Dal Gobbo, Silvio Dal Bianco e Anna Mosole, tuttora in carica. Ed è proprio in questo circolo che per la prima volta la donna in emigrazione realizza il proprio ingresso nel mondo dell'associazionismo veneto, fino ad allora territorio riservato tradizionalmente agli uomini.

Anna Bicego Mosole: la mia esperienza come donna in emigrazione

Sono Anna Bicego in Mosole, nata il 6 luglio 1943 al Costo di Arzignano, in provincia di Vicenza, prima di cinque figli di una famiglia di operai. Quando, nel 1959, ho conosciuto Roberto, il mio futuro marito, lui era già emigrato in Svizzera con tutta la sua famiglia. Due anni dopo, con il consenso di mio padre, emigrai anch'io per raggiungere Roberto a Thalwil, nel cantone di Zurigo. Era il 13 ottobre 1961. I primi anni di emigrazione furono molto duri, pieni di tristezza e di nostalgia per la mia famiglia e il mio paese. Entrai in Svizzera con un contratto di tessitrice in una fabbrica di stoffe, la Schwarzenbach R.CO.AG., con sede a Thalwil. A quel tempo, la mia paga era di un franco e 39 centesimi all'ora. L'alloggio della ditta costava 150 franchi al mese. Alloggiavo in un grandissimo appartamento con altre lavoratrici. Le camere avevano quattro letti e la cucina e il bagno erano in comune per cinquanta ragazze. Quante peripezie per l'uso della cucina e del bagno!

Nell'ottobre 1963, mi sposai con Roberto. Vista l'impossibilità di trovare un appartamento (a quei tempi era raro che un padrone di casa cedesse il proprio appartamento agli stranieri), chiedemmo un alloggio alla ditta dove lavoravo. Andammo così ad abitare alla Freistrasse di Thalwil, dove la Schwarzenbach possedeva numerosi appartamenti. Nel 1965 nacque il nostro primo figlio Massimo. Passati i quaranta giorni che mi spettavano per il congedo maternità, il direttore della ditta dove lavoravo, il signor Strebel, venne di persona a casa mia, entrò senza suonare il campanello come fosse il padrone e mi ingiunse di tornare al lavoro il giorno successivo, altrimenti ci avrebbe buttato fuori di casa. Ricordo il dolore che provai nel dovermi staccare da mio figlio. Lo misi all'asilo nido e tornai al lavoro. Il suo primo anno di vita fu un incubo: il bambino stava sempre poco bene e piangeva spesso, ma io non potevo assentarmi dal lavoro, pena il licenziamento.

Nel 1966, grazie all'interessamento della ditta dove lavorava mio marito, trovammo un altro appartamento. Già a quel tempo, pagavamo 450 franchi al mese per l'affitto, che equivalevano alla paga di quindici giorni di mio marito. Così, per poter vivere e allo stesso tempo accudire mio figlio, decisi di licenziarmi dalla ditta e lavorare a domicilio. Rifinivo cappotti e giacche per una ditta di confezioni. Ho però lavorato così soltanto per un anno, perché la ditta mi faceva pagare 2 franchi e mezzo il filo per le rifiniture e più della metà del mio salario se ne andava così per pagare i fili.

Nel 1967 nacque Monica e nel 1974 Mirco. Ricordo le nostre difficoltà nel comprendere la lingua locale e conformarci alla mentalità del posto. Ma le difficoltà maggiori le ho avute quando i miei figli hanno cominciato a frequentare la scuola dell'obbligo. Ricordo l'impotenza che provavo per non poterli aiutare nei compiti, la difficoltà a capire e a farsi capire dagli insegnanti. Per questi motivi, decisi di iscrivermi a un corso di tedesco e di entrare a far parte, insieme a mio marito, del Comitato Genitori di Thalwil. Nel 1982, la nostra famiglia fu colpita dalla tragedia della malattia che colpì, a soli 15 anni, mia figlia, ammalata gravemente di tumore osseo. Ricordo l'angoscia e l'impotenza di quei due anni di malattia, la mancanza di aiuto e comprensione da parte delle istituzioni, la solitu-

dine anche da parte degli amici e di una parte dei parenti, che non volevano sentirne parlare, come fosse una malattia contagiosa. Ma, grazie a Dio, oggi nostra figlia sta bene ed ha potuto regalarci anche due splendidi nipoti. Dopo la terribile esperienza della malattia di nostra figlia, anche il mio impegno verso gli altri divenne più profondo e sentito, tanto che decisi di entrare a far parte del direttivo del Circolo dei Vicentini di Zurigo. Ora sono nel direttivo da 13 anni e da 7 sono stata nominata presidente. Ricordo la diffidenza degli altri membri di sesso maschile durante i miei primi due anni come presidente. Ho dovuto impegnarmi molto per dimostrare che anche una donna è altrettanto capace e valida.

Oggi mi sento ben integrata nel paese che mi ospita, insieme ai miei tre figli e quattro nipoti. Ciò nonostante, la sicurezza conquistata in tanti anni di emigrazione molto probabilmente non servirà a niente per continuare a vivere in questo paese: all'età di 57 anni, dopo 39 anni di duro lavoro sempre nella stessa ditta come specialista di impianti di riscaldamento, mio marito è stato licenziato il 31 gennaio 1999 insieme ad altri 9 operai. Se non troverà un altro lavoro (cosa molto difficile, considerata la sua età e la congiuntura economica) saremo costretti a un rientro forzato in Italia. Sinceramente, vivo questa situazione come una sconfitta personale e dell'emigrazione tutta, visto che molti si trovano nella nostra stessa situazione. Provo tanta amarezza e dolore al pensiero che dopo tanti anni di duro lavoro e di emigrazione sarò costretta a emigrare un'altra volta (perché di questo in fondo si tratta), lasciando in Svizzera figli e nipoti. L'unica differenza è che una volta c'era l'avvenire davanti. Oggi c'è soltanto un triste tramonto in patria, patria che forse non riusciremo più a comprendere e ad accettare.

D'emigrazione veneta in Svizzera si scrive e si parla ormai in tutte le province della terra d'origine. A Padova, a Verona, a Treviso gli emigranti in terra elvetica sono considerati i più combattivi, i più organizzati, i più pronti a far sentire la propria voce all'interno delle strutture decisionali cittadine. Esisteva già in quegli anni, d'altronde, una specificità del caso svizzero, data dalla forza dell'associazionismo provinciale veneto, ma anche da condizioni strutturali proprie, dovute alla realtà interna e internazionale nella quale gli emigrati venivano a inserirsi. Di questo erano consapevoli i responsabili delle amministrazioni locali e regionali, ma anche consistenti settori dell'esecutivo, come testimonia l'autodifesa dell'operato del Governo italiano, soprattutto sulla spinosa questione dei lavoratori stagionali in Svizzera, tenuta da Luigi Granelli, Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, a conclusione della prima Conferenza regionale sull'emigrazione, svoltasi a Verona il 29 e il 30 luglio 1974: «Se all'interno della Comunità economica europea la tutela del lavoratore migrante si configura soprattutto come tutela del suo diritto di partecipare da protagonista alla costruzione dell'Europa, per quanto riguarda gli altri paesi, gli strumenti di tutela sono quelli tradizionali, della Convenzione e degli accordi bilaterali. Si inserisce, a questo proposito, la questione

delicatissima dei nostri rapporti con la Svizzera. Mentre, nella logica comunitaria, c'è la possibilità di chiedere il rispetto delle norme che sono impegnative per tutti, nei rapporti bilaterali non esiste questa forma di pressione, e in più bisogna evitare con posizioni allarmistiche e demagogiche di aumentare ulteriormente il peso di una certa opinione pubblica chiusa e settaria nei confronti della presenza di lavoratori stranieri. Il nostro senso di responsabilità non può essere scambiato per una rinuncia alla difesa degli interessi legittimi dei lavoratori italiani in Svizzera».

Un tratto comune, che taglia trasversalmente tutte le associazioni e gli enti di carattere provinciale in Svizzera, dai circoli vicentini alle sezioni trevisane, dalle associazioni veronesi alle famiglie padovane, è il carattere unitario che fin dai primi anni Settanta sottende le molteplici attività dei numerosi rivoli dell'associazionismo veneto in terra elvetica. Un'unità non solo simbolica, ma che costituisce fin dai primi passi un alto momento di sintesi della vita associativa dei Veneti in Svizzera, al di là e al di sopra della propria origine, in una proiezione sempre più sovraprovinciale e regionale. Questo impegno unitario, questo sentirsi veneti prima ancora che polesani o padovani o trevigiani, conduce ben presto a momenti di sintesi e a sinergie organizzative tutte nuove, che fanno del caso svizzero un caso unico in tutto l'associazionismo veneto nel mondo.

2. Verso la Consulta regionale per l'emigrazione

Un altro aspetto che occorre sottolineare, parlando dei primi anni dell'associazionismo veneto in Svizzera, è la presenza di forme associative originali, a metà strada fra l'organizzazione sindacale o politica e la tradizionale associazione di carattere provinciale o regionale. È il caso dell'Unione Lavoratori Emigrati Veneti, ULEV, fondata a Baden il 21 novembre 1973 da Giuseppe («Bepi») De Bortoli, Franco Chiaro e Luigi Adriano Frigo, con lo scopo – come recita l'articolo 4 dello statuto di «promuovere e operare azioni atte al superamento delle condizioni socio-economiche che creano il fenomeno migratorio della nostra Regione». Si tratta in questo caso di una nuova forma di presenza, che si colloca accanto alle principali forze politiche e sindacali che nell'emigrazione svizzera si vengono in quegli anni organizzando, in modo particolare il Partito comunista, quello socialista e la Confederazione Generale dei Lavoratori Italiani, ma che si propone sulla scena elvetica con una forza e un'originalità proprie, dovute al forte legame con la propria terra d'origine, al di sopra delle specificità provinciali. Come segnalava Adolfo Treggiani, allora vice-console di Baden, in una nota informativa diretta all'Ambasciata d'Italia a Berna, l'ULEV «si propone di estendere la sua attività su tutto

il territorio svizzero e di assorbire i gruppi regionali preesistenti. Suoi scopi sono la tutela e la promozione culturale dei lavoratori veneti emigrati e lo sviluppo di regolari contatti con l'Ente Regione al fine di stimolare l'attività nei confronti dei lavoratori emigrati utilizzando gli strumenti legislativi e di intervento delegate dal Governo centrale».

La miscela di protesta e di proposta che ha caratterizzato la vita di questa associazione fin dalla sua nascita ha consentito ben presto un suo diffuso radicamento in molte fabbriche e stabilimenti dove si aggregavano gli operai emigrati d'origine veneta. Facendo leva sull'alleanza con tutte le forze democratiche per risolvere i problemi degli emigrati, l'ULEV seppe stringere legami con diversi schieramenti e formazioni presenti sulla scena svizzera, costituendo al tempo stesso un prezioso anello di raccordo fra le associazioni venete di carattere provinciale, solitamente ispirate da un generico interclassismo, e le forze più politicizzate dell'emigrazione italiana in Svizzera. Una solida preparazione culturale e un'analisi lucida della congiuntura occupazionale ed economica svizzera caratterizzano inoltre gran parte della vita associativa dell'ULEV, facendone davvero, nel corso degli anni, l'avanguardia politicizzata dell'associazionismo veneto in Svizzera.

Luigi Adriano Frigo: dalla Valsugana alla fondazione dell'ULEV

Il treno a vapore si infilava nella galleria del Cornon e si lasciava alle spalle Solagna, un paesino all'inizio della Valsugana. Erano le prime ore dell'alba di quel 26 luglio 1957 (il compleanno di mia sorella Anna). In tasca, un biglietto di terza classe, solo andata, per pagare il quale mia madre si era fatta prestare i soldi dal fornaio del paese. In mano, una piccola valigia, la stessa che era servita a mio padre per il ritorno dalla guerra d'Africa, con dentro pochi indumenti, due panini, una mela e tanta voglia d'avventura e di libertà. Alla dogana la visita medica, insieme a tutti gli altri. Ricordo la paura di tanti padri di famiglia di essere riconosciuti non idonei a causa di malattie ereditate dagli stenti e dalla fame sofferta in guerra e in prigionia. Poi una serie di ricordi si affastellano nella mia mente: l'arrivo a Baden in Svizzera, la prima volta che vidi l'enorme complesso della Brown Boveri con i suoi 18.000 dipendenti, la prova professionale d'ingresso, la paura di non riuscire.

Dopo l'esito positivo, mi portarono al «Brisgi», un complesso di baracche nascosto agli abitanti locali, in una depressione della riva sinistra del Limmat, un fiume che nasce dal lago di Zurigo e dopo pochi chilometri va a ingrossare il Reno. Mi prese un nodo alla gola, mi sembrava di essere in uno dei campi di concentramento della seconda guerra mondiale, uno di quelli che avevo visto al cinema alla settimana INCOM: venti baracche di legno per gli oltre 2.000 lavoratori stranieri della ditta, cento lavoratori per baracca, quattro per stanza, al centro la baracca adibita alla mensa. A parte il disagio della lingua, del rumore assordante

e del senso di chiuso dei grandi reparti, quello che mi mancava e che mi faceva soffrire, buffo a dirlo, era l'acqua: non riuscivo a bere quella dei rubinetti e quella minerale costava troppo e poi aveva un gusto di medicina. Di notte cominciai a sognare sorgenti, fontane, ruscelli. La prima volta che tornai a casa durante le ferie, andai subito in bicicletta alle Grottelle, una località tra Carpenè e S. Marino, dove c'è una fonte di acqua freschissima, che esce dalla roccia. Ne feci una gran bevuta!

Non avevo ancora diciannove anni, ma mi sentivo già grande. Mi facevano sentire così i connazionali più anziani, che mi chiedevano di scrivere delle lettere o di fare l'interprete con i superiori. Avevo un'infarinatura di francese, lingua studiata all'avviamento commerciale, e fin dall'inizio della mia permanenza in Svizzera mi iscrissi a un corso di tedesco. Più avanti, con l'aiuto delle autorità locali e del Consolato italiano, creai con dei colleghi alcuni corsi serali per analfabeti e analfabeti di ritorno, fino a organizzare corsi di scuola media con i rispettivi esami in Italia.

Nel frattempo, l'emigrazione cominciava a organizzarsi. Io fui eletto presidente di tutte le associazioni italiane della cittadina di Baden. Con il loro sostegno, fondai il Club del Libro, che organizzava letture collettive e, un paio di volte all'anno, incontri con vari scrittori. Fu un gran successo. Il contatto con questi connazionali, mi fece capire la necessità di superare quei campanilismi che cominciavano a crearsi fra le varie associazioni venete nell'emigrazione. Così, una domenica di settembre del 1973, Bepi De Bortoli, Franco Chiaro ed io elaborammo una bozza di statuto ed un programma per una associazione di tutti i Veneti, che al suo primo Congresso, il 21 novembre 1973, si diede il nome di U.L.E.V., cioè Unione Lavoratori Emigrati Veneti. Il nostro intento era di creare una federazione di tutte le associazioni provinciali. Il maggior ostacolo, però, erano i dirigenti nel Veneto, mentre dall'emigrazione avemmo, fin dall'inizio, molte adesioni.

Lavorammo sodo per cinque anni e alla fine, con l'aiuto determinante di Luciano Lodi e di Patrizio De Martin per i Bellunesi, di Bosa per i Vicentini, di Panazzolo per i Trevisani e di Tomasi per i Veronesi, riuscimmo, nella primavera del 1978, a far nascere il CAVES, il Comitato delle Associazioni Venete degli Emigranti in Svizzera. La sua nascita e il suo sviluppo sono stati sicuramente i due avvenimenti che mi hanno maggiormente gratificato durante la mia permanenza in Svizzera. Come ha riconosciuto l'assessore Franco Bozzolin durante l'ultimo convegno del CAVES: «I Veneti della Svizzera sono stati i primi a superare i campanilismi provinciali, riunendosi in un'unica associazione: è questa un'esperienza-pilota, copiata poi dagli emigranti in altri paesi».

Oggi, dopo oltre 35 anni di ininterrotto lavoro presso la multinazionale ABB in Svizzera, sono tornato nella mia terra e con enorme soddisfazione ho avuto la fortuna di poter partecipare, fin dall'inizio, alla creazione dell'associazione degli ex-emigranti «La valigia», mantenendo così il contatto con amici e compagni che continuamente mi fanno rivivere molti ricordi.

Fu spesso grazie all'azione dell'ULEV in Svizzera che le drammatiche condizioni di vita e di lavoro di molti emigrati veneti divennero oggetto di

riflessione sia a livello regionale, sia a livello centrale in Italia. La voce dei suoi rappresentanti si levò alta in tutte le occasioni di incontro fra l'emigrazione veneta e le strutture preposte alla tutela del migrante, istituite da province e regioni in Italia, segnalando ripetutamente esigenze e proposte che giungevano dalla base presente negli stabilimenti e nelle fabbriche svizzere. Dalla sua radicata presenza sul territorio, l'ULEV seppe ricavare, durante tutti gli anni Settanta, una soluzione non soltanto efficiente, ma anche una risposta alla drammatica sfida migratoria che valeva non soltanto per il caso-Veneto, ma che poteva essere estesa anche a tutta l'emigrazione italiana in Svizzera. Piattaforme progettuali furono ripetutamente presentate in diversi tavoli di trattativa, come avvenne ad esempio durante il convegno sull'emigrazione veneta in Europa, promosso dalla Regione Veneto il 24 e 25 aprile 1976 a Lucerna. «Siamo stanchi ormai e non vogliamo più essere degli abbindolati – tuonò in quella sede Luciana Marchesin, rappresentante dell'ULEV a Bien, cittadina del Canton Berna – vogliamo che si guardi ai nostri problemi che sino ad oggi sono stati guardati solo dall'angolo delle rimesse. Oggi più che mai è urgente parlare dell'emigrazione, della situazione che giorno dopo giorno diventa sempre più precaria per molte decine di migliaia di emigrati».

Con un occhio rivolto ai problemi dei lavoratori e un altro alla realtà dell'associazionismo veneto, la rappresentante dell'ULEV chiese con forza il varo di una politica di sostegno all'emigrazione veneta in Svizzera, che potesse far fronte alle gravi sofferenze umane, individuali e collettive, che avevano accompagnato l'esodo migratorio, aggravate in quegli anni da una congiuntura economica sempre più instabile. «Per quanto riguarda la Svizzera, – proseguiva Marchesin – la situazione occupazionale continua a peggiorare e la gravità dei problemi dell'emigrazione si somma al recrudersi della cosiddetta stretta economica. I licenziamenti, la disoccupazione totale o parziale, gli arretramenti sul piano salariale e della legislazione sociale, la recrudescenza di vecchie e nuove discriminazioni sono le conseguenze che sempre di più colpiscono i nostri lavoratori emigrati ed hanno segnato profondamente l'attività delle forze sindacali, come pure quelle associative dell'emigrazione». Al Governo centrale e alla Regione Veneto, l'ULEV richiedeva dalla tribuna di Lucerna una maggiore mobilitazione attorno alle questioni inerenti la difesa del posto di lavoro del lavoratore emigrato e l'attuazione di misure di emergenza concrete e sostanziali per gli emigrati costretti al rientro.

Fin dall'inizio degli anni Settanta, l'ULEV dava atto alla Regione Veneto di una presa di coscienza del dramma dell'emigrazione in Svizzera. Già alla prima conferenza regionale sull'emigrazione, svoltasi a Verona il 29 e 30 luglio 1974, l'allora presidente della giunta regionale Angelo Tomellieri aveva d'altronde riconosciuto che il cammino da compiere

per il pieno riconoscimento dei diritti del migrante era ancora lungo e difficile. «La Regione Veneto sente quindi il fatto stesso dell'esistenza dell'emigrazione come un dramma e comunque come la prova che il pur notevole progresso, del quale tutti siamo stati testimoni, non ha ancora risolto molte esigenze di coloro che si sentono veneti e che nel Veneto vorrebbero continuare a vivere». Indicando come prioritari i settori dell'istruzione professionale, dell'agricoltura, dei trasporti, della casa e della sanità, Tomellieri concentrava in sostanza l'azione regionale su quella stabilizzazione e riorganizzazione del mondo rurale che poteva costituire la premessa per una rimozione completa delle cause stesse dell'emigrazione. Per i responsabili dell'associazionismo veneto in Svizzera, confrontati costantemente con il dramma quotidiano dell'emigrazione, era questo però uno schema d'intervento che non poteva bastare. Bepi De Bortoli, Luciano Lodi, Luigi Adriano Frigo sapevano bene che l'intervento regionale doveva estendersi anche ad azioni di tutela e di disciplina dell'esodo migratorio che impedissero sfruttamento e speculazioni e prevenissero il ripetersi di fatti come gli incidenti di Mattmark del 31 agosto 1965, quando in una miniera dell'alto Vallese morirono 263 operai di cui molti d'origine veneta, o di Robei del 15 febbraio 1966, dove 14 operai, di cui due bellunesi, morirono asfissati durante la costruzione di una galleria nella Val Bedretto, nell'alto Ticino.

A Verona, fu proprio Luciano Lodi a giudicare insufficiente la ricetta fornita da Tomellieri, rivendicando al tempo stesso l'alto contributo, anche di vite umane, fornito dai Veneti in Svizzera, da quelli che lui stesso definì *i marines dell'emigrazione*. «Abbiamo sentito – rimarcò Lodi nel suo intervento – che i Veneti nel mondo sono molti; abbiamo sentito di 1 milione di Veneti che negli ultimi cento anni sono andati all'estero. Io vorrei aggiungere che 140 mila Veneti sono in Europa e di quei 140 mila, 40 mila sono in Svizzera, senza aggiungere gli stagionali. Sapete che quando si legge di una disgrazia sulla stampa tipo Matt Mark, tipo Robei, i nomi dei Veneti e dei Bellunesi in particolare non mancano da queste colonne funeste? Noi siamo in prima linea, siamo i marines dell'emigrazione e purtroppo quando qualcuno cade, è uno di noi». Anche De Bortoli, animatore e presidente dell'ULEV, riteneva incomplete le misure proposte dalla giunta regionale, che non favorivano a suo giudizio un'autentica partecipazione degli emigrati alla risoluzione delle questioni sul tappeto. Misure di carattere generico non avrebbero fatto altro, secondo De Bortoli, che perpetuare i grandi problemi nazionali che ruotavano attorno al fenomeno dell'emigrazione, mentre era necessario che la Regione, per quanto di sua competenza, si facesse carico della questione, «sia impostando un piano serio e articolato di sviluppo economico, sia emanando una serie di provvedimenti specifici a favore dell'emigrazione stessa». Di

queste misure e di questi interventi i responsabili dell'associazionismo veneto in Svizzera non volevano essere soltanto spettatori, ma chiedevano di esserne consultori e coadiutori a pieno titolo, nello spirito della partecipazione e non della delega. E fu proprio dalla tribuna di Verona, insieme ai rappresentanti provenienti da altri paesi europei, che i Veneti della Svizzera lanciarono una proposta forte, unitaria in direzione della Regione, che nelle loro intenzioni doveva costituire la base per il varo di un piano di intervento specifico a favore dell'emigrazione veneta nel mondo. «In sostanza, – argomentò De Bortoli – proponiamo che, come primo passo in questa direzione, la Regione costituisca in tempi brevi la Consulta Regionale dell'Emigrazione a cui devono essere chiamati a far parte rappresentanti dei sindacati, dei partiti dell'arco democratico, dei Comuni, delle Province, e della Regione, delle forze sociali nonché degli emigrati. Per questo rivendichiamo una presenza di tre rappresentanti per ogni nazione, ove esiste un consistente numero di lavoratori veneti emigrati. Essi saranno eletti democraticamente dalle associazioni esistenti all'estero ed avranno il compito di partecipare allo studio e alla soluzione dei problemi regionali, portando tutto il loro carico di esperienza, frutto di duri sacrifici, e mettendolo al servizio della collettività».

Mentre i delegati provenienti dagli altri paesi europei riproponevano nei loro interventi, spesso in forma generica e a tratti confusa, la serie infinita degli antichi, endemici problemi che l'emigrare da sempre sollevava, i Veneti della Svizzera sembravano per la prima volta affrontare le questioni sul tappeto con uno spirito nuovo, che coinvolgeva gli emigranti stessi in un piano di intervento specifico e globale, nello spirito dell'auto-riconoscimento e della partecipazione. Parole nuove, che risuonarono nella platea di Verona come un'autentica spinta all'organizzazione e all'aggregazione, che si rivolgeva non solo ai Veneti di Svizzera, ma a fasce sempre più ampie di associazioni ed enti. Era una proposta forte, un progetto ambizioso, che presupponeva anche l'accettazione, da parte di Regione e Province, del ruolo di primo piano che gli emigrati veneti intendevano svolgere sia nella progettazione che nella gestione degli interventi a loro favore. Questo della partecipazione, d'altra parte, era un aspetto che l'emigrazione veneta in Svizzera veniva dibattendo già da anni. Sia nei rapporti con la regione d'origine, sia in quelli più complessi con il governo centrale, l'associazionismo veneto presente in terra elvetica aveva segnalato a più riprese, in petizioni e documenti, l'esigenza di partecipare direttamente all'analisi e alla risoluzione dei problemi che coinvolgevano i propri iscritti. «Questo problema della partecipazione, – aveva ribadito anche a Verona Giuseppe Rosa, sindacalista di Zurigo – che veramente ci interessa e ce l'abbiamo nel cuore, riguarda tre livelli: partecipazione, soprattutto, a livello regionale; partecipazione a livello nazionale e

partecipazione nel paese di accoglienza, e cioè nel paese dove noi viviamo e lavoriamo. Per quanto riguarda la partecipazione a livello regionale c'è, naturalmente, un grosso problema. Noi lo abbiamo discusso e abbiamo sentito anche il parere di altri gruppi, di altre associazioni, di altri delegati. Quindi poniamo una domanda precisa a questa Conferenza: quali strumenti usciranno da questa Conferenza per permettere veramente una effettiva e concreta partecipazione dei lavoratori emigrati e delle loro associazioni? Esiste il Comitato Regionale dell'Emigrazione Veneto; qualcuno questa mattina ha sottolineato il grosso problema della Consulta Regionale. Comunque noi siamo del parere che da questa Conferenza dovrebbe uscire, in forma veramente chiara e lampante, il tipo di partecipazione che sarà data all'emigrazione e alle sue associazioni».

I due anni che passarono dalla Conferenza di Verona del luglio 1974 al convegno di Lucerna dell'aprile 1976 furono anni di profonda riflessione e di intenso lavoro. Furono anni di grande, capillare dibattito a cielo aperto su questa spinta a «mettersi in proprio» che giungeva dalla base dell'emigrazione veneta. Non ci fu circolo, famiglia o associazione che non abbia discusso in quei mesi il progetto di istituzione della Consulta regionale per l'emigrazione. Veronesi, padovani, bellunesi, trevisani, vicentini segnarono con forza l'esigenza di autodeterminazione emersa a Verona come una delle prime necessità che l'associazionismo veneto in Svizzera poneva nei confronti dell'universo politico e istituzionale della propria terra. Se è vero che il Veneto è geneticamente autonomista, questa spinta all'autoriconoscimento e alla partecipazione veniva dal profondo dei suoi figli emigrati in cerca di lavoro, i quali formulavano ormai richieste mature di interventi veri, mirati ed efficaci.

Richieste precise e dettagliate, che emersero naturalmente anche a Lucerna, in quel convegno sull'emigrazione veneta in Europa che per la prima volta, su indicazione del grande organizzatore della manifestazione Luciano Lodi, metteva a fuoco i problemi specifici di questa area geografica con connotazioni e caratteristiche proprie, distinte da altre zone d'emigrazione transoceaniche. Se esisteva infatti una specificità del caso svizzero, a Lucerna fu ribadita con forza anche una specificità del caso europeo, terra dove da oltre un secolo l'emigrazione italiana viveva problematiche ben diverse da quelle affrontate dai flussi migratori in direzione delle Americhe o dell'Oceania. La vicinanza geografica, il carattere temporaneo dei flussi, i continui rientri, le questioni legate all'integrazione scolastica, gli aspetti abitativi e assistenziali erano soltanto alcuni dei filoni di intervento specifici che l'emigrazione veneta in Europa e in Svizzera richiedevano. «Abbiamo sentito discorsi diversi, a seconda che parlano gli emigranti svizzeri, o quelli provenienti dalla Comunità Europea; ci sono condizioni diverse – ammetteva a Lucerna Felice Dal Sasso, con-

sigliere regionale del Veneto a proposito della specificità del caso svizzero. Si è riusciti attraverso la Comunità Europea a realizzare anche per gli emigranti condizioni diverse, migliori in assoluto. Dobbiamo sottolinearlo: c'è una distinzione che va fatta tra gli emigranti nell'ambito della Comunità Europea e gli altri. Però la presenza nella Comunità Europea dell'emigrazione italiana ha posto una problematica che si riflette anche nei Paesi esterni alla Comunità Europea».

Organizzatori del convegno, animati dal loro tradizionale spirito combattivo, i Veneti della Svizzera svolsero anche a Lucerna la parte del leone, riproponendo con determinazione quella incandescente miscela di protesta e di proposta che aveva già negli anni precedenti costituito il loro punto di forza nei rapporti con la Regione. Iniziò Giuseppe Donadel, rappresentante dell'ULEV, il quale avanzò una serie di richieste per interventi legislativi intesi a favorire un positivo rientro in patria del lavoratore emigrato. «Si è ravvisata l'esigenza di una legislazione diretta a garantire provvidenze a favore degli emigrati attraverso delega agli enti locali per assicurare: in attesa dell'auspicata necessaria riforma, l'assistenza sanitaria a tutti i lavoratori e alle loro famiglie all'atto del rientro in Patria anche per periodi di temporanea dimora; provvedimenti di indennità di prima sistemazione; concessione di contributi "una tantum" in conto capitale o in conto interessi ai lavoratori emigrati o immigrati, singoli o associati che intendano fare attività commerciale, artigianale, agricola nella regione; contributi "una tantum" in conto capitale o per pagamento di interessi su mutui occorrenti per l'acquisto, costruzione, ammodernamento, ampliamento di case di abitazione nella regione a lavoratori emigrati o immigrati, singoli o associati; iniziative per la riqualificazione dei lavoratori emigrati per agevolarne il loro reinserimento; provvidenze per i figli degli emigrati, posti dal rientro in particolari difficoltà, come ad esempio l'istituzione di corsi accelerati di italiano».

Proseguì Bepi De Bortoli, in un accorato intervento che richiedeva forme di discorso regionale intese a salvaguardare gli investimenti familiari e le rimesse degli emigranti. «Le nostre rimesse sono fatte di sacrifici, di rinuncia ad accedere ai consumi necessari. Certe volte alla rinuncia dei bisogni più elementari. Rimesse accumulate con lavoro straordinario, mangiando un panino in fabbrica nel posto di lavoro, facendo lavorare le nostre mogli, lasciando crescere i nostri figli sulla strada, abitando in baracche o in case disagiate. Questo è il frutto delle nostre rimesse! Il frutto di una condizione di vita a cui siamo sottoposti dalla necessità di risparmiare dei soldi con la speranza e col credere nella possibilità di costruire quattro mura, di trovare un'occupazione e di dare la possibilità ai nostri figli di un domani migliore di quello che questo trentennio ci ha riservato. Ci si dica pure come oggi dobbiamo investire i nostri soldi, per la loro

Le frontiere dell'associazionismo veneto in Svizzera

81

migliore utilizzazione e incentivazione! Sono proposte che, sicuramente, verranno da noi prese in considerazione ma è altrettanto opportuno ricordare in questa sede che da sempre è mancata una politica democratica delle rimesse nel nostro paese».

Ma la costituzione di un organo consultivo regionale per l'emigrazione era ormai il *punctum dolens* che riecheggiava in ogni intervento, e non solo dei Veneti della Svizzera. Accogliendo le sollecitazioni e le richieste che giungevano ormai dai delegati dell'associazionismo veneto provenienti da diversi paesi, spettò all'assessore regionale Gilberto Battistella il compito di delineare a Lucerna i contorni che avrebbe dovuto assumere la costituenda Consulta Regionale. «La Consulta deve essere l'autentica espressione del mondo dell'emigrazione sia per quanto attiene ai contenuti del dibattito, sia per quanto attiene alla partecipazione degli emigranti, che deve essere assicurata in misura prevalente dal punto di vista della consistenza numerica. Naturalmente sarà prevista la partecipazione delle Associazioni e degli Istituti di patronato che operano all'estero, ma il concetto di fondo da salvaguardare è quello di garantire la più adeguata rappresentanza ai lavoratori all'estero in prima persona, perché sono loro i portatori delle esigenze più autentiche, delle proposte più vere».

*I documenti conclusivi del convegno
sull'emigrazione veneta in Europa di Lucerna*

Primo documento. Solidarietà con i lavoratori della terra d'origine

«Gli emigranti veneti presenti al Convegno di Lucerna il 24 e 25 aprile 1976 pregano i membri del Consiglio regionale di portare agli operai veneti delle Smalterie di Bassano, della Filatura del Vajont, delle fabbriche di Porto Marghera e di tutte le fabbriche venete in lotta per difendere il loro posto di lavoro, l'affettuosa solidarietà degli emigranti veneti e gli auguri di vittoria. Ciò perché sono convinti che la lotta degli operai veneti in difesa dell'occupazione è una lotta che va nella direzione di mantenere nel Veneto i livelli occupazionali, di nuovi investimenti che aiutano l'inserimento nel lavoro di quelli di noi che sono costretti a rientrare. La nostra solidarietà è perciò un atto di coscienza e quindi di lotta unitaria di noi emigrati con i lavoratori in Italia».

Secondo documento. La Consulta Regionale per l'emigrazione

«Gli emigranti veneti partecipanti il 24 e 25 aprile 1976 alla Conferenza regionale dell'emigrazione veneta in Lucerna, indetta in preparazione alla Conferenza regionale sull'occupazione e lavoro, prendono con soddisfazione atto della convergenza emersa verso alcune scelte fondamentali, in particolare riguardo alle due proposte di legge distribuite al Convegno e cioè il progetto di legge n. 33/1976 delle sinistre e la successiva proposta ufficiosa della Giunta, per la costituzione di un organo consultivo regionale per l'emigrazione e l'immigrazione e provvidenze in favore degli emigranti.

Impegnano la Regione Veneto a tradurre al più presto in legge operante le proposte avanzate, chiedendo in particolare che venga inserita la premessa sulla piena occupazione, il riequilibrio territoriale, ecc., che venga rispettato il criterio di rappresentanze numeriche indicate nel secondo documento, che venga costituito l'Ufficio regionale per i problemi dell'emigrazione di cui all'art. 10.

Confermano la necessità che il principio di garantire agli emigranti una reale possibilità di accesso e riserva delle leggi regionali presenti e future, trovi immediata e costante attuazione mediante una serie di interventi urgenti. Fra questi evidenziano in particolare la necessità di affrontare i problemi relativi alla scuola dell'obbligo per i figli degli emigranti che rientrano, unitamente all'elenco di provvidenze ed interventi proposti dal Comitato Veneto dell'Emigrazione.

In particolare ricordano la necessità di assicurare un'adeguata informazione, mediante l'invio agli emigranti, attraverso le Associazioni, di pubblicazioni regionali e l'adozione da parte della Regione Veneto di idonei provvedimenti atti a facilitare la creazione di nuovi posti di lavoro nelle zone dell'esodo, impiegando le risorse incentivate a seguito dei recenti provvedimenti illustrati dal prof. Neri.

Segnalano infine la particolare importanza della partecipazione data alla Conferenza dalle forze sindacali e auspicano che ciò costituisca la premessa per un ulteriore rafforzamento del legame fra le forze sindacali e gli emigranti, per arrivare a una continua collaborazione per risolvere i problemi dell'emigrazione. Come momento significativo di questa collaborazione chiedono la partecipazione a pieno titolo di una rappresentanza unitaria degli emigranti alla prossima Conferenza veneta sull'occupazione.

firmato	per i Bellunesi	Barcellona Corti
	per i Padovani	Conte
	per i Vicentini	Trevisan
	per l'ULEV	De Bortoli
	per i Polesani	Zanforlin
	per i Veronesi	Beghini
	per i Trevisani	Moschin

3. «E pluribus unum»: la nascita del CAVES

La Consulta regionale per l'emigrazione e per l'immigrazione fu istituita il 3 novembre 1977 con la legge regionale n. 62. La legge istitutiva, a firma di Angelo Tomellieri, e il successivo regolamento recepivano in modo completo tutte le istanze emerse dalla base durante l'ampio dibattito degli anni precedenti, dal criterio della partecipazione degli emigrati e delle loro associazioni alla necessità di un piano di intervento organico per i lavoratori veneti all'estero e le loro famiglie. Fra le finalità del nuovo istituto, indicate all'articolo 1 della legge, figuravano l'intento di rimuovere le cause dell'emigrazione dalla terra veneta, di porre in essere iniziative a favore dei lavoratori emigrati per consolidare i loro rapporti con la

terra d'origine, per agevolare i loro rientri nel territorio regionale ed il loro reinserimento nelle attività produttive, promuovendo allo stesso tempo forme di partecipazione, di solidarietà e di tutela dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie. La Consulta risultava composta da un rappresentante della Regione eletto dal Consiglio Regionale, da 18 rappresentanti degli emigrati veneti provenienti da paesi europei ed extraeuropei, da 9 rappresentanti dell'associazionismo veneto nel mondo designati dalle associazioni stesse, da 6 rappresentanti di patronati ed enti a carattere nazionale che si occupano dell'assistenza agli emigrati veneti, da 1 rappresentante dell'Unione delle Province del Veneto, da 2 rappresentanti delle Comunità montane e da 5 rappresentanti dei Comuni del Veneto. Convocata almeno due volte l'anno, la Consulta ha il compito di studiare il fenomeno migratorio nelle sue cause e negli effetti che esso determina nella vita sociale della regione, di formulare proposte agli organi regionali in materia di emigrazione, di esprimere pareri sull'attuazione delle leggi regionali a favore degli emigrati, di proporre conferenze ed incontri sui problemi dell'emigrazione. Il primo Consiglio direttivo della Consulta fu presieduto da Vincenzo Barcelloni Corte ed ebbe come membri Giuseppe Giacon, Alberto Curti, Ugo Benetti, Silvio Bianchet, Roberto Boschi, Franco Chiaro, Lorenzo Pellizzari e Guido Zuliani. Fra i rappresentanti di emigrati ed associazioni provenienti dai vari paesi figuravano, per la Svizzera, lo zurighese Silvio Bianchet e il presidente dell'ULEV Giuseppe De Bortoli.

L'istituzione della Consulta regionale per l'emigrazione fu un successo per tutto l'associazionismo veneto nel mondo e per quello svizzero in particolare. Fin dall'inizio degli anni Settanta, i Veneti della Svizzera si erano posti in prima fila in questa battaglia tesa al riconoscimento delle loro capacità propositive e della vitalità organizzativa delle loro associazioni. Volevano contare, non soltanto come numero, nei confronti di quegli organismi e di quelle istituzioni che in Italia, in Veneto, venivano dibattendo i problemi legati al fenomeno dell'emigrazione. Volevano far sentire la loro voce, non soltanto durante le affollate riunioni delle loro associazioni e dei loro sodalizi, ma anche all'interno delle stanze della giunta e del consiglio regionale. Volevano essere interpellati, ascoltati, raggiunti, anche se si trovavano all'estero per motivi di lavoro. Volevano sentirsi parte in causa durante la discussione dei provvedimenti da prendere in loro favore. In sostanza, volevano partecipare, non essere assistiti. Questa esigenza che nasceva dalla base rispecchiava l'antica voglia di autonomia di tutto un popolo, in una terra dove autogoverno e responsabilità sono impiantati da sempre nell'animo delle persone. E anche all'estero, anche al di là delle Alpi, in quella terra svizzera a tratti così simile alle vallate bellunesi, il senso di appartenenza a questa tradizione antica infondeva costantemente l'opera e la riflessione di quegli uomini e di quelle donne

che nell'associazionismo veneto erano cresciuti, umanamente e politicamente, e si sentivano ora pronti a prendere in mano il loro destino.

I mesi successivi all'istituzione della Consulta regionale furono segnati da una generale fibrillazione di tutto l'associazionismo veneto in Svizzera. Si moltiplicarono le riunioni e gli incontri di tutti i sodalizi veneti, dai veronesi ai padovani, dai bellunesi ai trevisani e ai vicentini, in uno spirito di rinnovata fiducia nei confronti delle istituzioni e di malcelata euforia per i risultati raggiunti. Il sottosuolo veneto usciva finalmente allo scoperto con tutta la sua vitalità e socialità comunitaria. Rompendo contrapposizioni e divergenze, anche le diverse identità e le differenti anime dell'associazionismo veneto presenti in Svizzera seppero in quei mesi trovare convergenze nuove e inedite sinergie, che sembravano lasciar presagire aggregazioni possibili e marcate spinte all'unità. Che senso aveva, si domandavano ora i responsabili delle diverse organizzazioni e associazioni a carattere provinciale, riproporre dell'associazionismo veneto un'immagine frammentata, confinata entro ristretti limiti provinciali, incapace di cogliere quelle novità a livello istituzionale che la Consulta comportava per il composito e variegato mondo delle associazioni? Che senso aveva esaurire le proprie energie e le proprie capacità nel vicolo cieco delle specificità provinciali, quando la Consulta permetteva ora una visione più ampia del fenomeno e dei problemi, travalicando anche gelosie di appartenenza e dispute di campanile? Perché continuare a presentarsi divisi nei confronti degli organismi regionali, impegnandosi a volte in battaglie dal carattere un po' donchisciottesco, quando nell'unità e nell'aggregazione sembrava essere la formula giusta per affrontare e risolvere le molte questioni ancora sul tappeto?

Del nuovo spirito unitario che infondeva ormai la riflessione e l'attività delle molte famiglie, circoli e sezioni dell'associazionismo veneto in Svizzera seppero accorgersi ben presto quei responsabili che maggiormente si erano impegnati durante il caldo dibattito dei mesi precedenti, da Luciano Lodi a Silvio Bianchet, da Bepi De Bortoli a Luigi Adriano Frigo. Che il terreno fosse pronto per forme di aggregazione a livello più alto era opinione comune. Ma come procedere per superare senza fratture o divisioni gli steccati provinciali o ideologici ancora esistenti? Non c'era solo l'aspetto campanilistico. A nessuno sfuggiva la spaccatura profonda che si era prodotta anche in emigrazione fin dagli anni del centrismo e della guerra fredda fra quelle organizzazioni che si rifacevano al mondo cattolico e alle sue propaggini partitiche e sindacali e quelle che erano invece diretta filiazione dell'universo comunista e socialista. Per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta la contrapposizione politica presente sulla scena nazionale aveva coinvolto anche il mondo dell'associazionismo all'estero, riproponendo steccati e schieramenti che a volte sembravano insormonta-

bili. Nel caso dell'associazionismo veneto in Svizzera questo *clash* fra mondi differenti e apparentemente inconciliabili era stato attutito dalla presenza dell'ULEV, che proponeva al suo interno una coesistenza pacifica fra l'anima politicizzata e sindacalizzata e quella più interclassista delle formazioni di carattere provinciale o regionale.

A metà degli anni Settanta anche questo terreno comincia a presentare elementi di novità. Se nello spirito del compromesso storico e della solidarietà nazionale gli opposti schieramenti politici presenti sulla scena nazionale sembravano avviarsi a inedite convergenze parallele, anche in emigrazione, anche all'interno di quell'associazionismo veneto che aveva visto schierarsi da una parte le organizzazioni che si rifacevano al mondo cattolico e dall'altra quelle che erano diretta filiazione dell'universo comunista e socialista, il momento poteva essere propizio per tentare nuove e originali forme di aggregazione anche a livello politico. Superare gli steccati ideologici e travalicare le specificità provinciali e di campanile: questi erano quindi i due imperativi per una modernizzazione prossima ventura del sistema associativo dei Veneti in Svizzera dopo il varo della Consulta regionale. Il modello organizzativo al quale si guarda è quello americano. *E pluribus unum*, da molti uno solo: il celebre motto dello stemma degli Stati Uniti d'America sembrava incarnare alla perfezione la voglia di unità nella diversità che animava i numerosi sodalizi veneti in Svizzera. E come quel motto sottolinea ed esalta lo statuto federativo che è alla base del colosso americano anche lo spirito che avrebbe dovuto infondere il nuovo organismo da costituire avrebbe dovuto ispirarsi ai criteri del federalismo, dell'autonomia organizzativa, del rispetto delle specificità delle singole organizzazioni aderenti. Una federazione dei numerosi circoli, enti e organismi presenti sulla scena svizzera che si rifanno alla comune terra veneta: è questo lo schema organizzativo che De Bortoli, Frigo, Lodi e gli altri responsabili dell'associazionismo veneto ritengono essere la formula vincente per il nascente organismo unitario inteso a raggruppare le diverse anime del popolo dei Veneti in Svizzera.

Intanto, fra l'autunno 1977 e l'estate 1978, l'Italia fu percorsa da una serie di avvenimenti che avrebbero mutato radicalmente il quadro politico nazionale e avrebbero avuto ripercussioni anche sugli equilibri che reggevano il composito mondo dell'associazionismo italiano all'estero. Dopo le elezioni del 20 giugno 1976, il Partito comunista italiano di Enrico Berlinguer, con il suo 34,4% dei voti, poneva ormai apertamente sul tappeto la questione del suo ingresso al governo. Anche in casa democristiana, grazie alla paziente opera di quel grande statista che fu Aldo Moro, si stava preparando il terreno a un lento avvicinamento del Pci all'area di governo. Il 1° dicembre 1977 i partiti della cosiddetta non-sfiducia, compresi i comunisti, firmarono alla Camera una mozione comune sulla poli-

tica estera che ribadiva la fedeltà alla Nato e l'obiettivo dell'integrazione europea. Quando nel gennaio successivo venne ufficialmente aperta la crisi di governo, si pose immediatamente la questione dell'allargamento della maggioranza al maggiore partito della sinistra italiana. Durante la lunga crisi che condusse al varo del terzo governo Andreotti, Moro e Berlinguer studiarono i termini di quell'«accordo misurato, moderato e significativo» (sono parole dello stesso Moro) che avrebbe consentito l'ingresso dei comunisti nella maggioranza di governo. Questo delicato processo della storia politica nazionale fu però improvvisamente interrotto dal rapimento dello stesso Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse, avvenuto proprio quel 16 marzo 1978 in cui il governo Andreotti doveva presentarsi alla Camera per la fiducia. La lunga prigionia e infine il ritrovamento del corpo dello statista in via Caetani a Roma il 9 maggio 1978 avrebbero avuto molteplici conseguenze nella vita politica italiana. Presto, il Presidente della Repubblica Giovanni Leone avrebbe ceduto il posto a un esponente di primo piano della Resistenza italiana, quel Sandro Pertini che introdusse numerosi elementi di novità e segnò l'inizio di un nuovo stile presidenziale. Un'altra novità per la politica italiana venne inoltre dall'esterno. Il 4 agosto 1978 moriva Paolo VI, forse il più «democristiano» dei papi del dopoguerra, e dal conclave usciva eletto Albino Luciani, patriarca di Venezia, bellunese e veneto doc, che assunse il nome di Giovanni Paolo I.

È questo lo scenario in cui si situa l'avvenimento più significativo per l'associazionismo veneto in Svizzera degli ultimi cinquant'anni, la fondazione del Comitato delle Associazioni dei Veneti Emigrati in Svizzera. Era una domenica, quel 27 agosto del 1978. Il giorno precedente, in Vaticano si era alzato del fumo bianco: i cardinali riuniti in Conclave avevano eletto Papa il Patriarca di Venezia, quell'Albino Luciani nato a Forno di Canale in provincia di Belluno che nella sua famiglia aveva avuto i genitori e la sorella emigrati in Svizzera. Nel cielo di Kloten, cittadina alle porte di Zurigo, correvano invece grosse nuvole nere cariche di pioggia, come spesso accade da quelle parti a fine estate. Luigi Frigo, Luciano Lodi, Giuseppe De Bortoli, in rappresentanza delle tante associazioni a carattere provinciale e sindacale che riunivano gli emigrati veneti in Svizzera, decisero quel giorno di dar vita a un organismo unitario, superando divisioni di campanile e steccati ideologici. Nacque così il CAVES, il Comitato delle Associazioni Venete Emigrati in Svizzera, destinato a divenire un modello associativo per altre realtà di corregionali sia in Europa che nelle Americhe. Dall'assemblea di Kloten emerse subito la volontà di coinvolgere tutto l'associazionismo veneto in Svizzera nell'atto di fondazione del CAVES, per ribadire proprio lo spirito di partecipazione e di autogoverno che era alla base del nuovo organismo. Si decise quindi di

Le frontiere dell'associazionismo veneto in Svizzera

87

convocare un grande incontro di tutti i Veneti in Svizzera iscritti alle associazioni o semplici simpatizzanti, da tenersi nell'imponente Santuario della Madonna nera di Einsiedeln, da secoli meta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Lì avrebbero dovuto radunarsi più di diecimila Veneti attorno al motto «uniti si può». Lì sarebbe stato invitato anche il patriarca di Venezia ora seduto sul soglio di Pietro, già contattato prima della sua elezione. Questo incontro sarebbe servito, nelle intenzioni degli organizzatori, a suggellare la fondazione del nuovo organismo e avrebbe avuto quindi, come recitava anche l'atto costitutivo del CAVES, «un valore politico, sociale e religioso».

Atto costitutivo del CAVES

Domenica 27 Agosto 1978, si sono riuniti in Assemblea a Klotten Presidenti e delegati delle associazioni Emigrati Bellunesi, Padovani nel Mondo, Veronesi nel Mondo, Enti Vicentini nel Mondo, Unione Lavoratori Emigrati Veneti (ULEV) per realizzare il Comitato Associazioni Veneti Emigrati in Svizzera (CAVES).

Dall'Assemblea è emersa la ferma volontà, superando divisioni di carattere organizzativo-strutturale o di natura ideologica, di dar vita ad un organismo unitario (CAVES) attraverso l'approvazione di uno statuto che gli assegna i seguenti compiti:

- coordinare le attività dei sodalizi che ne fanno parte, nel pieno rispetto della autonomia degli stessi;
- rappresentare i sodalizi medesimi per i problemi riguardanti l'emigrazione veneta in Svizzera, sia nei confronti della Regione veneta e nazionale, che della società ospitante;
- studiare, d'intesa con il Comitato Veneto e l'ULEV in Regione, i problemi dei lavoratori emigrati in Svizzera e delle loro famiglie, promuovendo ogni opportuna iniziativa per la loro soluzione nel campo sociale, politico, economico, culturale, ricreativo ed assistenziale;
- tenere i contatti e collaborare con il CNI e con le altre associazioni operanti in Svizzera e nel Veneto nel campo dell'emigrazione.

L'assemblea ha eletto un consiglio direttivo, composto da due rappresentanti di ciascuna delle associazioni costituenti. Come primo impegno unitario, il Comitato ha deciso di organizzare l'incontro di tutti gli emigrati veneti in Svizzera per il 10 settembre p.v. ad Einsiedeln. Questo incontro ha un valore politico, sociale e religioso. I delegati presenti auspicano una numerosa partecipazione di rappresentanti regionali, provinciali e comunali provenienti dal Veneto, nonché una qualificata rappresentanza di Sua Santità Papa Giovanni Paolo I, che in qualità di Patriarca di Venezia, aveva confermato la Sua partecipazione. Al neoeletto Papa è stato inviato un telegramma di felicitazioni e augurio per il Suo Pontificato.

Nel corso dell'assemblea, sono stati discussi in termini critici i contenuti ANAG. All'unanimità i delegati presenti ritengono che questo progetto è insuffi-

ciente per creare le condizioni per una politica di integrazione economica e sociale della popolazione straniera e hanno dato mandato al Consiglio Direttivo di essere partecipi con le altre forze democratiche della emigrazione di condannare e intraprendere iniziative atte a migliorare tale progetto.

Kloten, 27.8.78

Il 10 settembre si realizzò quindi ad Einsiedeln il grande sogno di una riunione della gente veneta in emigrazione. Migliaia di veronesi, di polesani, di bellunesi, di veneziani, di trevisani, di vicentini affollavano il celebre Santuario svizzero quando il neoeletto papa impartì tramite il suo delegato mons. Maffeo Ducoli, vescovo di Belluno e di Feltre, l'apostolica benedizione a tutti i convenuti. Il fratello di Giovanni Paolo I, Edoardo Luciani, presidente della Camera di Commercio di Belluno, era latore anche di una lettera del papa, il cui contenuto venne letto all'assemblea: «Cari Emigranti, avevo tanto desiderio di essere con voi ad Einsiedeln il 10 settembre. Ciò, per onorare la Madonna in uno dei Suoi celebri santuari ed anche per essere in mezzo a voi, che mi ricordate che mio padre, mia madre e mia sorella furono, come voi, emigranti in Svizzera. Il Signore, inaspettatamente, mi ha avviato per un'altra strada. Sarò presente con il cuore e con la Benedizione Apostolica, che impartisco a tutti voi, alle vostre famiglie, al vostro lavoro. Roma 2.9.78. Ioannes Paulus P.P. I».

Primo presidente del CAVES risultò eletto il bellunese Luciano Lodi, affiancato da una validissima schiera di collaboratori, fra cui figuravano i nomi di Bepi De Bortoli, di Italo De David, di Silvio Bianchet. Scarsamente significativa, in questa fase, fu la presenza delle donne negli organismi direttivi del neonato comitato, sebbene già in quegli anni il loro impegno all'interno dell'associazionismo veneto aveva segnato momenti forti di partecipazione. Al CAVES aderirono subito tutti i sodalizi veneti (famiglie, circoli, sezioni) operanti in Svizzera, che si riconoscevano nell'Associazione Emigranti Bellunesi, nell'Associazione Padovani nel Mondo, nell'Associazione Polesani nel Mondo, nell'Associazione Trevisani nel Mondo, nell'Associazione Veronesi nel Mondo, nell'Ente Vicentini nel Mondo e nell'Unione Lavoratori Emigrati Veneti. Per volere di tutti gli aderenti, lo Statuto del nuovo organismo registrò subito il carattere apartitico e aconfessionale del CAVES, definendo anche in modo dettagliato i suoi ambiti di competenza. Nei confronti del variegato mondo dell'associazionismo veneto in Svizzera, ancora desideroso di mantenere una propria identità, il CAVES avrebbe dovuto coordinare le attività dei diversi sodalizi nel pieno rispetto dell'autonomia degli stessi, rappresentarli per i problemi riguardanti l'emigrazione veneta in Svizzera, sia nei confronti della Regione veneto e del governo nazionale, che della società ospitante,

Le frontiere dell'associazionismo veneto in Svizzera

89

studiare i problemi dei lavoratori emigrati in Svizzera e delle loro famiglie, promuovendo ogni opportuna iniziativa per la loro soluzione nel campo sociale, politico, economico, culturale, ricreativo ed assistenziale, tenere i contatti e collaborare con associazioni e istituzioni operanti in Svizzera e nel Veneto nel campo dell'emigrazione.

Lo Statuto del CAVES

ART. 1

Il comitato è costituito dai sodalizi veneti (famiglie, circoli, sezioni) operanti in Svizzera, che aderiscono alle seguenti associazioni:

Associazione Emigranti Bellunesi
Associazione Padovani nel Mondo
Associazione Polesani nel Mondo
Associazione Trevisani nel Mondo
Associazione Veronesi nel Mondo
Ente Vicentini nel Mondo
Unione Lavoratori Emigrati Veneti

I sodalizi di cui sopra sono stabilmente rappresentati in seno al comitato dai rispettivi presidenti o suo delegato.

ART. 2

Possono aderire al comitato (CAVES) altre associazioni di Veneti in Svizzera che si riconoscono nel presente statuto, previa accettazione del consiglio direttivo delle stesse, e che risultino iscritte nel registro delle associazioni riconosciute dai consolati ed ambasciata. L'iscrizione al registro dell'Ambasciata vale anche per i sodalizi previsti dall'art. 1. I sodalizi con oltre 50 aderenti hanno diritto ad un ulteriore delegato e due voti complessivi.

ART. 3

Il comitato è apartitico e aconfessionale, la sua azione si svolge nell'ambito delle leggi Svizzere e Italiane, in collaborazione con le autorità consolari Italiane e con le autorità Svizzere.

ART. 4

Al comitato sono demandati i seguenti compiti:

- a) coordinare le attività dei sodalizi che ne fanno parte nel pieno rispetto dell'autonomia degli stessi;
- b) rappresentare nell'ambito delle decisioni del direttivo i sodalizi medesimi per i problemi riguardanti l'emigrazione veneta in Svizzera, sia nei confronti della Regione Veneta e Nazionale, che della società ospitante;

- c) studiare i problemi dei lavoratori emigrati in Svizzera e delle loro famiglie, promuovendo ogni opportuna iniziativa per la loro soluzione nel campo sociale, politico, economico, culturale, ricreativo ed assistenziale;
- d) tenere i contatti e collaborare con associazioni e istituzioni operanti in Svizzera e nel Veneto nel campo dell'emigrazione.

ART. 5

Il comitato elegge nel suo seno un consiglio direttivo che è composto da due rappresentanti di ciascuna delle associazioni di cui all'art. 1, eletto nell'ambito dei sodalizi aderenti alle stesse e di un sostituto. Fanno parte integrante del direttivo, i membri per la Svizzera nominati nella consulta regionale veneta per l'emigrazione.

ART. 6

Il consiglio direttivo, che dura in carica un biennio, elegge nel suo seno un presidente, un vice presidente, un segretario, un vice segretario, un cassiere, un vice cassiere, un verbalista e due revisori dei conti. Il consiglio direttivo si riunisce quattro volte l'anno, ed ogni qualvolta lo richiedono particolari circostanze, o su richiesta del presidente, o di un terzo del consiglio direttivo. Per la validità delle riunioni, è necessaria la presenza di almeno la metà più uno dei voti in prima convocazione e di almeno un terzo in seconda convocazione dopo un'ora sulle decisioni già prese. Le decisioni sono esecutive se prese dai 2/3 dei componenti e dello stesso consiglio direttivo, in caso contrario le decisioni vengono demandate al comitato che deciderà a maggioranza semplice.

ART. 7

Le spese di funzionamento del comitato sono ripartite proporzionalmente secondo il numero dei delegati di ogni associazione aderente di cui agli articoli 1 e 2, e con contributi di Enti pubblici o privati.

Il presente statuto è stato approvato dal comitato CAVES nella riunione del 17-1-1982 a Zurigo, sostituisce il precedente ed entra immediatamente in vigore.

La fondazione del CAVES introduceva indubbiamente elementi di novità nel ricco e composito panorama dell'associazionismo veneto. Per la prima volta, un paese con una forte e qualificata presenza di lavoratori d'origine veneta si dotava di un organismo unitario, che raggruppava in uno spirito di assoluta parità sodalizi di diversa estrazione e orientamento, capace di rappresentare le loro esigenze e richieste in modo univoco sia nei confronti degli enti locali e del governo centrale, che delle istituzioni politiche del paese di accoglienza. Non più soltanto l'associazione

dei bellunesi o dei veronesi, dei vicentini o dei trevisani, ma il Comitato di tutti i Veneti avrebbe fatto sentire la propria voce sulle questioni che riguardavano il mondo dell'emigrazione, sia in Italia che in Svizzera. L'esperienza del CAVES ha costituito in questi anni un importante momento di crescita democratica e associativa per tutti coloro che ne sono stati partecipi. Da quell'estate 1978, l'unione dei Veneti di Svizzera rappresenta un ricco patrimonio di cultura associativa ed è divenuto negli anni un decisivo punto di riferimento anche per altre realtà e altre aree geografiche. I suoi ideatori si erano proposti di realizzare qualcosa di diverso sia da una nuova associazione omnicomprensiva e incurante delle specificità dei suoi aderenti, sia da un raggruppamento di basso profilo e dalla vita breve. Per realizzare la loro utopia associativa, avevano seguito l'idea di creare un soggetto nuovo, che fosse espressione di una aggregazione di interessi, che ruotasse intorno a una specifica tensione programmatica e propositiva, sia nei confronti della Regione Veneto che dello Stato italiano. L'importanza della partecipazione e della proposta ha quindi sicuramente rappresentato uno degli elementi più originali dell'esperienza del CAVES, fino a costituire il perno centrale della sua identità politica e associativa.

Fin dall'inizio si cercò di individuare una strada nuova attraverso cui i Veneti avrebbero potuto fare ritorno a un impegno alto nel mondo dell'emigrazione organizzata, senza temere il confronto con le potenti organizzazioni d'ispirazione sindacale o partitica presenti sulla scena svizzera. Ma si curò anche in modo particolare l'inedita saldatura fra le diverse anime dell'associazionismo veneto in Svizzera, nella ferma convinzione che esso dovesse uscire dalle sterili diatribe di campanile o dalle contrapposizioni di carattere ideologico, ponendosi in rapporto diretto con le istituzioni regionali o centrali preposte alla tutela del migrante e coltivando comunque in modo autonomo un suo progetto culturale e politico valido per le vecchie e per le nuove generazioni di emigrati veneti. Svolgendo in emigrazione una funzione veramente unitaria, capace di perseguire interessi specifici, ma di avere al tempo stesso una visione d'insieme di tutte le questioni che riguardavano i lavoratori e le loro famiglie, il CAVES accolse pienamente quella vocazione alla rappresentanza di tutti i Veneti in Svizzera che i suoi fondatori avevano indicato.

Non è senza una punta di orgoglio che Luciano Lodi poté tracciare un primo bilancio dell'attività del nuovo organismo in occasione della seconda conferenza regionale dell'emigrazione, svoltasi a Padova e ad Abano Terme il 29 e il 30 aprile 1983. «Il CAVES è un comitato, per quanto mi risulta, unico in tutto il mondo che ha saputo riunire 70 associazioni di emigrati veneti di tutta la Svizzera in un unico organismo. Questo CAVES ha un direttivo che affronta unitariamente tutti i problemi che vengono a

galla, problemi una volta spezzettati fra campanilismi di carattere provinciale. Oggi come oggi, dopo quattro anni, possiamo dire che questo parto non è stato certo indolore, ma felice, e questo figlio, questo bambino, questo CAVES sta dando un contributo unitario a tutta l'emigrazione veneta in Svizzera ed è un esempio per altri paesi sia in Europa sia in altre parti del mondo». La paziente opera di tessitura intrapresa dagli organi dirigenti ancora prima della fondazione fece ben presto convergere sul CAVES un aperto consenso e un esplicito appoggio, sia da parte di istituzioni interne all'associazionismo veneto, che da parte di quei referenti politici e istituzionali che dall'Italia osservavano la sua attività. Il nuovo organismo ottenne così subito una piena legittimazione da parte della Regione Veneto e della Consulta per l'emigrazione, per le quali, dal 1978 in poi, parlare dei Veneti in Svizzera equivaleva a parlare del CAVES. «Il lavoro svolto dal CAVES – ha ricordato l'assessore regionale ai flussi migratori Franco Bozzolin il 3 maggio 1998, in occasione del ventennale di fondazione – ha trovato sempre vicina la Regione, che ha imparato molto dal vostro modello associativo. La vostra unità si fonda su valori stabili: la famiglia, il lavoro, la fede. Noi dobbiamo guardare con grande attenzione e rispetto a quanto i Veneti all'estero hanno fatto per la loro terra d'origine, per la loro regione e per l'intera nazione».

4. Nuove realtà e nuove prospettive

Durante gli anni Settanta, gran parte delle questioni che interessavano l'emigrazione veneta in Svizzera passarono attraverso il dibattito dell'associazionismo etnico. In diverse sedi e in numerosi incontri, furono cercate soluzioni soddisfacenti alle problematiche che quotidianamente i lavoratori d'origine veneta in questa isola dell'Europa erano costretti ad affrontare, dalla ricerca di un posto di lavoro alle condizioni abitative e sanitarie, dalla scolarizzazione dei propri figli alla costruzione di una sicurezza assicurativa e previdenziale, dalla difesa dei propri traguardi professionali all'esigenza di garantire a sé e alla propria famiglia un'integrazione positiva nel paese di accoglienza. In tutte queste questioni, l'esperienza associativa dei Veneti in Svizzera, oltre ad aver favorito il recupero della socialità comunitaria secondo i modelli della terra d'origine, ha fatto registrare dei notevoli successi, aprendo per molte famiglie la soluzione ai problemi della fabbrica, della scuola, del sindacato, dell'integrazione e del rapporto con la terra d'origine. Non è stata questa esperienza, come qualcuno ha sostenuto, soltanto una valvola di sfogo di rabbie e insoddisfazioni represses. È stato invece il modo in cui gli emigrati veneti in Svizzera hanno saputo mantenere, attraverso il recupero delle reti sociali primarie

e della cultura popolare propria delle comunità emigrate, quella solidarietà individuale e collettiva, così necessaria ai tempi del primo insediamento e così utile nel lungo periodo. Il legame tra i soci di un sodalizio, sia esso di carattere provinciale (come nel caso dei circoli o delle famiglie veronesi, trevisane, vicentine, bellunesi, polesane, padovane) o di ispirazione sindacale (come quello dell'ULEV), è servito a cementare quelle forme di socializzazione più tradizionali che si riconoscevano nella comune identità linguistica e culturale e che si rafforzavano negli incontri, nelle feste comuni, nello scambio reciproco di favori.

*Luciano Alban, un trevisano fra cultura,
formazione professionale e impegno politico*

Sono nato a Montebelluna, in provincia di Treviso, il 10 novembre 1946. Dopo aver frequentato le scuole elementari nel paese di S. Maria delle Vittorie e le scuole medie a Montebelluna, ho proseguito gli studi a Treviso nel ramo tecnico. Ottenuto il diploma, ho avuto modo di conoscere una delegazione della ditta Mercedes-Benz di Stoccarda che cercava personale tecnico per il centro di ricerca nella propria centrale. Ho deciso quindi di partire, un po' per spirito d'avventura, un po' per fare esperienza in una ditta famosa a livello mondiale. Lo spirito d'avventura ha perso tutto il suo fascino non appena messo piede in terra tedesca: non conoscevo una parola della lingua locale e, per la prima volta, ero lontano dalla famiglia, dalle amicizie e da tutto il mondo sino a quel momento conosciuto. Non sono tornato immediatamente indietro solo per non dover registrare la prima sconfitta della mia vita. In seguito è andata meglio, il lavoro era interessante, l'ambiente buono e i primi corsi di tedesco hanno permesso un inizio di comunicabilità con la parte tedesca. La nostalgia della famiglia rimaneva però sempre fortissima e, in questo contesto, ho conosciuto i primi problemi dell'emigrazione. Devo affermare che rimasi molto impressionato da una caratteristica che mi aveva enormemente sorpreso: molti connazionali, provenienti dalle zone più povere del Sud d'Italia, erano analfabeti. Ricordo che molti uomini avevano bisogno di aiuto per leggere e per rispondere alle lettere dei propri cari. Comincio così ad aiutare a scrivere, alla fine del mese, i vaglia alle persone che spedivano i risparmi alle proprie famiglie. In quel periodo ho anche frequentato un centro di missione e, con l'aiuto di alcune suore laiche, abbiamo messo in piedi un teatro popolare. Dopo ventidue mesi di Germania decisi di rientrare in Italia per fare il servizio militare. Forse sono stato fortunato, ma per me rimane uno dei periodi più belli e spensierati della mia vita. Finito il servizio militare ho trovato subito posto come capogruppo all'OSRAM, negli stabilimenti situati alla periferia di Treviso. È stata questa un'esperienza molto positiva, anche se quel tipo di produzione di impianti comportava una presenza in orari che non mi permetteva di usare il servizio di trasporto pubblico. Abitando abbastanza lontano dal posto di lavoro, decisi di fare quella che è stata la scelta più importante della mia vita: la mia fidanzata (la mia attuale moglie) aveva allora quattro sorelle che abitavano a Zurigo e din-

torni e decidemmo così in quel momento di trasferirci per un breve periodo in Svizzera. Il breve periodo è diventato poi lungo. Qui in Svizzera ho vissuto la parte centrale della mia vita e recentemente ho festeggiato i trent'anni di attività nella stessa ditta, quella Escher Wyss poi incorporata nel gruppo Sulzer. Nei primi anni dopo il mio arrivo mi sono concentrato nel lavoro, nello studio e nella lettura, conducendo una vita quasi monacale. Il mio primo approccio con le problematiche dell'emigrazione si verificò nel 1974, quando mi furono offerti alcuni corsi serali dell'ENAIIP, Ente Nazionale ACLI Istruzione Professionale, nel settore tecnico: tecnologia, disegno tecnico e matematica. Questa esperienza è stata fondamentale per avere una conoscenza diretta dei problemi della gente. In quegli anni moltissime persone della prima generazione avevano bisogno di un'integrazione, soprattutto di carattere tecnico e teorico nel proprio campo professionale. Verso gli anni Ottanta il tipo d'utenza è cambiato completamente: molti giovani arrivavano in Svizzera senza una preparazione adeguata per inserirsi nel mercato del lavoro locale e avevano quindi bisogno di formazione, sia specifica, sia di carattere generale. La stessa situazione si presentava per i giovani che avevano frequentato le scuole inferiori del livello medio: la tristemente nota «Oberschule» o, peggio ancora, la «Sonderschule». In seguito, frequentando momenti di vita associativa, ho conosciuto meglio le ACLI e ho così iniziato dall'ultimo scalino percorrendo poi tutta la scala della struttura del movimento: consigliere, presidente di circolo, membro di presidenza e poi presidente provinciale, vice-presidente ACLI in Svizzera e Consigliere nazionale delle ACLI. Operare nel movimento aclista mi ha dato molte possibilità di incontro con corregionali e, in particolar modo, con persone della mia stessa provincia di Treviso e sono stato sollecitato a dare il mio contributo nella associazione dei trevisani nel mondo. In seguito sono stato eletto rappresentante dei trevisani nel CAVES, rappresentante della Consulta veneta per i problemi dell'emigrazione e membro del suo direttivo. Ho sempre fatto parte degli organismi elettivi degli italiani all'estero, prima nei Com.Em.It. (Comitati Emigrazione Italiana) e poi nei nei Com.It.Es. (Comitati degli Italiani all'Estero). Nell'ultimo rinnovo del 1997 ho avuto le maggiori preferenze di tutti gli eletti in Svizzera. Il triplice impegno trova una ragione d'essere nel fatto che molte delle problematiche con cui si sono confrontati gli italiani all'estero sono le stesse: scuola, formazione e cultura, problemi legati al lavoro e alla previdenza, diritti politici e cittadinanza. Lavorare a livello regionale per i veneti nel mondo non mi risulta pesante in quanto la lingua, o meglio il dialetto, la cultura, il carattere e l'impegno delle persone è serio e costante e perciò mi sento più a casa mia. Termino questa mia presentazione con un augurio: che i nostri concittadini in Italia scoprano sempre più il grande potenziale di cultura, di tradizioni, di stile di vita che può rappresentare l'italianità nel mondo, non solo in campo economico e finanziario.

Le dinamiche di socializzazione e di assistenza, con il passare degli anni, sono state più intense in direzione di alcuni settori specifici: si pensi ai giovani e alle attività associative e ricreative rivolte alla loro forma-

zione, si pensi agli operai licenziati, ai rimpatriandi e ai disoccupati, si pensi ancora, in anni più recenti, agli emigrati anziani e ai malati in ospedale. Alle istituzioni assistenziali e caritative tradizionali, come la Missione cattolica o il patronato, si è affiancato anche l'intervento delle singole associazioni venete, in grado di rispondere positivamente alle esigenze assistenziali dei propri iscritti in difficoltà attraverso una catena di solidarietà attuata dagli altri soci. Gli stessi missionari, spesso di origine veneta, divennero in molti casi il fulcro di iniziative non soltanto di tipo caritativo e assistenziale, ma anche di tutela e di patronato. È, ad esempio, il caso di don Dino Ferrando, missionario e delegato dell'associazione bellunese, il quale non esitò davanti alla platea di Verona a mettere il dito nella piaga nella spinosa questione dei licenziamenti e delle discriminazioni razziste che colpivano allora molti lavoratori d'origine veneta, chiamando anche i delegati della giunta regionale presenti a una assunzione di responsabilità. «Ovviamente, – disse nel suo accurato intervento – porto il discorso su quello che sta avvenendo in Svizzera; naturalmente, forse qualcuno potrà dirmi: “non interessa la Regione”, e invece io pongo preliminarmente la domanda: “La Regione è preparata a ciò che può avvenire in Svizzera fra qualche mese?” Mi riferisco a disposizioni prese recentemente dal Governo Federale per la limitazione drastica della mano d'opera. Sono incominciati dei licenziamenti; delle fabbriche aspettano di chiudere, di ridimensionare in maniera paurosa il personale. Si licenzia oggi con tanta facilità. Perché? Per poter effettuare appunto quello che è lo scopo che il Governo Federale vuole raggiungere prima del referendum; il Governo Federale non ha opposto all'iniziativa dell'azione nazionale nessun controprogetto. Non ha opposto alcun controprogetto per non dover eventualmente mettere nella Costituzione un articolo razzista, un articolo che escludeva, un articolo che portasse una cifra. E allora, per dimostrare la “sua buona volontà” riduce, per poter disarmare gli avversari. Vedete che anche il Governo riesce ad attuare questa limitazione».

Il quadro delle condizioni socio-economiche si presentava ancora alla fine degli anni Settanta estremamente incerto. L'emigrazione veneta in Svizzera appariva ben inserita, le sue condizioni di vita erano nella grande maggioranza dei casi uguali a quelle della popolazione locale, le condizioni abitative e la stabilità residenziale potevano essere valutate positivamente. La crisi economica e il conseguente aggravamento della situazione occupazionale cominciava però a farsi sentire e a colpire innanzitutto la popolazione straniera. Nella relazione presentata dal CAVES alla seconda conferenza regionale dell'emigrazione dell'aprile 1983, le indicazioni che giungevano dalla comunità veneta in Svizzera non erano del tutto rosee. La vicinanza all'Italia, le difficoltà di integrazione registrate nei cantoni di lingua tedesca, la mancata appartenenza della Svizzera alla

Comunità Europea erano tutti fattori che contribuivano a mantenere i Veneti della Svizzera in una situazione di instabilità e di precarietà, creando una situazione del tutto particolare rispetto alle altre nazioni europee. La collettività d'origine veneta in Svizzera era indicata in 28 mila unità, con afflussi consistenti soprattutto durante gli anni Cinquanta e Sessanta. «Nelle famiglie venete di antica emigrazione – si ammetteva nella relazione – si parla ormai la lingua locale, il tedesco o il francese. L'integrazione aiuta a vivere, ma impoverisce l'emigrante del suo bagaglio culturale originario. Col passare del tempo il veneto emigrato si allontana sempre di più dalle sue radici. Di qui l'opportunità e la richiesta di scambi culturali, specie con le nuove generazioni, tanto più costosi e difficili nei risultati quanto più tardivo si manifesta l'intervento. Più facili e più richiesti nei cantoni tedeschi rispetto a quelli francesi, data la maggiore difficoltà di integrazione».

Se la prospettiva futura, per una rilevante percentuale dei Veneti in Svizzera, era quella di favorire il pieno inserimento nel paese d'adozione era necessario trovare una risposta ai numerosi problemi posti dal delicato processo di integrazione. La progressiva perdita dell'identità culturale originaria, l'allentarsi dei rapporti con la terra d'origine, la perdita di dimestichezza con la lingua erano tutti elementi di un fenomeno che si ripercuoteva non solo nella personalità del singolo soggetto, ma che assumeva anche un'importanza collettiva, tagliando trasversalmente generazioni diverse e rendendo spesso difficili anche i rapporti intergenerazionali. Si prenda ad esempio il caso della conoscenza della lingua d'origine e del suo uso nella quotidianità della vita delle famiglie. Se i genitori parlavano tra di loro maggiormente veneto, la lingua più parlata fra genitori e figli tendeva ad essere l'italiano, mentre tra di loro i giovani di seconda generazione dialogavano quasi unicamente facendo ricorso alla lingua locale, il francese o lo *Schwyzerdütsch*, lo svizzero-tedesco. E se, in base ai risultati di molte ricerche condotte sul campo durante gli anni Ottanta, una metà degli adulti non poteva dire di avere una conoscenza completa della lingua locale, i giovani di seconda generazione padroneggiavano l'italiano solo in una minoranza dei casi. È evidente però che la barriera linguistica era soltanto uno degli ostacoli posti lungo il difficile percorso dell'integrazione dei Veneti in Svizzera.

C'era anche la delicata questione della scolarizzazione dei figli degli emigrati veneti, inseriti in un sistema scolastico estremamente selettivo e certamente non tenero nei confronti degli alunni provenienti da minoranze linguistiche. Ne aveva parlato già Menegoli, delegato del circolo dei padovani di Winterthur, illustrando nel suo intervento a Verona il fenomeno in tutta la sua drammaticità. «È un capitolo questo che avrebbe bisogno di un particolare momento di riflessione. Per cui invito tutti i partiti

politici e i sindacati a voler prendere tutte le iniziative atte a risolvere questi due problemi: scuole e preparazione professionale, problemi che per quanto riguarda la Svizzera sono di una drammaticità immensa. I nostri figli in Svizzera sono destinati a diventare i manovali di questa economia e sono discriminati fin dall'asilo. Vengono messi in classi speciali e in scuole ghetto. Questa situazione non può durare ancora. Io invito tutte le forze democratiche italiane a riunirsi in associazioni degli emigranti per far sì che il destino dei figli non sia crudele come quello dei padri». I corsi di lingua e cultura italiana, istituiti a favore dell'emigrazione dal Ministero degli Affari Esteri con la legge 153 del 3 marzo 1971, cercavano di contrastare questo fenomeno ed erano anche sufficientemente diffusi fra i giovani di seconda generazione, ma non sempre potevano essere inseriti nel normale orario scolastico delle scuole svizzere e tendevano così ad avere una scarsa influenza nell'itinerario scolastico dei fanciulli.

In aggiunta a tutto questo, bisogna anche considerare che l'affievolirsi dei rapporti con la terra d'origine nei giovani di seconda generazione era un fenomeno difficilmente contenibile. Le prime generazioni erano nate e cresciute in Italia, nel Veneto, e lì erano rimaste fino al momento dell'esodo. Le generazioni successive all'Italia e al Veneto si sono accostate attraverso la lingua e la cultura della famiglia, stimolate unicamente dal personale interesse al recupero delle proprie radici. Con la terra d'origine hanno mantenuto un rapporto delicato e instabile, alimentato dai ritorni periodici, dalle vacanze, dalla corrispondenza con amici e parenti, dalle notizie che giungevano attraverso i mezzi d'informazione. Le prime generazioni erano vissute di memoria e avevano conservato un amore profondo per la loro terra d'origine. Questo era il sentimento che cercavano quotidianamente di trasmettere alle nuove generazioni nate in Svizzera. Era la storia dei loro padri, il rapporto con le proprie radici linguistiche e culturali, il senso di una appartenenza e di una identità che sembrava offuscata.

Claudia Alban, 25 anni, italo-svizzera educata al multiculturalismo

Non è facile rispondere alla domanda cosa significhi per me essere Veneta in Svizzera. Soprattutto perché non sono semplicemente Italiana in Svizzera, ma avendo la doppia cittadinanza sono anche Svizzera in Italia. Oppure detto diversamente, non sono né Italiana né Svizzera. Questo però non lo considero affatto negativo. Anzi sono Italo-Svizzera, un miscuglio delle parti migliori di ogni paese. Ma sempre con il pezzo «Italo» all'inizio perché l'influsso dei genitori durante l'educazione è superiore a quello svizzero subito dalla scuola e dai compagni di classe. La prima esperienza di essere diversa dai miei compagni svizzeri l'ho fatta all'asilo. Mentre i miei compagni potevano andare a casa ad una cert'ora, io ed altri bambini stranieri dovevamo restare all'asilo per imparare le paroline in

svizzero. A casa i miei genitori mi hanno sempre parlato in italiano perché non volevano insegnarmi qualcosa di sbagliato, dato che non erano perfettamente padroni del tedesco. Non hanno neanche usato il veneto perché consideravano più importante per il futuro saper parlare un italiano pulito.

Questo trattamento speciale continuò anche nelle elementari, dove ci insegnano durante delle lezioni supplementari la grammatica tedesca. Questo era l'unico provvedimento per integrare meglio i bambini stranieri. In quel periodo la mia migliore amica era figlia d'italiani, ma tra noi parlavamo sempre lo svizzero. Inoltre giocando avevamo sempre contatto con altri bambini svizzeri. Quindi è stato abbastanza facile per me imparare la lingua. Anzi c'era il pericolo di perdere la lingua materna. Per evitare questo, frequentavo i corsi di lingua e cultura italiana, ai quali, però, non partecipavo volentieri, non perché non fosse interessante imparare qualcosa del proprio paese ma perché, mi ricordo, c'erano tanti bambini antipatici. Partecipando con i genitori a varie feste organizzate da associazioni italiane ho avuto anche sempre contatto con le tradizioni delle varie regioni. Quelle feste mi annoiavano, l'unica cosa che mi piaceva era la musica. Mi piaceva sentire canzoni tipo: «i papaveri son alti alti alti...», «Marina», e altri motivi italiani di quegli anni.

Naturalmente andavamo ogni anno a trovare i parenti nel Veneto. Era sempre bello rivedere tutti i miei cuginetti e cuginette. Io per loro ero la cugina della Svizzera con la quale dovevano parlare in italiano perché non capiva sempre tutto quello che dicevano in dialetto. Quando sono entrata al liceo ho perso un po' il contatto con i compagni italiani dato che non c'erano tanti stranieri in questa scuola; questo distacco divenne poi più grande andando all'università. Ora i miei amici sono quasi tutti svizzeri. Maturando e cominciando ad andare in vacanza da sola ho perso anche un po' il contatto con i miei parenti in Italia. Tuttavia dentro nel mio cuore sento l'italianità.

Non so cosa sia esattamente ciò che mi fa sentire egualmente diversa dagli svizzeri, benché abbia preso molto da loro. Il mio modo di pensare certe volte si distingue molto anche da quello dei miei genitori ma forse perché siamo due generazioni diverse. La ragione del mio sentirmi speciale viene forse dal fatto che mio padre mi ha sempre raccomandato, forse inconsapevolmente, di dare il meglio di me per dimostrare anche in terra straniera i lati belli e buoni della nostra Italia e nello stesso tempo poter così anche contribuire al miglioramento della vita sociale svizzera. Infatti sono orgogliosa di essere doppia cittadina, sperando di riuscire a cogliere sempre il meglio delle due nazioni. Penso inoltre alla favorevole opportunità d'acquistare così una mentalità multiculturale ed aperta, necessaria oggi in prospettiva di una globalizzazione sempre più presente in ogni settore della vita.

Il legame che con il passare degli anni vincolava molti nuclei familiari alla nuova patria passava spesso attraverso le scelte e gli orientamenti dei giovani di seconda generazione. Nasceva così, lentamente e fra mille difficoltà, quell'attaccamento e quell'adesione alla realtà della società

ospitante che costituì in molti casi la premessa per una scelta definitiva dei destini personali e familiari. Parole nuove su questa spinta all'integrazione erano giunte già dall'intervento di Giuseppe Bosa, rappresentante del circolo dei vicentini di Zurigo durante il convegno di Lucerna. «Non dobbiamo assolutamente dimenticare di batterci per conquistare un maggior peso sociale, per contare di più anche nei Paesi in cui ci troviamo – aveva detto Bosa. È una realtà evidente, infatti, che non tutti gli emigrati, e oggi lo abbiamo sentito, vogliono rientrare nel Veneto. Quindi è chiaro che noi delegati che viviamo all'estero, sia in Belgio, sia in Svizzera o in Germania, non dobbiamo dimenticare questo aspetto fondamentale. Oggi di fronte ad una crisi strutturale ed economica dobbiamo avere il coraggio, attraverso naturalmente tutte le forze vive, i sindacati locali e nazionali, di portare avanti anche una battaglia all'interno della società ospitante».

Non mancava naturalmente di affacciarsi già in quegli anni il fenomeno del rientro. Ma si trattava soprattutto di un rientro forzato, dovuto al peggiorare della situazione economica e ai licenziamenti. I risultati di una indagine condotta dalla Fondazione Corazzin e illustrati da Alessandro Castagnaro durante i lavori della terza conferenza regionale per l'emigrazione, tenuta a Treviso-Monastier dal 26 al 28 novembre 1992, indicavano proprio la Svizzera al primo posto fra i paesi da cui era previsto il maggior numero di rientri di lavoratori veneti emigrati. «Il rientro degli adulti è previsto soprattutto dalla Svizzera, dove esistono difficoltà occupazionali e il grado di integrazione appare insoddisfacente. A rientrare saranno soprattutto gli anziani, al termine della loro attività lavorativa. Solo nel 5% delle località su cui si è condotta l'indagine si prevedono molti rientri, e, fatto ancora più importante, tutti i rientri di una certa consistenza provengono dalla Svizzera, evidenziando come si collochi in questo Paese il punto di maggiore sofferenza dell'emigrazione Veneta».

Al loro rientro, questi lavoratori anziani trovavano il Veneto e l'Italia della memoria perduta. Al momento del loro esodo, negli anni Cinquanta, il Veneto era l'unica regione d'Italia con un saldo demografico passivo, perché continuava a esportare uomini. Era il Sud del Nord, dove il 43% della popolazione era impegnato in agricoltura, con una percentuale doppia rispetto alla vicina Lombardia. Quel Veneto, povero e contadino, non esisteva più. Esisteva ora il Veneto dell'impresa che nasce dalla base, dell'imprenditoria a sciame, dove si può contare un'azienda ogni 6 o 7 abitanti. Esisteva il Veneto dei Tognana e dei Bisazza, dei Marzotto e dei Benetton, che esportava il 50% di quanto produceva e dove una crescente voglia di autonomia si accompagnava alla spinta congenita a «mettersi in proprio». Quale era stato il contributo degli emigrati a questa improvvisa e irruente crescita economica della regione? Già a Lucerna nel 1976 Luciano Righi, assessore regionale del Veneto, aveva sottolineato il ruolo

specifico dell'emigrazione nel contesto dell'economia veneta e il contributo fornito dal lavoratore all'estero alla nascita e al rafforzamento della piccola e media industria veneta. «La nostra piccola industria è nata infatti dal lavoro dei nostri operai, dalla trasformazione dei nostri operai in artigiani e in piccoli imprenditori che hanno dimostrato, come voi che portate il vostro lavoro all'estero, uno spirito imprenditoriale e una grande volontà di lavorare propria ancor oggi delle genti venete». Negli anni Novanta, l'imprenditoria a sciame del Veneto è ormai una realtà consolidata, con zone dove si può contare un'azienda ogni 6 o 7 abitanti, dove la spinta a mettersi in proprio si coniuga con una voglia antica di autogoverno e di autonomia. E i lavoratori che rientrano dall'estero portano con sé un *know-how* di esperienza e di professionalità non indifferente, insieme a una naturale tendenza a fare impresa. In emigrazione hanno imparato la religione del fai da te, che si accompagna all'odio vero nei confronti di tutto ciò che è burocrazia e intralcio al pieno dispiegamento della propria attività economica. E inoltre amano il Veneto, anche «questo» Veneto, così diverso da quello che avevano lasciato.

Le prime generazioni sono vissute di memoria e hanno conservato un amore profondo per la loro terra d'origine. Hanno coltivato per anni un sogno italiano, alimentato dal rapporto con le proprie radici e dal desiderio di accentuarne il valore, dal senso di una appartenenza a tutti i costi preservata lungo il difficile cammino dell'integrazione nella «nuova patria». Questa passione per la propria terra d'origine ha per anni promosso, anche attraverso l'attività di quel fiume in piena che è stato l'associazionismo veneto in Svizzera, un'immagine a volte mitizzata, ma non meno reale del Veneto e dell'Italia, fatta della sua storia, della sua lingua, della sua cultura, delle sue espressioni artistiche. Gli emigranti che rientrano sognano una Italia pulita, una Italia propugnatrice di valori, in virtù della sua grande tradizione civile e cristiana. Il lavoro, la famiglia, la solidarietà, il sacrificio sono pietre angolari di una cultura dell'emigrazione, per anni veicolata dalle tante riunioni dei sodalizi veneti, che questi lavoratori al loro rientro mettono a disposizione della propria terra e che costituisce un patrimonio non facilmente valutabile per la crescita morale ed economica di tutta la regione.

Poi ci sono i giovani. Nei nuovi scenari degli anni Novanta, una parte fondamentale dell'attività dell'associazionismo veneto in Svizzera è rivolto a loro, alle seconde e alle terze generazioni di Veneti. Giovani nati in Svizzera, cresciuti fra due mondi e fra due culture, inseriti in un sistema scolastico che essi vivono con naturalezza, ma che i loro genitori sentono estraneo e spesso incomprensibile. Giovani che hanno una testa svizzera e un cuore italiano e che spesso vivono la dicotomia di una identità in bilico fra adesione e rifiuto. Giovani che a volte rigettano interamente il patri-

monio di valori pazientemente coltivato dalla propria famiglia in tanti anni di emigrazione e altri per i quali l'eredità italiana è davvero una marcia in più per la propria affermazione in campo professionale. Come coinvolgere questi giovani veneti in Svizzera su tematiche che riguardano o hanno riguardato i loro genitori? Come avvicinarli a quel mondo dell'associazionismo che essi sentono così distante e «vecchio»? In fondo questi giovani sono radicati nel paese in cui sono nati. Si sentono portatori di una duplice identità, quella italiana e quella svizzera. E non vogliono rinunciare a nessuna delle due. Un'inchiesta condotta a metà degli anni Novanta da Luciano Segafreddo (*Giovani italiani nel mondo. Una indagine svolta nei cinque continenti*, Padova, 1996) evidenzia, per il caso Svizzera, che, anche se con il paese di nuova residenza si è instaurato un rapporto solido e motivato, nessuno dei giovani intervistati ignora le proprie radici.

Questa doppia anima dei giovani veneti residenti in Svizzera è percepibile perfettamente nelle parole di Virna Castelli, giovane di 22 anni, nata ad Allschwil nei pressi di Basilea da madre vicentina e padre piacentino. Per Virna queste due identità si alternano, più che integrarsi. «Un giovane italiano all'estero, crescendo accanto ai genitori e frequentando i parenti italiani, non potrà mai diventare svizzero. Gli resta nel sangue, se si può dire, una cultura fatta di tradizioni, di usanze, di mentalità, di valori e di principi, che i genitori gli trasmettono direttamente. Resa magari più fedele, e forse anche più intransigente, a causa della lontananza». Divisa fra Svizzera e Italia, dove si sente maggiormente identificata una giovane di seconda generazione? «Un'amica cresciuta in Germania, – prosegue la ragazza di Basilea – qualche tempo fa descrisse in modo assai verosimile la nostra condizione di oriundi: “Non siamo né carne né pesce”. È una verità profonda. Quando sono venuta a Padova per frequentare l'università mi sono resa conto di quanto fosse forte il mio attaccamento a Basilea, al mondo svizzero e alla sua cultura. Ma d'altra parte, quando ritorno a Basilea, sento che mi manca Padova, cioè l'Italia; come sento di essere innamorata della cultura italiana».

In fondo, Virna, come molti suoi coetanei nati e cresciuti in Svizzera da genitori veneti, è dibattuta fra ammirazione e rifiuto, fra odio e amore. In Svizzera si sente italiana, in Italia si sente svizzera. A Basilea ha tanti amici italiani che, come lei, stanno un po' bene e un po' male. Durante un incontro dei giovani italosvizzeri dell'UTRIM (Unione Triveneti nel Mondo), svoltosi proprio a Basilea il 4 e il 5 marzo 2000, è stata a lungo dibattuta questa questione di una identità divisa fra adesione e rifiuto.

Il 4 e 5 marzo 2000 si sono riuniti a Basilea i giovani italosvizzeri dell'Utrim. Abbiamo partecipato a quella riunione e abbiamo chiesto ad alcuni di loro cosa significhi, oggi, essere cittadini italiani in Svizzera.

Katia Morandini, 26 anni: Essere cresciuta in due culture, quella italiana e quella svizzero-tedesca, è stata per me una grande ricchezza. Mi ha aiutato non soltanto a vivere pienamente la cultura delle mie radici, che mi è stata trasmessa dai miei genitori, e quella svizzera, con la quale sono cresciuta, ma anche a convivere con le altre culture che ho incontrato e tuttora incontro nell'ambiente di scuola, fra gli amici, in Italia, in Svizzera e direi nel Mondo.

Marco D'Orazio, 17 anni: È chiaro che per me vivere in Svizzera non è affatto un problema, proprio perché sono nato qui. Mi sento sempre a casa, sia in Italia che in Svizzera.

Lilian D'Orazio, 20 anni: Io sono nata e cresciuta a Basilea, la mia vita è qui. Trovo di essere bene integrata tra gli svizzeri ed è difficile per me dire se mi sento più italiana o più svizzera. Direi che mi sento sia italiana che svizzera.

Graziella Falone, 28 anni: Essere nata in Svizzera da genitori italiani mi fa sentire cittadina del mondo. Perché non pensare che un giorno noi italiani residenti in Svizzera, senza dover necessariamente prendere la cittadinanza elvetica, possiamo esercitare qui il diritto di voto, magari a cominciare dalle amministrazioni locali?

Claudia Alban, 25 anni: Se dovessi dire qual'è il paese che sento essere la mia vera patria direi l'Italia. Ma sento anche molto forte dentro di me la dimensione dell'Europa, di essere cittadina europea.

Anche in Virna Castelli la passione per la propria terra d'origine è un dato di fatto ineludibile, nonostante le difficoltà incontrate per questo nel suo cammino verso una piena integrazione. «Per me l'italianità è un valore fortemente positivo. Anche se mi è pesato spesso di essere considerata una *cinchela*, non mi vergogno affatto di essere italiana. Essere italiani all'estero significa parlare un'altra lingua, avere radici che affondano in un altro paese; significa essere convinti di una idea, che i genitori ti inculcano fin dai primi anni: cioè che è bello essere italiani; significa non vergognarsi, se la gente ti dice che sei straniero, e magari quando vai a scuola sei oggetto di scherno e talvolta di disprezzo». Per un insieme di fattori eterogenei, questa poderosa carica di energia è però spesso vissuta pienamente da questi giovani soltanto nella propria terra. «Io vivo da italiana, cioè secondo la mia mentalità originaria, soltanto in Italia. Però se vivo in Svizzera, o in Germania e in qualsiasi altro paese dell'Unione Europea, vivo da italiana dimezzata, dovendo in parte adattarmi alla realtà di un paese diverso. È bello essere interamente se stessi, ma bisogna che questo sia consentito. Se vivi all'estero, non è molto facile. Anzi, a volte viene a mancare persino il rispetto».

Questi giovani, veneti nel cuore e svizzeri nella mente, vivono evidentemente dibattuti fra una serie di valori, raccolti dalla famiglia e spesso veicolati dai consueti canali dell'associazionismo veneto in Svizzera, e una realtà vissuta nella «nuova patria» fin dalla nascita, fatta di ordine e

di precisione, di regole e di produttività. La ragazza intervistata durante l'inchiesta non si tira indietro e affonda il dito nella piaga, conservando una spietata obiettività nel dichiarare anche gli aspetti positivi del paese in cui è nata e cresciuta. «Mi piace la mentalità svizzera, così precisa e così lineare, nonostante le indulgenze razzistiche. Nei giovani, poi, ho trovato una grande curiosità di informarsi e di sapere. Ho avuto compagni che hanno girato il mondo, per conoscere le culture della gente che lo popolano. Per i giovani, inoltre, la Svizzera è bella perché, una volta compiuti gli studi, offre possibilità di lavoro, diversamente dall'Italia. Io credo che, mettendo sulla bilancia pregi e difetti, la Svizzera sia un paese che mantiene le sue promesse. E questo per i giovani rappresenta una grande sicurezza».

Appare evidente che, con le idee così precise, questi giovani sono una «riserva» fondamentale per tutto l'associazionismo veneto. Investire sui giovani di seconda e di terza generazione è stato il grande sogno espresso dal circuito associativo dei Veneti in Svizzera per tutto il corso degli anni Novanta. Per i responsabili dell'antica emigrazione, essi costituiscono una ricchezza imprescindibile, un ulteriore motivo di identità e di orgoglio, capace di gettare un ponte attraverso i confini culturali, ma anche economici e produttivi, esistenti fra la terra d'origine dei loro padri e la nuova patria svizzera. Educati fin dall'infanzia alle sfide dell'odierna società multiculturale, questi giovani esprimono però anche attese e domande precise, che esigono un profondo ripensamento e una dettagliata ridefinizione delle proposte politico-culturali che provengono dalle reti ormai consolidate dell'associazionismo veneto e delle istituzioni regionali. Come indurre alla partecipazione, nei nuovi scenari che presenta l'emigrazione veneta in Svizzera oggi, i giovani di seconda e terza generazione, quando le forme associative sono state pensate per i loro padri e i loro nonni e sono rimaste cristallizzate per oltre mezzo secolo? Per rispondere ai bisogni emergenti e alle nuove sfide dell'associazionismo veneto in Svizzera è sicuramente necessario quello che Franco Rebellato, in un suo dettagliato intervento sulle attese dei giovani veneti, tenuto a Treviso-Monastier nel novembre 1992, ha definito «un reale rinnovamento, un cambio di mentalità rispetto al metodo che ha caratterizzato l'approccio al problema migratorio per anni».

Ciò significa porsi, in termini seri, la domanda: cosa vuol dire, oggi, essere cittadini italiani in Svizzera? Fino a pochi anni fa, rispondere a questa domanda significava mettersi di fronte a una serie di questioni che per decenni, in maniera quasi endemica, avevano accompagnato la presenza delle nostre collettività emigrate in questa terra, dalla questione dei lavoratori stagionali a quella dei meccanismi d'integrazione nella società di accoglienza, dal permesso di lavoro all'inserimento dei giovani di seconda o terza generazione nelle strutture formative elvetiche. Guardando

indietro agli anni passati, molti osservatori di fatti sociali qui in Svizzera riconoscono oggi però alla collettività italiana un *savoir faire* che va oltre il contributo strettamente lavorativo, quel contributo che per più di un secolo ha costruito ponti e strade, linee ferrate e case, e arrivano a sottolineare sempre più spesso il forte significato che questa presenza ha per la gestione dei rapporti umani, per il settore del turismo e dell'arte, per l'innovazione tecnologica.

Negli anni di internet e della *new economy*, anche il codice cromosomico della collettività d'origine italiana in Svizzera sta radicalmente cambiando, e con esso cambia anche la realtà dei giovani veneti di seconda o di terza generazione. Agli oltre 360.000 Italiani residenti nella Confederazione Elvetica si guarda ormai da più parti con occhi benevoli, non soltanto per le grosse realizzazioni, in termini economici e lavorativi, che hanno accompagnato per decenni la presenza italiana nel paese delle Alpi, ma anche per l'apporto culturale, linguistico e di civiltà. È fondamentale, in questo senso, ricordare i dati del sondaggio che evidenzia come l'88% degli abitanti di Zurigo, capitale morale e culturale della Confederazione Elvetica, considera i valori culturali della popolazione d'origine italiana in Svizzera «un arricchimento della nostra cultura» e propone di assumere a modello lo stile di vita italiano, nella vita professionale così come nella sfera privata. Per il 92% degli intervistati «non sarebbe male che gli svizzeri avessero una mentalità un po' più italiana». Si tratta evidentemente di una rinnovata sintonia centrata attorno al Belpaese e alla sua tradizione culturale, fatta di letteratura e di arte, di musica e di cinema, di teatro e di archeologia.

Mangiare, vestire, parlare italiano è sempre più sinonimo di buon gusto e di eleganza e denota un vivere equilibrato e piacevole. L'*italian style of life*, d'altronde, non è del tutto merce d'importazione in questo paese: non va infatti dimenticato che una notevole parte della popolazione elvetica risiede o proviene da quella «Svizzera italiana» che fa capo al Canton Ticino e a parte dei Grigioni, dove l'italiano è madrelingua e dove si pensa, si studia, si lavora in italiano. E dato l'alto tasso di mobilità che caratterizza l'itinerario formativo delle giovani generazioni qui in Svizzera, in ogni Università elvetica, da Losanna a Zurigo, da Friburgo a Ginevra, si sente parlare e «fare cultura» anche in italiano, lingua ufficiale della Confederazione, insieme al tedesco, al francese e al romancio.

Che la diaspora italoфона in Svizzera sia una ricchezza straordinaria non soltanto per le nostre regioni e per l'intero Paese, ma anche per la società di accoglienza, viene sempre più spesso sottolineato proprio da numerosi settori della «Svizzera italiana», desiderosi di costruire nuove sinergie fra chi, in tutto il territorio svizzero, ha come comune punto di riferimento la lingua e la cultura italiana. Un appello in questo senso è

recentemente giunto ad esempio da Moreno Bernasconi, caporedattore politico del quotidiano «Il Giornale del Popolo» di Lugano, quando, a un convegno sulla «Stampa d'emigrazione» svoltosi a Küsnacht il 27 novembre 1999, ha ribadito la necessità di «sfuggire alla tentazione della riserva indiana», invitando tutti coloro che nell'italofonia si riconoscono, siano essi cittadini italiani o svizzeri, a impegnarsi attivamente per far fronte alle sfide che il tradizionale plurilinguismo elvetico necessariamente comporta. «Se la minoranza italoфона in Svizzera – ha ricordato Bernasconi – fosse rimasta confinata in una piccola regione subalpina, stretta dentro una vallata e schiacciata fra la frontiera politica a Sud e quella alpina a Nord, il suo declino o impoverimento sarebbe stato probabilmente inevitabile e la Svizzera avrebbe perso un'opportunità straordinaria: valorizzare una lingua di cultura e civiltà europea. Grazie alla presenza e all'apporto degli Italiani in Svizzera, questa lingua è diventata determinante e la minoranza italoфона importante in questo Paese. Credo che la Svizzera italiana e la Svizzera intera dovrebbero essere riconoscenti agli Italiani per questo contributo».

Lingua, cultura, arte, musica, spettacolo sono soltanto alcuni dei ricchi e numerosi frammenti di questa rinnovata simpatia con la quale si guarda al patrimonio ereditato dalla collettività italiana oggi presente in Svizzera. Un discorso a parte meriterebbe il cinema, soprattutto dopo i recenti successi di film italiani come «La vita è bella» di Roberto Benigni o di «Fuori dal mondo» di Giuseppe Piccioni, pellicole che hanno riempito le sale delle principali città svizzere per diversi mesi. La vitalità dell'offerta culturale che proviene dal Veneto e dall'intera Penisola ha coinvolto pienamente anche i giovani di seconda o terza generazione, come emerge dalle testimonianze riportate. Questi giovani, sempre più responsabili di essere a pieno titolo cittadini di due nazioni, esprimono a chiare lettere cosa significhi oggi essere, e sentire di essere, veneti e italiani in questo angolo d'Europa.

Romina Trevisan: il Veneto e la Svizzera italiana nel cuore

Mi chiamo Romina Trevisan e sono nata il 4 marzo 1970 a Locarno, nel Canton Ticino. Con un cognome come il mio le origini venete non si possono nascondere, ma fortunatamente ne sono orgogliosa. Devo però ammettere che alla domanda «da dove vengo?» rispondo istintivamente «sono ticinese», anche se non è sempre stato così. Mio padre, vicentino, è approdato a Bellinzona (la capitale del Canton Ticino) appena ventenne, per ribellione nei confronti di mio nonno e per avventura (oggi giorno sembra ridicolo, pensando ai soli 300 chilometri che separano Vicenza da Bellinzona). La cultura ticinese si differenzia poco da quella lombarda, così come la lingua che per un veneto è di facile comprensione (e viceversa). Tutto ciò ha evidentemente agevolato mio padre che si è creato subito

la sua cerchia di amici ticinesi senza dover parlare di integrazione, come forse sarebbe avvenuto nel caso in cui fosse emigrato oltre Gottardo dove sarebbero sorti problemi linguistici. Quando, qualche anno più tardi, ha conosciuto mia madre, anche ella veneta, è stato subito esplicito nella sua intenzione di continuare a vivere in Svizzera e a lei non è rimasto che seguirlo. Poi siamo nate io e le mie sorelle, siamo in tre, e per noi non è sempre stato facile «integrarci» come per nostro padre. È risaputo che i bambini sanno essere più cattivi degli adulti.

Gli anni Sessanta e Settanta hanno registrato il primo grande boom immigratorio che riguardava soprattutto gli italiani e in particolare i meridionali. Lo straniero, l'emarginato, era di conseguenza l'italiano. Noi Veneti, provenienti dal Nord Italia, eravamo dei privilegiati: non avendo accento meridionale, le nostre origini si intuivano solo dal cognome. Questo ci permetteva di venire additati come «terrone» solo dai conoscenti, solo da quei bambini che venivano a scuola con noi. Mia madre mi racconta di come in quegli anni esistevano dei locali pubblici dove l'entrata era proibita agli italiani, anche se sembra che questo era un fenomeno diffuso soprattutto al Nord delle Alpi. Fortunatamente questi locali non esistono più e anche noi italiani non veniamo più considerati stranieri indesiderati, neppure oltregottardo. Comunque allora alla domanda «da dove vengo?» non sapevo rispondere. Ero terrona, Veneta o Svizzera? Sì Svizzera, ma ancora senza passaporto, additata come tale solo dai parenti nel Veneto.

Il Veneto... Il Veneto, terra delle mie origini, Vicenza la città del Palladio. E poi Piazza dei Signori, con il Duomo da cui si giunge a Piazza delle Erbe, il Teatro Olimpico, il vicolo dove è nato mio padre e il «Culsore» dove preparano le tartine più buone che io abbia mai mangiato. E ancora i nonni, gli zii, i cugini e gli amici di mio padre che ci facevano ridere quando lo chiamavano Pupo, lui il nostro papà. Ma non dimentichiamo Longara, dove è nata la mia mamma e dove tutti gli abitanti del paese si chiamano Sterchele (come lei) e danno i soprannomi per differenziarsi; poi Vigardolo da dove vengono il mio nonno paterno e la mia nonna materna (andavano a scuola assieme). Ma il Veneto per me è anche Bassano del Grappa, è Verona dove vive mia zia, è Padova con il Santo della mamma, è Venezia la città più bella del mondo. Questo e molto altro ancora è la terra delle mie origini, e ne sono profondamente orgogliosa, tanto da ritenere indispensabile che il mio futuro sposo la conoscesse, lui «svizzero puro». E poi c'è la vasta pianura, con le colline che la sovrastano, pianura che, così ampia e aperta, mi affascina e mi spaventa, forse perché sono cresciuta circondata dalle montagne, mie predilette. È la pianura che rimpiange spesso mia madre, quando dice di essere ormai rassegnata a morire fra le Alpi come fra le mura di una prigione. Figura retorica che ritengo piuttosto grottesca visto lo splendore delle «mie montagne». Qui ci sono anche i laghi e i Castelli di Bellinzona che donano alla cittadina una leggera aria medievale, in più apprezzo l'ordine metodico svizzero, sia nei paesaggi che nel quotidiano, ma sopra ogni cosa c'è la mia famiglia e ci sono i miei amici. Insomma ci sono nata e cresciuta e sono quindi molto legata, soprattutto alla cultura appresa un po' a scuola, un po' vivendola giorno dopo giorno, anche se poco si differenzia da quella veneta.

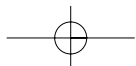
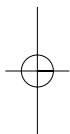
Devo ammettere che ho imparato a preparare i *grostoli* e mi gusto sempre volentieri un buon piatto di *baccalà alla vicentina*, ma alla *polenta e osei* preferi-

Le frontiere dell'associazionismo veneto in Svizzera

107

sco *polenta e brasato*, con la polenta gialla di grano duro e non quella bianca di grano fine, che piace tanto ai miei genitori. In ogni caso ringrazio mamma e papà di essere emigrati, mi piace il Ticino, e probabilmente se fossi cresciuta in Italia non avrei mai imparato tante lingue straniere e non avrei viaggiato tanto come ho fatto finora. Concludendo, sono orgogliosa delle mie origini venete, nonostante stia perdendo una parte della loro cultura. Sebbene mi senta ticinese, provo una dolce stretta al cuore ogniqualvolta incontro qualcuno che parla con quello stupendo accento che è l'accento veneto.

Ai giovani soprattutto si è rivolta l'attenzione dell'associazionismo veneto in questi ultimi anni. La conferenza dei Veneti di Verona del 1996, seguita dalla Conferenza di Florianopolis del 1997 per il Sud America, da quella di Melbourne del 1998 per l'Australia e il Sud Africa, dalla Conferenza di Lussemburgo del 1999 per l'Europa e dalla seconda Conferenza dei Veneti nel mondo di Montecchio Maggiore dell'ottobre 1999, si sono dimostrate tutte appuntamenti fecondi e vivaci laboratori di confronto, di dibattito, di progettualità. Ancora una volta, il contributo dei Veneti di Svizzera in queste occasioni si è rivelato determinante, non solo nel dar voce a una lunga storia fatta di tante iniziative realizzate, ma anche nel guardare a un futuro da costruire attraverso una politica di coinvolgimento, di formazione, di valorizzazione delle tante energie che emanano dai giovani di seconda e terza generazione. Si è scelto, in questo ciclo di conferenze di area, di incrementare la reciprocità delle informazioni e delle relazioni culturali, formative e produttive fra Regione, enti locali e associazioni di Veneti. Formazione e professionalità sembrano essere in conclusione i punti chiave di una esperienza associativa che guarda al futuro, con la consapevolezza piena di un passato ricco e profondo, fatto di tanti volti di donne e di uomini che insieme hanno reso più forte e ramificata la grande famiglia veneta in Svizzera e nel mondo.



Terza Parte

IL MONDO LETTERARIO E ARTISTICO
DEI VENETI IN SVIZZERA*1. La metafora di una terra lontana: l'universo degli scrittori d'origine veneta in Svizzera*

Il rapporto fra il più che secolare fenomeno dell'emigrazione italiana e il mondo della letteratura e delle arti figurative è sempre stato difficile e a tratti sofferto. Come incasellare la straordinaria varietà dei movimenti di popolazione negli spazi ristretti di un romanzo o nella metrica rigorosa di un verso? Storia, demografia, sociologia, geografia umana si sono in varie occasioni cimentate, nella loro diversa specificità scientifica, nell'analisi di un fenomeno che investe il delicato terreno del mutevole rapporto fra mobilità umana, collettività insediate e spazio circostante. Ma come possono la poesia o la narrativa, la musica o la pittura, offrire una configurazione valida di questa esperienza, che sembra ribellarsi agli stereotipi e alle classificazioni? È fuori discussione che la mobilità territoriale e i movimenti di popolazione che hanno interessato l'Italia dalla metà dell'Ottocento in poi hanno prodotto inevitabili ripercussioni sul tessuto culturale del paese d'origine e di quello di destinazione degli emigrati. Ma la cultura nazionale nel suo insieme, intesa soprattutto come cultura letteraria e artistica, ha stentato per decenni a prenderne le misure e a rappresentare con efficacia i contorni, creando in questa maniera una divaricazione insanabile fra la vita d'interesse comunità di italiani e di loro discendenti all'estero e la capacità degli intellettuali di avvicinarsi al senso profondo di un'esperienza collettiva vissuta, in modo individuale, da milioni di persone.

E qui torna alla memoria quel *j'accuse* lanciato da Giovanni Pascoli nell'agosto 1900, proprio nei giorni in cui il Re Umberto I perdeva la vita ad opera di un emigrato anarchico, sul tradimento perpetuato dall'Italia colta nei confronti dell'Italia errante. «L'Italia pensante ha tradito la sua sorella povera: l'Italia lavorante. L'ha reietta, l'ha lasciata partir sola, l'ha dimenticata colà, dove ella si trovò priva di chi la consigliasse, ammaestrasse, guidasse, difendesse, ornasse. Non dovevamo lasciarli partire soli

i nostri emigranti! E non dobbiamo lasciarli più partir soli e dimenticarli soli». Ma questo appello, salvo rarissime eccezioni, era destinato a rimanere inascoltato. È vero, ci furono le pagine di Edmondo De Amicis nel suo racconto *Dagli Appennini alle Ande* e, ancor di più, nel suo romanzo *Sull'Oceano*. E ci fu anche il romanzo degli italiani all'estero, quel *Pane amaro* del sindacalista fascista Franco Simoncini, stampato a Mulhouse nel 1927. E poi *Emigranti* di Francesco Perri del 1928, che precedeva le pagine alte, eppure così timide e sparute, di quei letterati che fra guerra e dopoguerra scrissero dell'esodo e sull'esodo, come Corrado Alvaro, Ignazio Silone, Filippo Sacchi, Mario Rigoni Stern. Ma nel complesso, l'esperienza dell'emigrazione è riuscita a sfociare, attraverso una rielaborazione autogestita delle tradizioni popolari e dell'immaginario interiore degli emigrati stessi, soltanto in una produzione letteraria «a circuito chiuso», senz'altro importante, ma indubbiamente riduttiva, in cui la cultura nazionale ha avuto un ruolo di spettatrice passiva e spesso distaccata. «La creatività autonoma e per molti versi 'autogestita' degli emigranti e dei loro discendenti – ha acutamente scritto a questo proposito Emilio Franzina – continuò (e continua a tutt'oggi) a costituire il fulcro di una letteratura sociale e d'invenzione sulle esperienze emigratorie e immigratorie a cui l'alta cultura del bel paese non ha mai saputo (o voluto) dare supporti adeguati assecondando in ciò le peggiori propensioni, anche politiche, delle sue classi dirigenti e a dispetto di una realtà locale e nazionale fortemente segnata, per più di cent'anni, dall'emigrazione di migliaia se non addirittura di milioni di italiani».

Anche nel caso della produzione letteraria e artistica dei Veneti in Svizzera, la ricerca da parte del lettore o del critico italiano è a mala pena cominciata. La ricca opera di autori come Attilia Fiorenza Venturini, Leonardo Zanier, Alida Airaghi, Rosanna Ambrosi, Franco Aste, o di pittori come Antonio Odesti, è scarsamente conosciuta nella loro terra d'origine, nonostante tutti questi autori ed artisti abbiano, dalla loro terra d'origine, attinto a piene mani immagini e ispirazione, che poi nell'esperienza dell'esodo si sono trasformate in un caleidoscopio di ricordi e di sensazioni suggestivo e debordante. Incurante di ciò, la realtà eterogenea degli artisti veneti in Svizzera costituisce per molti aspetti un arcipelago culturale in continua espansione, difficilmente contenibile e, per questo, difficilmente catalogabile. Nelle pagine che seguono si è quindi cercato di fornire, attraverso le immagini e le parole di questi stessi artisti, uno spaccato, forzatamente limitato e incompleto, di quel ricchissimo contributo che i Veneti in Svizzera hanno saputo dare nel campo della letteratura e delle arti figurative. Si è scelta la strada della presentazione individuale, accompagnata da una piccola selezione di testi e di versi per ogni singolo autore.

Se è vero che scrivere in emigrazione significa confrontarsi quotidia-

namente con la propria identità, è anche vero che lo shock culturale causato dalla perdita di sostegno da parte della comunità originaria produce spesso un duro colpo alla propria armonia interiore e una rottura non facilmente sanabile. Analizzando le opere degli scrittori italiani in Svizzera nel suo *Lingua e letteratura italiana in Svizzera* del 1989, Jean-Jacques Marchand tentava una prima classificazione di quel gruppo di scritti, in cui rientrano molti contributi di autori d'origine veneta, incentrate sulla tematica dell'esodo e del distacco dal gruppo d'appartenenza, esperienze a tratti dolorose e traumatiche, spesso accompagnate da una perdita dell'identità etnica originaria e da numerose scosse d'assestamento sul piano linguistico e culturale. «L'esperienza dell'immigrato – scrive Marchand – che spesso si sente trattato da cittadino di seconda categoria e viene declassato in funzione di criteri nazionalistici, etnici ed economici, sfocia non più solo in un messaggio di dolore o di rivolta di fronte ad un'ingiustizia personale e sociale, bensì in una ricerca di relazioni umane basate su altri valori, fatti di uguaglianza, di fratellanza e di solidarietà. In queste opere due componenti prevalgono: la fede in un ideale e il senso della dignità dell'uomo».

Paradigmatiche per un'intera generazione di scrittori italo svizzeri, queste parole si attagliano perfettamente alla produzione letteraria di Attilia Fiorenza Venturini, acutamente definita «una mediatrice fra due culture» da Giovanna Meyer Sabino, per quella sua straordinaria capacità di avvicinare due mondi differenti e contigui, spiegando alla società che li riceveva chi fossero gli emigranti e a loro, partiti con una valigia in cerca di lavoro, quale era la società in cui si inserivano. «I libri di Attilia Fiorenza Venturini sull'emigrazione italiana in Svizzera avrei voluto scriverli io stesso – ha d'altra parte confessato il grande poeta zurighese Max Frisch – ma purtroppo non conosco a fondo, come l'autrice, l'anima latina». Profetessa dell'epopea migratoria, la Venturini non è stata ella stessa una emigrante. In Svizzera è giunta per amore, per seguire suo marito svizzero-tedesco dapprima a Basilea e poi a Zurigo. Nata a Trieste dopo la Grande Guerra, era cresciuta a Venezia dove aveva compiuto gli studi classici e si era specializzata in lingue e letterature straniere. Al successo, giunse per la prima volta con *Nudi col passaporto* del 1969, romanzo-verità sull'emigrazione italiana in Svizzera del secondo dopoguerra, seguito da *Stagionali e rami secchi* del 1976, da *Storia dei trafori del Gottardo* del 1980, da *Gli angeli della dinamite* del 1992 e da *La frontiera del sole* del 1994.

A metà strada fra sintesi storica sull'emigrazione e rielaborazione narrativa del lavoro veneto all'estero, i romanzi della Venturini possono essere a pieno titolo considerati «l'incunabolo della letteratura dell'emigrazione italiana del dopoguerra», come ha scritto Marchand a proposito del suo primo volume. Pienamente inserita nella tradizione narrativa della sua ter-

ra, l'opera della Venturini diviene pienamente matura in *Stagionali e rami secchi*, ambientato nella Zurigo dell'Italienerkrawalle, nel quale, sempre secondo Marchand, «l'autrice si rifà al filone ottocentesco del romanzo storico (in questo caso, i moti antitaliani a Zurigo del 1896) per narrare una vicenda che concilia la prospettiva borghese dell'emigrazione (integrazione, matrimonio, lavoro) con un senso religioso della giustizia (pietà per gli sconfitti, senso della purezza e della dignità) non privo di atteggiamenti polemici verso il ripetersi di manifestazioni xenofobe negli anni sessanta: il genere del romanzo storico viene perciò felicemente ripreso con le stesse funzioni civili che ebbe in Italia all'epoca risorgimentale».

Personaggi combattuti fra angoscia e speranza compaiono anche in quello che può essere considerato il romanzo più vicino alle pagine di quella letteratura-verità sulla condizione operaia, avviata da Archibald Joseph Cronin con il suo *E le stelle stanno a guardare* del 1935. Si tratta del romanzo della Venturini dal titolo *Gli angeli della dinamite*, nel quale viene esaltata l'epopea dei minatori veneti e friulani nel traforo del Gottardo, antesignani di quella stirpe eroica di lavoratori italiani in Svizzera che ha costruito ponti e ferrovie e ha unito i due versanti delle Alpi. «Accanto a queste storiche realtà, ad episodi realmente accaduti, – ha scritto Giovanni Lugaesi sul “Gazzettino di Venezia” nel marzo 1992 – l'autrice inventa personaggi di notevole spessore umano e morale, costruendo una vicenda d'amore e di solidarietà, con grande mestiere letterario, con non trascurabile partecipazione umana (senza scadere mai nel patetico), con qua e là un lieve tocco di poesia. Un lungo racconto di alto respiro, insomma, che si fa leggere per diverse ragioni: dalla testimonianza storica all'invenzione narrativa».

Attilia Fiorenza Venturini, la profetessa dell'epopea migratoria

Da *Stagionali e rami secchi* (1976)

Li chiamavano «i rondinotti» nella zona oltre il fiume Sihl ce n'erano quasi settemila. Vivevano in alloggi miserevoli, anche sei od otto per locale. Gli abbaini della Langstrasse e delle altre vie dei quartieri industriali rigurgitavano di lombardi, di piemontesi, di veneti che risparmiavano ogni centesimo per poter mandare qualche franco alla famiglie rimaste in Italia. Campavano di pane e polenta. E qualche bicchiere di vino – carissimo e dal gusto aspro – potevano permetterselo soltanto il sabato sera.

«C'era un gruppo di nostri compagni che volevano bere ancora. Erano soltanto le undici. Ma l'oste, quel dannato, aveva già sprangato la porta e si è rifiutato di servirli. Allora...».

«Allora?» chiese imperturbabile Heiri, versando del Kirsch. Francesco si portò il bicchiere alla labbra, bevve d'un solo sorso, si passò il dorso della mano sulla bocca.

«Allora i nostri si sono messi a protestare ad alta voce, a bussare alla porta, a fare un casino d'inferno, finché gli inquilini delle case vicini si sono affacciati. Bene, pensavamo tutti, adesso per farci stare zitti aprirà. Invece l'oste ci ha insultati, chiamandoci feccia e minacciando di mandarci via con la forza. Sono volate le prime sberle. C'erano lavoratori svizzeri e operai tedeschi, sopravvenuti non so da dove, che hanno preso a picchiare i nostri di santa ragione. Tiravano pugni e pedate con i loro scarponi micidiali. Parlano sempre di coltelli: ma le scarpe chiodate non sono forse altrettanto assassine? I nostri rispondevano come potevano. Ma erano meno numerosi. Tanto che a un certo punto volevo dargli man forte, quando Gaspare si è accorto dell'uomo a terra».

«Chi era?».

«Non so, – mormorò Gaspare, rigirando pensoso il bicchiere tra le mani. – Credo un immigrato come noi. Forse un tedesco. O un alsaziano. Non era svizzero. Ma quando si sono accorti che era stato accoltellato, hanno chiesto per quanto tempo ancora si deve sopportare. Hanno cioè dato la colpa a noi italiani».

«Purtroppo», sospirò Heiri «purtroppo – e voi lo sapete certo quanto me – di recente sono avvenuti casi simili, qui nella zona oltre il fiume. Gli italiani hanno il coltello troppo facile, si difendono con troppa violenza».

«Gli altri no, forse?» ribatté Francesco. Aveva le lacrime agli occhi dalla rabbia repressa. Ora si pentiva di non essere intervenuto a favore dei compagni. Si sentiva un vigliacco.

«Hanno acchiappato quel disgraziato che abbiamo visto e forse ne prenderanno altri, li pesteranno a sangue, ma è giusto? Nessuno può provare che siano stati i nostri a tirare fuori il coltello. Prego Dio che il ferito possa parlare, possa scolarli...».

Attraverso la finestra semiaperta per il gran caldo veniva un clamore sempre più selvaggio. Gaspare e Francesco si ritrassero nel buio del corridoio, adocchiando una scaletta che portava alla soffitta. Forse era meglio nascondersi lassù oppure in cantina.

Heinrich Holz si era intanto accostato alla finestra e guardava giù. Un centinaio di scalmanati urlava frasi sconnesse. In mezzo a loro un piccoletto, dai capelli neri, si teneva una mascella come fosse stata fratturata.

«Sauhunde!» imprecò Heiri e si volse verso gli ospiti.

Li trovò che stavano già salendo in fretta la scaletta come ladri.

«Che cosa fate? Venite qui, non succederà niente. Avete fatto qualcosa di male, voi? No, dunque non dovete avere paura. Forse quei due che sono stati presi sono i veri colpevoli, acciuffati loro ritornerà la calma. O almeno lo spero».

«Ma se nessuno ha visto come è andata? È la polizia che deve intervenire, non il popolo» obiettò Gaspare.

«Il popolo è stanco ed è irritato. Anche invidioso. Sissignori. Da oltre confine viene manodopera che lavora sodo e non ha pretese. Gli italiani sono lavoratori bravissimi e riescono a vivere con niente. E avendo meno bisogno di materiali si accontentano di poco. Gli svizzeri e gli altri lavoratori, come i tedeschi e gli austriaci se ne rendono conto. E odiano questa concorrenza. Si dirà magari che è tutta colpa dei famosi coltelli. I coltelli sono in parte una scusa. Quello che cova già da tempo sotto la cenere è ben più complesso».

«Ma cosa gli facciamo noi, a questa gente? Non portiamo via nemmeno le loro prostitute, che hanno paura di farsi toccare da noi, nemmeno avessimo addosso la lebbra. Si lavora come schiavi dalla mattina alla sera e le poche ore di libertà ce le inveleniscono in questo modo. Per Giuda, pare d'essere ancora nel medioevo, quando bruciavano le streghe, e non nel 1896! Ohè, ma ci pensate che fra quattro anni si entra nel secolo nuovo? Altro che secolo, addirittura in un nuovo millennio. E come ci dobbiamo entrare? Vergognandoci di essere quello che siamo, chiedendo scusa se osiamo offrire le nostre braccia? Cosa faranno gli svizzeri senza di noi, se ci cacciano a calci nel sedere?».

Da Nudi col passaporto (1969)

La campana della ferrovia martellò il silenzio della notte. Una luce rossa, una luce verde si dilatarono come una sbadiglio nell'interno del convoglio, poi scivolarono via. L'ombra riassorbì le figure rigide dei viaggiatori. Uno finalmente si scosse, si stiracchiò fino ad agganciarsi con le estremità delle dita alla rastrelliera, cercò d'allungare anche le gambe, di frodo. «Da quando hanno abolito le terze, par d'essere tutti signori. Ma si viaggia lo stesso da poveri diavoli» farfugliò il giovanotto moro, quello che s'era mosso. «In quanto a me – interloquì il vicino, che era di Napoli, e che se non si trovava in un letto appena decente non riusciva a chiudere occhio – in quanto a me, io alle seconde ci sono abituato fin dalle fasce, ma, ohé alle seconde autentiche, quelle coi cuscini di velluto, mica queste schifezze qui!». Il terzo stava zitto. Era un contadino di pelo biondo e carne rosata. Solo le mani erano così scure e pesanti da sembrare di piombo. Fin dall'inizio del viaggio s'erano attaccate all'impugnatura d'un ombrello e di lì non s'erano più mosse. L'ombrello di tela verde, stretto fra le ginocchia del campagnolo, gli arrivava fino al mento e sembrava quasi sostenere la minuscola testa bionda aureolata da un copricapo rotondo. Il cappello, Ménego non se l'era tolto mai, nemmeno davanti alla finanza ed a quelli della dogana che annusando l'aria lo accusavano di nascondere quella merce proibitissima ch'è il salame nostrano. Ménego non ne aveva colpa. L'odore del salame, lui, ce lo aveva addosso sempre. Gli avevano creduto sulla parola e non lo avevano molestato più. I compagni di viaggio invece appena passata la frontiera avevano cominciato a strizzare l'occhio, tanto più che cominciavano ad avere fame ed una bella pagnotta se la sarebbero divorata volentieri. Ma il contadino rimaneva muto, col suo parapoggia stretto fra le ginocchia e quel buffo cappello che gli dava un'aria da martire. Pareva dormisse. Ma stava a sentire tutto, con le orecchie appuntite e il cuore che gli doleva. Lui in seconda non ci aveva viaggiato mai, alla stazione di Mestre anzi aveva fatto ridere tutti quando, spaventato da quel «2» appiccicato ai finestrini aveva ributtato fuori con furia fagotti, cesti e ombrelli. Era dovuto intervenire un ferroviere a spiegargli l'innovazione ed a rassicurarlo che non si trovava fuori legge. Con la legge, Ménego non aveva mai avuto conti da regolare. Povero, ma onesto. No, in vagoni coi cuscini di velluto lui non c'era mai stato. In carro di bestiame, sì. Una volta, perfino in un carro bestiame piombato. Anche allora, mentre lo trascinavano in prigionia verso il nord, in mezzo ai lamenti, alle bestemmie, al sudore di corpi ammassati come animali da macello, Ménego s'era mantenuto silenzioso. Fra il petto e la camicia teneva nascosta la sua penna nera d'alpino. E

nessuno, durante gli anni di campo di concentramento, era riuscito a trovargliela. Era un pezzo d'Italia, che si teneva sul cuore. Allo stesso modo adesso quell'ombrello verde, datogli dalla madre al momento dell'addio, rappresentava per lui tutto quanto aveva lasciato, la casa, la famiglia, i campi, il sole.

Leonardo Zanier, il poeta dell'utopia, non è veneto. È nato a Maranzanis di Comeglians, il 10 settembre 1935. È friulano, ma non sente nemmeno di appartenere a quel Triveneto che pure costituisce una forte identità etnica per molti scrittori e molti giovani. Lui nel cuore ha la montagna, quella carnica, dove è cresciuto. «Fu, questa della Carnia, la prima terra italiana veramente libera e democratica dopo il ventennio fascista», scriveva Mario Rigoni Stern nella prefazione di *Carnia, Kosakenland, Kazackaja Zemlja. Racconti di ragazzi in guerra*, caleidoscopio di immagini e di ricordi della guerra, della lotta partigiana, dell'occupazione, vissuti e rielaborati dallo Zanier bambino. Poi quel bambino divenne un uomo e lasciò la sua terra, per emigrare in Svizzera, per occuparsi di edilizia, di formazione, di sindacato. Dal 1971 al 1975, è presidente della Federazione delle Colonie Libere Italiane, poi coordinatore delle strutture CGIL in Svizzera e presidente della fondazione ECAP.

Da anni Zanier scrive in carnico, una lingua che a volte usa come un fioretto leggero e altre come una pesante spada medioevale. Lo ha fatto in *Libers... di scugnî lâ* (Liberi... di dover partire) del 1964, in *Che Diaz... us al meriti* (Che Diaz... vi renda merito) del 1976, in *Sboradura e sanc* (Sperma e sangue) del 1981, in *Licôf* del 1993. Lo ha fatto anche nella sua opera più recente, *Spuren*, traduzione tedesca della raccolta di poesie uscita già nel 1991 con il titolo *Usmas* (Tracce), accompagnata allora dalla bella prefazione di Jean-Jacques Marchand. In esso, come nelle precedenti opere, l'arcigno scrittore friulano dal cuore sensibile, attento lettore di libri e avvenimenti antichi e contemporanei, offre al lettore intricati passaggi e splendidi scenari legati alla terra friulana, all'esperienza del confine, alle rivelazioni dell'esodo svizzero. Superata quindi la tentazione di chiudere il libro alle prime pagine per l'apparente ostilità linguistica, il lettore di *Spuren* ritroverà gli oggetti, le persone, le passioni che da anni caratterizzano la poesia di Leonardo Zanier.

Troverà la frase secca, incisiva, tagliente, capace di accendere il cuore e di scatenare il braccio. Troverà la sapienza trasmissiva di un verso che non canta per consolare se stesso, ma «per dar corpo alla proposta e al bisogno di seguire le vie della ragione, che sono poi le vie della solidarietà internazionale di classe tra gli sfruttati, le vie del progetto di riscatto dallo sfruttamento», come ha scritto Tullio De Mauro nella prefazione di *Libers... di scugnî lâ*. Troverà le figure di donne coraggiose e forti, scol-

pite nella pietra delle Alpi, come quella portatrice carnica «seduta a cavallo della canna di un cannone / in postazione tra le rocce / bella nuda sorridente / le braccia aperte sul mondo / uno splendore di ragazza / e attorno come corona alpini / anche loro fior di giovanotti / in bretelle e sorridenti / con nessuna voglia di ammazzare / e ancora meno di morire».

Ma l'attento lettore di Zanier saprà anche cogliere fra i versi del poeta friulano la fedeltà a certi valori al cui centro emerge sempre l'uomo, la sua azione educativa, il suo impegno sindacale e cooperativo. Sono valori che segnano trasversalmente gruppi e civiltà e si proiettano in senso comunitario, cioè solidale, come elementi aggreganti a livello sociale e politico. Se nella poesia dello Zanier è sempre presente il graffio profondo della guerra, della miseria, della morte, ci sono anche mani che guariscono e sanno ricostruire, come ricostruirono le mani di tanti friulani dopo il terremoto che aveva distrutto la loro terra. «La speranza non ha occhi per piangere, ma mani per fare, tante mani. Mani forti, come le vostre, che conoscono il prezzo e il sudore della vita», aveva scritto a conclusione del suo *Libers... di scugnî lâ*.

E risuonano in queste pagine anche gli echi dello Zanier sindacalista, da anni impegnato nelle organizzazioni dell'emigrazione, dello Zanier che si incontra nei congressi e nei dibattiti, nelle assemblee e nelle osterie, come ha scritto di lui Giovanna Meyer Sabino. È il poeta-sindacalista che in *Spuren* verseggia di Merletti Renato e della «sua» fabbrica, «sua nel senso di 30 anni, di 64.800 ore (tralasciando gli straordinari), di 31.680 volte entrato e uscito: pioggia e neve, freddo e caldo, matrimonio figli e lutti». È lo Zanier che si commuove di rabbia quando il 14 maggio 1985 una serie di cariche di dinamite afflosciano in un lungo crepitare di castagnole la fabbrica di Schlieren. «Un groppo da non credere, qualcuno, senza ritegno, piange: Merletti con loro e Rovetta, Maltempi, Ambrosioni, Magri. Tutti Bergamaschi, a Schlieren da trent'anni, disoccupati da ieri [...] Una vita lì dentro, riunioni, cottimi, corsi, sindacato partito associazione, trattative tesseramenti, ridotta a un mucchio di mattoni sbriciolati, putrelle divelte e contorte, tondini troncati e accartocciati. Quello: più che la città era luogo di rapporti, incontri scontri, oramai cancellato per sempre».

«Bisogna ridisegnare l'utopia», aveva risposto Zanier, uomo di sinistra, ad un giornalista che gli domandava cosa fare dopo il crollo del comunismo reale. Come quei tanti emigrati, tornati in Friuli dopo il terremoto, senza rassegnazione, che si sono rimboccati le maniche, hanno preso una pala e si sono ricostruiti una casa. La poesia può intanto aiutare a rileggere la realtà come luogo di memoria, facendo sì che essa confluisca ad arricchire l'esperienza individuale e collettiva del lettore contemporaneo, restituendogli integre quelle immagini e quelle pulsioni che rendono più ricco l'animo di un uomo.

Il mondo letterario e artistico dei Veneti in Svizzera

117

Leonardo Zanier, il poeta dell'utopia

Da *Libers... di scugnî lâ* (1964)

da nô la int nas lostès
da nô
no 'nd' è ce fâ
ma la int
nas
lostès
cussì si crés
come i gjòcui
in libertât
tra las còtulas das mâris
e las risclas
dai pez
e quant ch'a si capîs bisugna lâ

Lo stesso si nasce
Da noi / non c'è lavoro / lo stesso / si nasce / e si cresce / così come capretti /
in libertà / tra le sottane / delle madri / e gli aghi / degli abeti / e quando / si capi-
sce / bisogna andare

Da *Licôf* (1993)

Identitât / Identità

Sempre di più si giura
si litiga
si spostano confini
ci si sbudella
si fanno guerre
per la santissima identità

ma cos'è l'identità
per dirla in breve e a fondo:
che se fossi su Marte
mi sentirei terrestre
e quando sono in Africa
mi sento europeo
quando sono in Portogallo italiano
quando sono a Roma friulano
quando sono a Udine carnico
quando a Tolmezzo comeglianese
e a Comeglians maranzanese

e se sono a Maranzanis:
 per favore non mettiamoci a confondere
 la famiglia «Di Pasqua»
 la mia
 con quella di quelli «Del Ghetto»
 gentucola poco affidabile
 arrivati chissà da dove
 magari da Sigiletto

insomma ragioni
 da vendere ne ho e ne avrei
 e questo ognuno lo capisce
 per avere in gran sospetto
 per odiarli a morte
 per distruggere se occorre
 tutti questi diversi
 cominciando da quelli del Ghetto
 e poi i comeglianesi
 e i tolmezzini
 e gli udinesi
 e i friulani
 per non dire i romani
 gli italiani
 i portoghesi
 gli europei
 gli africani
 e ben inteso i terrestri
 solo che fossi marziano

Alida Airaghi è invece veneta. È nata a Verona nel 1953, si è laureata a Milano in filosofia e ha vissuto a Zurigo dal 1978 al 1992. Ha pubblicato poesie, racconti e saggi su diverse riviste italiane e svizzere. Dopo il suo rientro in Italia, risiede a Garda con le sue due figlie. Fra le sue opere figurano il volume di versi *Rose rosse rosa* del 1986, la raccolta di cinque racconti brevi dal titolo *Appuntamento con una mosca* del 1991, e *Il lago* del 1996. «Nella sua poesia – ha scritto di lei Raffaello Cantieri su ‘Il Nuovo Veronese’ del 5 ottobre 1986 – c’è soprattutto la donna: che si interroga, si racconta, dolorosamente ironizza sul proprio vissuto; la donna che sviluppa un’esperienza conoscitiva a partire da Sé, cioè dal proprio modo di conoscere, di percepire le cose. Alida Airaghi scrive dunque del rapporto di coppia e della condizione di oppressione che sente in questo rapporto: senza rassegnazione, talvolta con spavalda amarezza, talvolta con sottile volontà di denuncia, talvolta con toni un po’ scontati e riciclati come nel

quadretto coniugale in cui c'è la donna che 'lava lucida pulisce' e lui che legge il giornale in poltrona».

Ma non c'è solo la realtà al femminile, nella poesia della Airaghi. C'è chi, come Anna R. Panaccione, nei suoi versi esalta la sensibilità contemporanea, forse il suo contributo più originale a quella letteratura della diaspóra a cui la Airaghi appartiene solo in parte. «Linguaggio e taglio, nella scrittura di *Rose rosse rosa*, risentono di una modernità tutta italiana, tra sperimentale e neoumanista». E poi c'è la realtà filtrata dal ricordo di *Appuntamento con una mosca*, racconti d'infanzia dal tono lievemente surreale scritti in punta di penna, con grande sensibilità e pudore. Qui le immagini sono come sospese, vivide e irreali allo stesso tempo. Emergono momenti di una quotidianità che la scrittrice trasfigura, rendendoli unici ed esemplari. E infine c'è il tema del lago, trattato nella sua ultima opera, un libretto di poesie dallo stile sintetico e incisivo, infuse da un'atmosfera melanconica e crepuscolare. Lasciato il lago di Zurigo, la Airaghi si è stabilita su un altro lago, quello di Garda, ed ha spiato i più reconditi mutamenti, la vita più intima, i riflessi di luce, il perdersi delle nebbie. Accompagnano i versi i tenui acquerelli di Alessandro Minio, dai toni malva, grigio e turchino, che rendono al lettore, anche visivamente, i caratteri e le fisionomie del lago, osservati durante il susseguirsi delle stagioni.

Alida Airaghi, il mito e la parola

Da *Rose rosse rosa*

Le pareti

Di quale altro colore,
che non si perda l'essenziale che sono
lisce, senza bisogno di niente?
Gente diversa ama appendervi quadri,
abbracciarvi rampicanti, fare ombra
con lampade astratte. Ma è gente
che le teme, vuole sentirsi
indispensabile anche a loro:
che non hanno bisogno di niente.
Le ho lasciate come sono, bianche.

Lo specchio

Che non mi veda,
soprattutto,

e non si insospettisca del mio
non volerlo guardare.
Ma è sempre stato così stupido,
irrimediabilmente nella sua piattezza.
Loro ci si specchiano con indubbio gaudio: dalla porta
Li osservo mentre si piacciono
Tanto da salutarsi dentro.
E lui, neutrale,
fa finta di niente.

Da *Il lago*

I
Non sono onde. Ne avrebbero forse
l'intenzione: increspature, leggere,
rughe dell'acqua, e basta.
Non sarà mai tempesta,
questo lago, scarso coraggio
di farsi mare: se accoglie un fiume,
lo placa, lo annulla in una quiete
casta. E così niente corse né fughe
di pesci, ma vaghi girotondi,
guizzi di piume d'anatra in festa.
Bisogna aver paura di chi non sa osare:
Laghi colline periferie.
Acque chete e profonde celano
Malefici, stregonerie.

XI
Con la nebbia svapora
Ogni dolore di vita, memoria
Di estati, di colori.
Nella nebbia
Il lago si ritrova e si perde,
senza tempo né storia: eterno,
immobile, pronto all'inverno.

XII
Silenziosa la neve sparisce inghiottita
dall'acqua, come non fosse mai
esistita: si cancella e tace.
Mentre a riva finisce bianca
sui sassi, dentro nel lavo beve
una sua stanca pace.

«L'emigrazione ha anche per risultato di scandire più nettamente le vicende della propria vita, creando uno iato tra un prima (della partenza) e un dopo». Così scriveva nel 1989 Jean-Jacques Marchand nel suo *Lingua e letteratura italiana in Svizzera* a proposito di quegli scrittori d'origine italiana i cui scritti sul passato sono testimonianza viva anche per il presente. Particolarmente vera risulta questa annotazione quando ci si avvicina all'opera letteraria di un'altra scrittrice veneta in Svizzera, quella Rosanna Ambrosi, nata a Zevio in provincia di Verona, vissuta a Padova fino al 1964 e poi giunta nel pieno della sua maturità artistica a Zurigo. La sua intensa attività sociale e politica nell'emigrazione organizzata ne ha fatto per oltre trenta anni un punto di riferimento obbligato dell'associazionismo. Attiva su vari fronti, la scuola, i problemi femminili, i diritti civili, la Ambrosi ha da sempre coniugato impegno civile e riflessione letteraria, in un misto di intimismo e di ribellione che non è sfuggito a molti critici letterari, come ad esempio la Meyer Sabino. «Sempre combattiva, polemica, sicura... Eppure dietro questa facciata c'è un'altra Rosanna Ambrosi: fragile, piena di dubbi e di autoironia. Nei suoi versi, dai toni spesso intimisti e crepuscolari e sempre dichiaratamente autobiografici, si alternano ribellione, amarezza, gioia, sensualità e gioco. Ma non c'è mai un punto di arrivo, una pausa. Irrequieta, sempre alla ricerca di sé, l'autrice mette di continuo in questione se stessa, gli altri e il mondo».

Anche nella vita e nell'opera di Rosanna Ambrosi c'è uno iato tra passato e presente, tra un prima e un dopo, fra il suo Veneto e la nuova patria. Questa frattura, già evidente nei versi di *Diario discontinuo* del 1981 e di *Gomitoli* del 1990, sembra ulteriormente divaricarsi in *I bagni di Caldiero*, il suo romanzo del 1991, in cui il passato è come rivissuto in un estremo tentativo di liberarsene, di integrarlo definitivamente nel presente. Il tratto è leggero, lo stile piacevole ed essenziale, l'atmosfera della campagna veneta, i personaggi dell'infanzia, i gesti dell'adolescenza sono descritti con affettuosa complicità. Per Maria Roselli Bozzolini, che ha recensito il romanzo sul mensile «Agorà», esso «è un'autobiografia schietta e nitida, che, per forma e contenuto, meglio si lascia definire dall'aggettivo diversa. Diversa per l'impatto che l'autrice ha scelto, a mo' di scacchiera, in cui brevi pagine di diario sono saputamente spezzate da *flash back*, quadretti di fanciullezza ed adolescenza rivisti col senno di poi». Con un'analisi lucida e coraggiosa, anche la protagonista del romanzo vuole essere diversa, diversa dalla madre fredda e distaccata, dal padre fascista, dal fratello rude e severo, dal marito intelligente ma poco sensibile.

Come la protagonista del suo romanzo, anche la Ambrosi poetessa sembra a tratti esprimere il desiderio di vivere quell'alterità che la vita quotidiana nega, con la sua normalità e il suo consumismo, con lo scorrere di quella esistenza ovattata, filtrata, senza scosse e senza traumi,

descritta nei versi di *Personalità frantumata*. Può servire la poesia a questa operazione di scandaglio interiore e di recupero di una alterità perduta? La Ambrosi ne sembra convinta: i gomitoli del suo titolo sono composti da mille fili fatti di ricordi, di emozioni, di visioni, che indicano strade percorse e interrotte, rapporti intrecciati e strappati, matasse di vita da dipanare e ricomporre, nella speranza di recuperare il bandolo iniziale. «Riarrotolare / lentamente / con pazienza / i gomitoli interiori». È così che un'anima si pone dinnanzi al proprio specchio.

Rosanna Ambrosi, i mille fili dell'anima

Da *Gomitoli* (1990)

Personalità frantumata
mille piccoli pezzetti
qua e là
Svizzera
Italia
Zurigo / Padova
Venezia / Verona

due cognomi
due figli
belli tutti e due e diversi

due / tre / quattro lingue
e (almeno) altrettanti dialetti

due uomini
due matrimoni
(o quasi)

anche due case?
per il momento una
per il momento qui

qui dove vivo ormai da anni
dove sono nati i miei figli
dove ho capito il senso delle illusioni
degli entusiasmi
delle delusioni

dove ho cercato di ricostruire

Il mondo letterario e artistico dei Veneti in Svizzera

123

(pezzo per pezzo)
questa personalità

totalmente
sbrindellata

dove ho l'impressione di vivere
da privilegiata
dove tutto
(o quasi)
arriva
filtrato
ovattato
senza scosse
senza traumi

dove le scritte sui muri
vengono
accuratamente
costosamente
regolarmente
settimanalmente
ripulite

dove
la Bahnhofstrasse
risplende
(come ogni anno a Natale)
del suo sfarzo lussuoso
di un consumismo
elveticamente
(apparentemente)
discreto

dove un regalo di Natale
può costare
quanto mesi
di sopravvivenza
in qualsiasi altro
paese del mondo

dove...

9 dicembre 1982

«Un poeta percorre la sua strada di luce», scriveva Alberto Frasson sulle pagine del «Messaggero di Sant'Antonio» nel luglio 1995 a proposito dell'opera di Franco Aste, grande interprete di quella poesia religiosa che sgorga impetuosa dal profondo dell'anima. Originario di Isera, in provincia di Trento, dove è nato il 5 maggio 1930, Aste è stato da sempre impegnato nel mondo composito dell'associazionismo triveneto, ricoprendo negli anni il ruolo di presidente del Circolo trentino di Basilea, di membro della Consulta provinciale dell'emigrazione trentina, di organizzatore di innumerevoli manifestazioni culturali e associative. Ama parlare di sé come di un testimone che ha mantenuto nel cuore la serenità della sua gente, la limpidezza e la freschezza delle acque sorgive dei suoi monti. Alla dogana, dice, non ha lasciato in deposito la ricchezza interiore della sua terra. Sa leggere, Aste, nei sentimenti degli emigrati. Sa leggere in sé. Quella dell'emigrante non è una condizione facile, ricorda Aste nei versi delle sue poesie. Tante le spinte che urgono, che pressano, che martellano. È necessario ricercare relazioni umane basate su altri valori e su altri ideali, fatti di uguaglianza, di fratellanza e di solidarietà. Per Aste, questo ideale è rappresentato, con tinte forti e con raggi di luce, dall'amore. L'amore per il prossimo, descritto con toni lievi e intimistici nelle sue liriche, ma anche l'amore che si fa protesta e indignazione, quando la dignità umana è calpestata, tradita, umiliata dalle guerre, dalla prepotenza dei superbi, dall'indifferenza dei molti. Franco Aste «si ispira – come ha scritto Marchand – alla tradizione della poesia religiosa, e più particolarmente mistica, per proiettarvi il proprio dramma interiore, la propria sofferenza, ma anche la propria aspirazione alla “grandezza”, all'esaltazione di sé. Ne risulta una poesia forte, corposa, più ragionativa che contemplativa, ma non priva di luminosa estasi, segnata tanto dall'affermazione dell'io quanto dalla proclamazione del Lui divino».

Nei versi di *Fame d'amore* del 1983 c'è un filo conduttore unico che lega insieme visioni, ricordi, immagini mistiche: l'amore, inteso come slancio di solidarietà verso l'essere umano, vissuto perciò in tutte le sue implicazioni sociali, oltre che come esperienza personale, come riflessione intimistica e contemplativa. E insieme all'amore, il lettore ritrova il vasto ventaglio dei sentimenti umani, oggi così spesso trascurati e mascherati, ma che nel libro riemergono invece con tutta la loro fierezza dalle profondità dell'anima: disperazione e fiducia, slancio e tenerezza, candore e ironia, malinconia e speranza, ira e sarcasmo. In *Dialogo interiore* del 1988 la gamma tematica della prima raccolta viene ripresa e ampliata, lasciando spazio anche a una ricerca linguistica che diviene più secca ed essenziale. «La sacralità della terra, con i suoi simboli, spesso ingiuriati e offesi – ha scritto a proposito di questo arricchimento di contenuti Mario Cossali sull'«Alto Adige» del 6 settembre 1989 – il legame

con le giovani generazioni e con la speranza; la memoria vigile e non retorica del passato; la missione affidata a ogni uomo di vivere fino in fondo il proprio tempo, pur nel senso di tanto vuoto e di tanta debolezza: tutto questo ritroviamo nel testamento spirituale di un uomo, che ha chiesto alla poesia le parole e la musica per esprimere un flusso vitale che le parole di ogni giorno renderebbero grigio e banale, anche se in realtà ricco di umori, sentimenti, passioni, fede profonda, brucianti furori, come non capita spesso di incontrare».

In *Frammenti d'amore* del 1991 la penna di aste diviene più lirica e meditativa, assume spesso la forma della prosa per esprimere pensieri e riflessioni e adotta, per la prima volta, anche il dialetto veneto nelle composizioni poetiche. «Ora, col maturare degli anni, sente il bisogno di scrivere, di poetare nel suo dialetto lagarino – scriveva a questo proposito Augusto Traversa sul “Corriere degli Italiani” il 17 agosto 1991 – e chi legge avverte subito che così egli riesce veramente ad essere, nei versi, tutto se stesso. Versi semplici, sentimenti immediati. Ma profondi, che risentono della saggezza propria dell'anima popolare. E poi, verso la fine del libro, ritorniamo all'italiano, con composizioni brevissime, nate dal cuore, non elaborate col pensiero, dinanzi ad una tragedia (*Mattmark, Griesou*), di cui il poeta sa esprimere tutto l'orrore nel breve spazio di pochi versi».

Franco Aste, la lirica dell'amore

Da *Fame d'amore* (1983)

Vivere

Ricordo
 quand'ero mio bisnonno
 e scavavo la pietra
 per raccogliere
 l'acqua sorgiva

Ricordo
 quand'ero mio nonno
 e macinavo il grano
 per farne
 il pane di vita
 e costruivo case
 rifugi di alleanza
 delle famiglie

Ricordo
quand'ero mio padre
e vendemmiavo
l'uva
per farne il vino
sangue di redenzione

Ricordo
quand'ero mia madre:
Possedevo l'amore
e vivevo in armonia
con Dio e il creato

Ora, io
ricco dell'acqua
del pane e del vino
dell'alleanza e dell'amore
in armonia
con Dio e gli uomini
ravvivo la fiaccola
che sarà di mio figlio
del figlio di mio figlio
del figlio del figlio...
perché la portino
verso la perfezione
oltre l'infinito
verso Dio!

Da *Dialogo interiore* (1988)

Ritorni

Quando la nostalgia
cullando i ricordi
mi propizia l'evasione
io torno da te...
paese-padre
della mia giovinezza!
Come un figliuol prodigo
nell'enfasi dell'abbraccio
mi sento un prediletto
per la gioia sempre nuova
dei miei immaginosi ritorni.

Il mondo letterario e artistico dei Veneti in Svizzera

127

Da *Frammenti di vita* (1991)

Mattmark
Sfacelo di ghiaccio
che travolge e uccide.
Strazio pietrificato
di uomini sacrificati.
Ara e reliquario
di martiri del lavoro.

2. Antonio Odesti, l'artista e il mondo della fabbrica

Molti artisti che lavorano oggi in Svizzera sono di origine italiana. La maggior parte di loro appartiene alla seconda generazione. Invece alla generazione che dovette tentare il primo passo nell'emigrazione apparteneva Antonio Odesti, nato a Breganze in provincia di Vicenza il 15 ottobre 1917 e morto a Zurigo il 7 agosto 1999. Odesti fu uno dei primi che sviluppò le proprie forze creative in un ambiente totalmente nuovo. L'incessante impulso alla ricerca e alla scoperta si manifestava in lui specialmente attraverso la pittura, in quei quadri che ritraggono i grandi inventori e le loro opere, o in quelli nei quali raffigura paragoni fisiognomici fra l'uomo e gli animali. A questi si affiancano interpretazioni tutte personali del mondo mitologico, che emanano un fascino particolare. Tuttavia la sua pittura non è mai fuga dal quotidiano, ma è sempre strettamente legata al mondo del lavoro, a quello della sua gioventù in un'Italia rurale, o a quello della sua maturità nell'ambiente operaio di una grande città industriale come Zurigo. E non è un caso che la municipalità della grande città svizzera ha deciso, nell'aprile 1997, di dedicare ad Antonio Odesti una retrospettiva dedicata alla sua opera artistica, allestita nei locali dello *Stadthaus* e inaugurata dal sindaco della città Josef Estermann.

Numerosi artisti *naïf*, individualisti originali, sono accomunati dal fatto che la loro creatività ha origine soprattutto dalla loro esperienza biografica. Nel caso di Antonio Odesti essa acquista piena credibilità grazie alla toccante storia della sua vita. Questa storia racconta di una forte personalità che nella costante ricerca artistica e spirituale non si lasciò mai abbattere o scoraggiare dalle circostanze avverse, ma seppe crescere nella sua resistenza, conservando intatti i propri ideali. Ciò che nell'agosto 1946 indusse Antonio Odesti a lasciare una terra distrutta dalla guerra non fu soltanto desiderio di avventura. Dallo stabilimento della Escher-Wyss di Schio aveva ottenuto un contratto come apprendista tornitore presso la filiale di Zurigo. In Italia avrebbe voluto fare la scuola artistica, ma il padre non aveva acconsentito e lo aveva instradato sulla via del lavoro

manuale. Suo grande desiderio era di poter frequentare l'Accademia di Belle Arti e di perfezionarsi in un *atelier* sotto la guida di un artista. Alle elementari, la maestra, prima di spiegare un determinato argomento, chiamava sempre Antonio alla lavagna e gli pregava di illustrarlo con un disegno: i risultati della spiegazione erano portentosi, proprio grazie ai suoi disegni.

Arrivato a Chiasso in quella calda giornata di agosto 1946 fu sottoposto, come tutti gli altri emigranti, al controllo medico per accertare eventuali casi di tubercolosi. Uomini e donne divisi in due grandi stanzoni, invitati a spogliarsi completamente, controllati, visitati da un'*équipe* di medici e di guardie di frontiera. Poi l'arrivo a Zurigo, l'ingresso in fabbrica, la sistemazione nelle capanne della ditta, fra brande, pagliericci e coperte militari... Negli uffici della fabbrica lavorava anche una giovane ragazza svizzera, Rosi Oeschger, di madre ticinese e di padre svizzero-tedesco, consigliere al *Kantonsrat* del Cantone Argovia per il partito dei cristiano sociali. Rosi racconta che Antonio in fabbrica era considerato un comunista e un sovversivo, per aver parlato a voce alta delle condizioni abitative offerte dalla ditta agli operai. Tutti sapevano della loro relazione e molti compagni di lavoro avevano pure provato a dissuaderli. Il giorno in cui Antonio si dimise dalla ditta anche Rosi ricevette immediatamente la lettera di licenziamento. Qualche anno dopo, quando nell'ottobre 1949 decisero di sposarsi, Rosi, in base alle leggi allora vigenti, perse addirittura la cittadinanza svizzera. Nel momento in cui Antonio dovette lasciare il paese in quanto non era più in possesso del permesso di lavoro, anche Rosi ricevette una lettera di espulsione da parte della polizia degli stranieri, che voleva accompagnare entrambi al confine italiano per accertarsi dell'avvenuto espatrio.

Nel periodo dell'immediato dopoguerra non c'era neppure da pensare a una possibile attività artistica. Quella fonte di creatività rivelatasi già durante gli anni della sua fanciullezza e della scuola rimase però sempre presente in Odesti. Quando arrivarono i primi figli, il talento artistico di Antonio si rafforzò in un amorevole impegno pedagogico che rivela tutta la sua personalità. Il padre che racconta ai figli la propria terra veneta attraverso i disegni è lo stesso artista che dipinge non per l'arte in sé, ma come mezzo comunicativo. Anche quando costruiva giocattoli o presepi per i suoi bambini, Odesti sapeva mantenere uno stretto rapporto fra il fine concreto e l'opera artistica. Lo spirito di genialità che lui ammirava nel ritrarre i grandi inventori del passato viveva in lui ed era la forza che univa le sue diverse espressioni e manifestazioni artistiche.

Al centro di tutta la sua produzione rimane sempre la pittura, anche se non vanno trascurate le diverse sculture, gli assemblaggi di oggetti naturali e le ingegnose costruzioni. Questo forte impulso di indagare e di sco-

pire, di istruirsi e di trasmettere quanto imparato, si riscontra in molti suoi dipinti, infondendo loro una propria forza comunicativa anche in un periodo in cui la critica artistica ufficiale non sembra ancora prendere in considerazione la sua opera. Portatore di una cultura antica, che emerge dal sottosuolo di quella terra veneta lasciata alle spalle, Odesti crea i suoi dipinti con uno stile originale che non dipende dalla sua volontà, ma che si manifesta in modo semplice, *naïf*, autonomo e non sottoposto quindi a forti mutazioni. Questa singolare attività creativa emerge chiaramente dai quadri che rappresentano i grandi inventori o dai confronti delle fisionomie uomo-animale, oppure dal dipinto raffigurante la mappa del mondo e i rappresentanti dei vari popoli ed etnie. Accanto a questi temi specifici, se ne trovano altri mutuati dalla storia dell'arte o dalla mitologia antica. Tutto ciò dimostra la sovrana disinvoltura dell'artista che si avvicina alle sue pitture non con riflessione astratta, ma con l'esperienza degli avvenimenti personali e con la gioia di raccontarli. La sua opera sgorga e cresce spontanea dalla ricca tradizione artistica della sua terra. In questo senso, la pittura, ma anche la poesia, non fu mai per Antonio Odesti una fuga dalla realtà, come potrebbe apparire a prima vista dai alcuni suoi quadri proiettati in un mondo lontano, ma piuttosto una attività legata al proprio ambiente, per quanto idealizzato e mitizzato. È il mondo dei campi di una Italia rurale lasciata alle spalle e popolata di Pan e figure mitologiche, ma anche del traffico surrealistico di una grande città come Zurigo, con i suoi tram attornati da cavalli alati.

Lungo tutto il suo itinerario artistico, la natura resta per Odesti un punto centrale di interesse. Il pittore-operaio si avvicina ad essa con interesse scientifico, con lo stesso spirito che aveva animato grandi figure del patrimonio culturale della sua terra, da Galileo a Leonardo da Vinci. Con l'aiuto di un telescopio da lui stesso costruito, punta lo sguardo verso l'universo infinito. Con una lente d'ingrandimento, osserva per ore le piccole cose dell'ambiente che lo circonda. Si sente magicamente legato alle piante, sente il pulsare dell'anima nelle loro radici. Le raccoglie e con ritocchi le trasforma in sculture fantastiche. Conchiglie, viste con l'occhio dell'artista, si trasformano, si sublimano e vengono unite tra loro in composizioni che sbalordiscono per la loro suggestiva bellezza. Radici, conchiglie, gusci divengono così figure piene di vitalità, che ritraggono esseri, animali, spiriti demoniaci. In questo modo, Odesti lascia parlare i suoi oggetti, e i suoi oggetti raccontano di storie e di terre lontane.

Allo stesso modo, anche le sue tele sono piene di storie e di storia. Nell'anno dell'iniziativa Schwarzenbach contro gli stranieri, Odesti dipinge uno dei suoi quadri più ricco di umanità e di poesia, quella Madonna con in braccio un Gesù Bambino di colore che riassume tutte le tensioni e le incongruenze di un'epoca. Lo sguardo di Maria perso nel vuoto fa da con-

troaltare a quegli occhi neri, carichi di amore e di comprensione, del suo fanciullo, dritti negli occhi di colui che guarda il dipinto. La bocca del Salvatore, leggermente aperta, indica una predisposizione al dialogo e all'accoglienza non comune in quegli anni, favorita dalla tenera carezza di una madre che sorveglia ed accompagna. Degli anni della seconda contestazione giovanile, del 1976, è invece il quadro dal titolo «Gioventù moderna», che ritrae due giovani dallo sguardo enigmatico, dai capelli lunghi e dai piedi scalzi. Una mano in tasca, una sigaretta nell'altra, la ragazza e il ragazzo impersonificano le inquietudini di una generazione, che un muro scalcinato sembra separate nel dipinto dal resto del mondo.

Se l'universo dei dipinti di Odesti può sembrare confuso, ricco e vario, esso confluisce nel tema dominante dell'incontro con il prossimo, della comunicazione fra realtà esistenziali diverse e a volte opposte. Tutti i suoi dipinti sono carichi di una umanità che viene da lontano, nella quale è possibile scorgere in filigrana le dolci vallate venete o le aspre montagne svizzere. Il pittore dà a figure mistiche e immaginarie la forza del mondo reale e trasfigura al tempo stesso gesti e volti della vita quotidiana, attribuendo loro un significato simbolico ed elevandoli a rappresentanti di un determinato modo di vivere o di pensare. Questa portentosa sublimazione fornisce, nell'opera complessiva del pittore vicentino, un'immagine a tutto tondo dell'essere umano, al di là delle situazioni contingenti e dallo spazio fisico. Anche uno dei suoi quadri più apprezzati, *der Besinnliche, Il Contemplativo*, appare in ultima analisi la trasfigurazione di una realtà senza tempo e senza spazio, in cui l'animo umano viene catapultato con tutto il suo universo interiore di umanità e di profondità nascoste.

APPENDICE STATISTICA

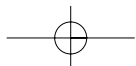
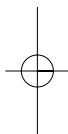


Tabella 1. *La popolazione straniera in Svizzera 1880-1910*

Anno	Stranieri	Svizzeri	Totale	Stranieri in % sulla intera popolazione
1880	211.035	2.635.067	2.846.102	7,4
1888	229.650	2.688.104	2.917.754	7,9
1900	383.424	2.932.019	3.315.443	11,6
1910	552.011	3.201.282	3.753.293	14,7

Fonte: «Zeitschrift für schweizerische Statistik», 1919, p. 261.

Tabella 2. *La popolazione straniera in Svizzera secondo la nazionalità nel periodo 1888-1910*

Anni	Tedeschi	Italiani	Francesi	Austriaci
	(valori assoluti)			
1888	112.342	41.881	53.627	13.737
1900	168.451	117.059	58.522	24.457
1910	219.530	202.809	63.695	39.005
	(valori percentuali)			
1888	48,9	18,2	23,4	6,0
1900	43,9	30,5	15,3	6,4
1910	39,8	36,7	11,5	7,1

Fonte: *Eidgenössische Volkszählung 1910*, vol. 1, p. 374.

Tabella 3. *Stratificazione sociale dei lavoratori in Svizzera secondo la nazionalità nel 1905*

Posizione	Svizzeri	Francesi	Tedeschi	Austriaci	Italiani
Lavoratori indipendenti	25%	22%	18%	13%	6%
Impiegati	5%	5%	6%	3%	1%
Operai	70%	73%	76%	84%	93%

Fonte: *Eidgenössische Betriebszählung 1905*, vol. 3, Bern, 1911, p. 81.

Tabella 4. *La popolazione italiana in Svizzera suddivisa per Cantone nel 1910*

Cantone	Popolazione totale	Italiani in assoluto	Italiani in %	Italiani nel 1900
Zürich	504.000	22.240	4,4	12.205
Bern	646.000	13.825	2,1	7.741
Luzern	167.000	4.875	2,9	2.086
Uri	22.000	1.087	4,9	936
Schwyz	58.000	1.835	3,2	1.239
Nidwalden	17.000	394	2,3	342
Obwalden	14.000	413	3,0	279
Glarus	33.000	1.347	4,1	468
Zug	28.000	1.487	5,3	810
Solothurn	117.000	3.009	2,6	978
Basel-Stadt	136.000	4.602	3,4	2.660
Basel-Land	76.000	3.059	4,0	1.690
Schaffausen	46.000	1.869	4,1	918
Appenzell Auss.	58.000	1.434	2,5	561
Appenzell Inner.	15.000	130	0,9	71
St. Gallen	303.000	17.936	5,9	5.062
Graubünden	117.000	10.937	9,3	7.745
Aargau	231.000	6.765	2,9	2.544
Thurgau	135.000	8.362	6,2	1.949
Ticino	156.000	41.869	26,8	29.285
Vaud	317.000	21.216	6,7	14.102
Valais	128.000	11.773	9,2	6.640
Neuchatel	133.000	5.201	3,9	4.534
Fribourg	140.000	2.220	1,6	1.903
Genève	155.000	14.924	9,6	10.211
Totale Svizzera	3.753.000	202.809	5,4	116.693

Fonti: *Eidgenössische Volkszählung 1910*, vol. 1, p. 3; «Gewerkschaftliche Rundschau», 1912, p. 26.

Appendice statistica

135

Tabella 5. I lavoratori italiani nell'industria svizzera secondo i comparti nel 1905

Categorie	valori assoluti	valori percentuali
Industria edilizia	44.011	64,3
Muratura	5.564	8,1
Fornaci	2.560	3,7
Industria della seta	2.037	2,9
Ricamo	1.789	2,6
Industria del cotone	1.687	2,4
Falegnameria	1.527	2,2
Fonderie	1.462	2,1
Gesso e stucchi	1.455	2,1
Cemento	1.431	2,0
Scarpifici	904	1,3
Industria della lana	864	1,2
Gas, acqua e riscaldamento	656	0,9
Fabbri	633	0,9
Elettricisti	609	0,8
Lavorazione della pietra	598	0,8
Industria della cioccolata	579	0,8
Totale	68.366	

Fonte: *Betriebszählung 1905*, vol. 3, p. 74 ss.

Tabella 6. *L'emigrazione veneta in Europa e nel mondo 1876-1925*

Anni	Europa	Altri paesi	Totale	Anni	Europa	Altri Paesi	Totale
1876	30.628	3.866	34.548	1901	111.159	5.777	116.936
1877	26.373	8.156	34.529	1902	94.264	5.731	99.995
1878	24.839	5.650	30.489	1903	94.228	6.055	100.278
1879	27.225	5.570	32.795	1904	70.776	8.942	79.718
1880	30.012	3.648	33.660	1905	95.453	12.571	108.024
1881	30.841	2.396	33.237	1906	88.547	16.338	104.885
1882	32.094	4.270	36.364	1907	91.510	14.703	106.213
1883	40.630	5.074	45.704	1908	78.360	10.918	89.278
1884	40.683	5.407	46.090	1909	72.229	11.334	83.563
1885	35.413	7.437	42.850	1910	80.004	12.693	92.697
1885	37.971	6.039	44.010	1911	86.930	10.658	97.588
1887	42.861	28.131	70.992	1912	96.842	17.275	114.117
1888	45.878	85.956	131.834	1913	98.455	25.398	123.853
1889	54.158	14.946	69.104	1914	95.309	18.665	113.974
1890	60.980	6.696	67.676	1915	8.795	2.889	11.684
1891	59.887	74.987	134.864	1916	1.881	965	2.846
1892	63.200	19.577	82.777	1917	887	138	1.025
1893	65.212	11.544	76.756	1918	568	127	695
1894	75.087	17.911	92.998	1919	11.030	4.353	15.383
1895	73.606	39.219	112.825	1920	43.922	16.445	60.367
1896	74.306	25.896	100.202	1921	14.908	11.096	26.004
1897	84.838	26.058	112.896	1922	46.361	11.582	57.943
1898	94.638	8.812	103.445	1923	57.707	21.904	79.611
1899	109.112	5.116	114.228	1924	75.153	15.197	90.350
1900	100.714	4.196	104.910	1925	57.601	9.660	67.261

Fonte: E. FRANZINA, *I Vicentini nel mondo: realtà d'oggi e storie dell'altro ieri*, in *Me ne vado a cercare i confini. Ente Vicentini nel mondo 1966-1996*, Vicenza, 1996, p. 17.

Appendice statistica

137

Tabella 7. *L'emigrazione italiana in Svizzera in relazione alla popolazione straniera 1946-1968*

Anni	Italiani	Totale degli stranieri	Percentuale degli italiani
1946	48.800	50.000 circa	97,6 %
1947	118.700	150.000 circa	79,1 %
1948	139.300	170.000 circa	81,9 %
1949	88.200	160.000 circa	55,1 %
1950	88.400	130.000 circa	68,0 %
1951	128.300	180.000 circa	71,3 %
1952	144.700	210.000 circa	68,9 %
1953	156.400	235.000 circa	66,6 %
1954	168.000	240.000 circa	70,0 %
1955	162.300	271.100	59,9 %
1956	206.900	326.100	63,4 %
1957	247.800	377.100	65,7 %
1958	235.800	363.400	64,9 %
1959	242.800	364.800	66,6 %
1960	303.100	435.000	69,7 %
1961	392.100	548.000	71,6 %
1962	454.400	645.000	70,4 %
1963	472.100	690.000	68,4 %
1964	474.300	721.000	65,8 %
1965	448.500	676.300	66,3 %
1966	432.800	648.500	66,7 %
1967	425.200	648.100	65,6 %
1968	409.300	648.100	63,2 %

Fonte: R. BRAUN, *Sozio-kulturelle Probleme der Eingliederung italienischer Arbeitskräfte in der Schweiz*, Erlenbach-Zürich, E. Rentsch, 1970, p. 37.

Tabella 8. *Provenienza geografica degli italiani in Svizzera 1947-1961 (in percentuale)*

Anno	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale
1947	96,3 %	3,0 %	0,7 %
1948	95,7 %	3,0 %	1,3 %
1949	94,7 %	3,7 %	1,6 %
1950	95,9 %	2,4 %	1,7 %
1951	93,1 %	3,5 %	3,4 %
1952	88,6 %	5,4 %	6,0 %
1953	83,7 %	6,3 %	10,0 %
1954	77,5 %	8,2 %	14,2 %
1955	69,5 %	10,6 %	19,6 %
1956	63,9 %	9,8 %	26,3 %
1957	55,8 %	10,5 %	33,7 %
1958	48,3 %	12,7 %	39,0 %
1959	47,8 %	12,8 %	39,4 %
1960	38,7 %	14,8 %	46,9 %
1961	30,4 %	14,7 %	54,9 %

Fonte: R. BRAUN, *Sozio-kulturelle Probleme der Eingliederung italienischer Arbeitskräfte in der Schweiz*, Erlenbach-Zürich, E. Rentsch, 1970, p. 39.

Appendice statistica

139

Tabella 9. *Permessi di lavoro concessi agli italiani 1956-1964 (in percentuale)*

Anno	Stagionali	Annuali	Frontalieri
1956	46,6 %	49,8%	3,6%
1957	44,2%	52,2%	3,6%
1958	40,0%	56,0%	4,0%
1959	42,7%	53,4%	3,9%
1960	42,5%	53,7%	3,8%
1961	41,1%	55,5%	3,5%
1962	38,6%	57,7%	3,7%
1963	37,2%	58,9%	3,9%
1964	35,9%	59,9%	4,2%

Fonte: R. BRAUN, *Sozio-kulturelle Probleme der Eingliederung italienischer Arbeitskräfte in der Schweiz*, Erlenbach-Zürich, E. Rentsch, 1970, p. 53.

Tabella 10. *Matrimoni misti fra cittadini italiani e svizzeri 1956-1967*

Anno	I	II	Anno	I	II
1956	1.366	617	1962	895	1.125
1957	1.314	660	1963	833	1.062
1958	1.158	699	1964	715	1.179
1959	1.091	676	1965	671	1.315
1960	1.041	674	1966	655	1.245
1961	1.008	897	1967	610	1.255

LEGENDA: I = matrimonio fra uno svizzero e una italiana; II = matrimonio fra un italiano e una svizzera

Fonte: R. BRAUN, *Sozio-kulturelle Probleme der Eingliederung italienischer Arbeitskräfte in der Schweiz*, Erlenbach-Zürich, E. Rentsch, 1970, p. 338.

Tabella 11. *Composizione della collettività italiana in Svizzera nel 1974 secondo la regione di origine*

Regione	Emigrati	Regione	Emigrati
Piemonte	15.000	Umbria	8.000
Valle d'Aosta	8.000	Lazio	33.000
Lombardia	36.000	Abruzzi	30.000
Liguria	11.000	Molise	12.000
Veneto	35.000	Campania	38.000
Trentino Alto Adige	11.000	Puglia	63.000
Friuli-Venezia Giulia	32.000	Basilicata	20.000
Emilia-Romagna	16.000	Calabria	62.000
Toscana	10.000	Sicilia	80.000
Marche	16.000	Sardegna	51.310
Totale:	587.310		

Fonte: D. CASTELNUOVO FRIGESSI, *Elvezia, il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*, Torino, Einaudi, 1977, p. 75.

Tabella 12. *Ripartizione della collettività italiana in Svizzera nelle diverse Circostrizioni consolari 1977-1981*

Circostrizione	1977	1978	1979	1980	1981
Baden	35.687	34.015	32.790	32.350	32.248
Basilea	46.956	44.547	42.760	42.456	41.942
Berna	42.186	39.824	38.071	36.485	35.916
Coira	12.246	9.240	9.966	9.718	10.040
Ginevra	34.859	33.639	32.703	32.045	31.554
Losanna	61.959	58.657	57.674	56.733	56.420
Lucerna	14.380	13.261	12.797	12.550	12.522
Lugano	80.456	56.368	80.625	78.717	86.518
Neuchâtel	15.903	15.200	14.499	14.044	13.677
San Gallo	39.328	37.368	36.266	35.953	35.949
Zurigo	105.371	100.596	98.044	96.692	96.331
Totale	489.331	442.715	456.195	447.743	453.117

Fonte: F. PITTAU, *L'emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*, Milano, Franco Angeli, 1984, p. 53.

Appendice statistica

141

Tabella 13. *Rimesse degli emigrati italiani distinte per regione di provenienza*

Regione	Rimesse (in milioni di lire)	Regione	Rimesse (in milioni di lire)
Abruzzo	11.322	Sardegna	5.478
Basilicata	2.224	Sicilia	24.364
Calabria	10.473	Toscana	4.070
Campania	12.998	Trentino-Alto Adige	1.795
Emilia-Romagna	8.498	Umbria	1.981
Friuli-Venezia Giulia	9.449	Valle d'Aosta	216
Lazio	4.099	Veneto	18.594
Liguria	1.773	Molise	2.257
Lombardia	14.681		
Marche	3.561	Totale per paesi	161.586
Piemonte	3.160	Vaglia postali intern.	261.762
Puglie	20.095	Totale generale	423.348

Fonte: F. PITTAU, *L'emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*, Milano, Franco Angeli, 1984, p. 54.

Tabella 14. *L'emigrazione veneta in Svizzera e nel mondo nel 1981*

Paese o area geografica	Emigrati veneti	Paese o area geografica	Emigrati veneti
EUROPA	140.700	Sud Africa	3.643
Area CEE	110.425	Libia	1.437
Francia	49.451	Nigeria	688
Germania federale	34.649	Algeria	556
Belgio	16.000	Altri	1.723
Gran Bretagna	6.900	AMERICA	150.536
Olanda	1.962	Argentina	64.740
Lussemburgo	1.100	Brasile	36.337
Altri CEE	363	Stati Uniti	23.100
Svizzera	27.000	Canada	12.300
Austria	1.187	Venezuela	8.590
Spagna	1.044	Altri	5.469
Altri	1.044	OCEANIA	31.351
ASIA	2.669	Australia	31.120
Arabia Saudita	1.236	Altri	231
Altri	1.432		
AFRICA	8.047	TOTALE	333.303

Fonte: GIUNTA REGIONALE DEL VENETO, *Seconda conferenza regionale dell'emigrazione ed immigrazione. Atti della conferenza*, Padova-Abano Terme, 29-30 aprile 1983, p. 37.

Tabella 15. *Rimesse nel Veneto degli emigrati 1975-1981 (in milioni di lire)*

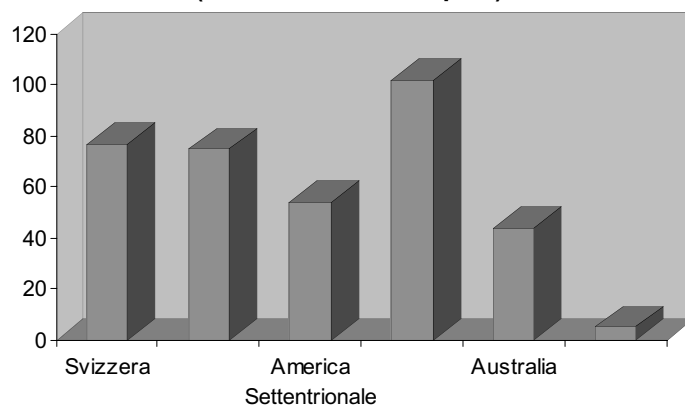
Anno	Rimesse	Vaglia postali internazionali	Totale
1975	25.074	21.930	47.004
1976	26.208	19.170	45.378
1977	59.281	43.210	102.491
1978	77.995	61.110	139.105
1979	100.879	78.770	179.649
1980	99.022	78.040	177.062
1981	143.273	87.320	230.593

Fonte: GIUNTA REGIONALE DEL VENETO, *Seconda conferenza regionale dell'emigrazione ed immigrazione. Atti della conferenza*, Padova-Abano Terme, 29-30 aprile 1983, p. 39.

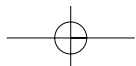
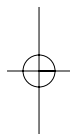
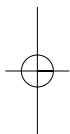
Appendice statistica

143

Tabella 16. *L'associazionismo veneto nel mondo*



Fonte: D. CULATTI, p. 76.



BIBLIOGRAFIA

Opere statistiche

- ISTAT (Istituto Centrale di Statistica), *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1965*, Roma, 1968.
- Ministero Affari Esteri, Commissariato Dell'emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925 con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*, Roma, 1926.
- Notizie statistiche sui movimenti migratori: Emigrazione italiana per paesi d'Europa e fuori d'Europa avvenuta nell'anno 1908 e nel primo semestre dell'anno 1909. (Notizie raccolte e pubblicate dalla Direzione generale della statistica)*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1909, 14, pp. 3-60.
- Statistisches Jahrbuch der Schweiz*, 1891-1914.
- SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*, Roma, 1961.
- J. WYLER, *Die Demographie der Ausländer in der Schweiz*, Sonderdruck aus «Zeitschrift für schweizerische Statistik», 1919/1920, Bern, 1921.

Opere apparse fino alla prima guerra mondiale

- H. AMMANN, *Die Italiener in der Schweiz. Ein Beitrag zur Fremdenfrage*, Basel, Finckh, 1917.
- Appello agli italiani dalla Missione cattolica italiana*, in «Zürcher Nachrichten», 23 Februar 1901.
- G. BASSO, *I cantoni francesi della Svizzera e le loro colonie italiane*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, 11, pp. 39-49.
- A.A. BERNARDY, *Alcuni aspetti della nostra emigrazione femminile nel distretto consolare di Basilea*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1912, 6, pp. 3-64.
- E. BETTAZZI, *Gli operai italiani in Svizzera*, in «La Rassegna Nazionale», 16 gennaio 1912, pp. 207-222.
- W. BIBEGGER, *Die Erhaltung schweizerischer Eigenart und die Stärkung unseres Volkstums*. Von Nationalrat Dr. W. Bißegger. Referat gehalten an der Jahrhundertfeier der Schweizerischen gemeinnützigen Gesellschaft, 20. September

- 1910, im Rathaus zu Zürich, in *Schweizerische Eigenart und Ausländerfrage*, Zürich, Leemann, 1910, pp. 1-14.
- E. BOISSER, *L'Assimilation des Etrangers. Un problème genevois*, Genève, Jullien, 1908.
- ID., *De l'Assimilation des Etrangers. Nouvelle étude*, Genève, Jullien, 1911.
- ID., *Die Einbürgerung der Ausländer*, Von E. Boissier von Genf. Korreferat, vortragen in der Jahresversammlung der Schweizerischen gemeinnützigen Gesellschaft vom 20. September 1910, in *Schweizerische Eigenart und Ausländerfrage*, Zürich, Leemann, 1910, pp. 40-48.
- R. BOLLINGER, *Die Ausländerfrage. Referat gehalten am schweizerischen Städte-tag in Glarus am 2. September 1911 von Dr. R. Bollinger, Stadtschreiber in Zürich*, Zürich, Orell Füssli, s.d. [1911].
- ID., *Die Fremdenfrage und ihre Zusammenhänge*, Separatdruck aus der Neuen Zürcher Zeitung, Zürich, 1910.
- ID., *Der heutige Stand der Ausländerfrage*, Separatdruck aus der Neuen Zürcher Zeitung, Zürich, 1912.
- P.G. BRENNNA, *L'emigrazione italiana nel periodo antebellico*, Firenze, Bemporad, 1918.
- A. CABRINI, *Emigrazione ed emigranti*, Bologna, Zanichelli, 1911.
- U. CAFIERO, *La tratta dei fanciulli italiani*, in «La Riforma sociale», 1901, 7, p. 568.
- F. CALIMANI, *I profughi di guerra italiani rimpatriati attraverso alla Svizzera*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1916, 3, pp. 5-35.
- R. CARNELUTTI, *La mano d'opera italiana alla costruzione della Ferrovia di montagna Briga-Furka-Disentis (Svizzera)*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1914, 9, pp. 51-56.
- N. COLAJANNI, *Per l'emigrazione italiana*, in «Rivista popolare di politica lettere e scienze sociali», 30 gennaio 1900, 2, pp. 27-31.
- Colonia Italiana di San Gallo, *Le opere italiane di assistenza durante la guerra a San Gallo*, San Gallo, Comitato Italiano di Beneficenza durante la guerra, 1919.
- M.-L. DANIELI-CAMOZZI, *Die Auswanderung italienischer Frauen nach Deutschland und in die Schweiz*, in «Soziale Praxis», 1908/09, 49, col. 1284-1289.
- P.E. DE LUCA, *Dell'emigrazione europea e in particolare di quella italiana*, 4 Bde., Milano/Torino/Roma, Bocca, 1909.
- G. DE MICHELIS, *L'emigrazione italiana nella Svizzera*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, 12, pp. 3-54; pp. 135-136 e pp. 142-143.
- ID., *La mutualità fra gli italiani nella Svizzera*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1908, 10, p. 6.
- ID., *Gli operai italiani al Sempione*, in «Il Giornale degli economisti», Febbraio 1899, p. 141-152.
- ID., *Il Regio Ufficio dell'emigrazione italiana nella Svizzera. L'opera compiuta dall'aprile 1907 all'aprile 1908*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1908, 10, p. 66-93.
- A. DOSIO, *Emigrazione italiana nel Vallese*, in «La Rassegna Nazionale», 16 luglio 1906, p. 382-386.

Bibliografia

147

- E. DRUETTI, *L'emigrazione italiana in Europa. Fatti e problemi*, in «Rivista dell'emigrazione italiana in Europa», 1905, 1, pp. 1-15.
- ID., *Idee e proposte sull'emigrazione temporanea, Relazione presentata dall'Opera di Assistenza al Primo Congresso degli Italiani all'Estero in Roma, 18 ottobre 1908*, Milano, Oliva & Somaschi, 1908.
- A. ELLINGER, *Die Einwanderung ausländischer Arbeiter und die Gewerkschaften*, in «Sozialistische Monatshefte», 1917, 7, pp. 366-373.
- L'emigrante italiano in viaggio per l'estero*, Compilato e pubblicato dal Giornale degli emigranti «La Patria» di Freiburg nel Baden, Freiburg, Charitas, 1908.
- L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissario Generale dell'Emigrazione*, 2 vol., Roma, Edizioni del Commissariato Generale dell'emigrazione, 1927, qui vol. II, pp. 467-479.
- L'emigrazione temporanea in Europa e nel Levante*, in «Le Missioni Cattoliche Italiane», 1900, 1/3, pp. 10-12.
- Un'escursione al cuore del Gottardo*, in «Osservatore Cattolico», 5 settembre 1879.
- Das Evangelisationswerk unter der Italienern*, a cura della Chiesa evangelica di lingua italiana in Zürich, Zürich, Waldenserwerk, 1941.
- R. FEL, *Le miserie degli operai italiani nella Svizzera*, in *Per l'assistenza dei nostri operai emigrati in Europa e nel Levante. Bisogni e provvedimenti*, a cura dell'Opera di Assistenza, Cremona, 1900, pp. 5-6.
- La ferrovia del Gottardo*, in «Il Popolo Cattolico», 5 marzo 1880.
- R. FOERSTER, *The Italian Emigration of our Times*, Cambridge Mass., Cambridge University Press, 1919.
- Für die Italiener*, «Tages Anzeiger», 22 febbraio 1901.
- T. GALLARATI SCOTTI, *Le reali condizioni degli operai italiani al traforo del Sempione*, in «Bollettino dell'Opera di Assistenza», marzo-agosto 1903, 13-15, pp. 5-8.
- E. GÖTTISHEIM, *Das Ausländerproblem, eine nationale Frage*. Von Nationalrat Dr. E. Göttisheim, Basel. Referat gehalten an der Jahresversammlung der Schweizerischen gemeinnützigen Gesellschaft am 20. September 1910 im Rathaus zu Zürich, in *Schweizerische Eigenart und Ausländerfrage*, Zürich, Leemann, 1910, pp. 15-39.
- G. GRAY, *L'emigrazione temporanea italiana e l'opera dei cattolici*, in «La Rassegna Nazionale», 1 giugno 1905, pp. 489-502.
- H. HOLD, *Bericht des eidg. Kommissär Hr Hold über die Unruhen in Göschenen am 27. und 28. Juli 1875*, Numero speciale del «Bundesblatt» del 17 novembre 1875.
- Italiener als Polen der Schweiz*, Jahresbericht des Grütlivereins 1889/90.
- Die Italiener-Revolve in Zürich vom 26. bis 29. Juli 1896. Ursachen, Wirkungen und Folgen*, Zürich, Diggelmann, o. J. [1896].
- Italienische Mission*, «Zürcher Nachrichten», 27. Februar 1901.
- H. KAUFMANN, *Die Frauenarbeit in der schweizerischen Industrie*, Zürich, Rascher, 1914.
- R. KOLB, *Die Berufsverhältnisse der Steinarbeiter in der Schweiz und deren*

- Gefahren*, Zürich, Zentralverband der Stein- und Tonarbeiter der Schweiz, 1912.
- B. LAMBERTENGI, *L'immigrazione italiana nel distretto consolare di Zurigo*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, 11, pp. 50-52.
- O. LANG, *Der Italienerkrawall in Zürich*, in «Schweizerische Zeitschrift für Strafrecht», 1898, pp. 131-158.
- J. LANGHARD, *Die anarchistische Bewegung in der Schweiz von ihren Anfängen bis zur Gegenwart und die internationalen Führer*, Berlin, Häring, 1903.
- ID., *Das Niederlassungsrecht der Ausländer in der Schweiz*, Zürich, Orell Füssli, 1913.
- La Lega Operaia Cattolica Italiana di Zurigo*, in «Il Lavoratore italiano», 6 settembre 1896, p. 4.
- J. LORENZ, *Zur Italienerfrage in der Schweiz*, Zürich, Börsig, 1907.
- F. MANZINI, *Nella Svizzera. Note sull'emigrazione italiana*, in «La Scuola Cattolica», 1902, pp. 258-273.
- A. MARAZZI, *Il Canton Ticino e la immigrazione italiana*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, 11, pp. 18-38.
- R. MICHELS, *Cenni sulle migrazioni e sul movimento di popolazione durante la guerra europea*, in «La Riforma Sociale», 1917, 28, pp. 1-60.
- ID., *Italien von heute. Politische und wirtschaftliche Kulturgeschichte von 1860 bis 1930*, in «Der Aufbau moderner Staaten», Zürich/Leipzig, 1930, 5, pp. 95-101.
- ID., *Vecchi e nuovi problemi dell'emigrazione italiana*, in «Rivista di economia e finanza», 1 Agosto 1921, 3, pp. 228-241.
- Ministero Affari Esteri (a cura di), *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*, 12 vol., Roma, 1892.
- Ministero Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione, *Emigrazione e Colonie. Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari*, vol. I: Europa, Roma, 1903.
- L. MOTTI, *L'opera cattolica in favore dei nostri operai nella Svizzera*, in «La Rassegna Nazionale», 16 dicembre 1899, pp. 799-803.
- A. PICOT, *La population étrangère établie en Suisse. Un probleme national*, Genève/Basel, Georg, 1914.
- P. PICTET, *La Question des étrangers. Rapport présenté le 2 septembre 1911 à Glaris à l'Assemblée générale de l'Union des Villes Suisses par Paul Pictet, Vice-président du Conseil Municipal de Genève*, Zürich, Orell Füssli, s. d. [1911].
- P. Pisani, *Emigrazione temporanea in Svizzera e Germania*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1902, 28, pp. 177-189.
- A. SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN, *Die italienischen Wanderarbeiter*, Leipzig, Hirschfeld, 1903.
- G. SILVESTRELLI, *L'emigrazione e le colonie italiane in Svizzera*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, 11, pp. 3-17.
- Società Umanitaria, *Guida dell'Emigrante in Svizzera*, Varese, Ufficio dell'emigrazione della Società Umanitaria, 1909.
- P. VILLARI, *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia*, in «Nuova Antologia», Bd. 211, 1 gennaio 1907, pp. 33-56.

Bibliografia

149

- G. VIOLANTE, *Intorno alle condizioni igieniche e sanitarie in cui si svolsero i lavori della galleria del Sempione*, Torino, Botta, 1906.
- A. VISCHER, *Gli italiani nel cantone di Basilea*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, 11, pp. 53-56.
- G.B. VOLPE LANDI, *Il problema dell'emigrazione*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1896, pp. 163-190.

Opere recenti

- A. ANNINO, *La politica migratoria dello Stato post-unitario. Origine e controversie della legge 31 gennaio 1901*, in «Il Ponte», 1974, 11/12, pp. 1229-1268.
- A. ANTONINI, E. PISTORE (a cura di), *Radici Venete: guida pratica per il cittadino emigrato*, Venezia, Regione del Veneto, 1993.
- U. ASCOLI, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- F. ASSANTE, *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri (1861-1975)*, Genève, Droz, 1978.
- P. AUDENINO, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- L. AVAGLIANO, *L'emigrazione italiana. Testi e documenti*, Napoli, Ferraro, 1976.
- F. BARBAGALLO, *Lavoro ed esodo al sud 1861-1971*, Napoli, Guida, 1971.
- H. BAUER, *L'histoire des chemins de fer suisses*, in *Les chemins de fer suisses après un siècle 1847-1947*, a cura di R. THIESSING U.M. PASCHOUD, Neuchâtel, Delachaux & Niestlé, 1949, vol. I, pp. 17-199.
- J.F. BERGIER, *Die Wirtschaftsgeschichte der Schweiz. Von der Anfängen bis zur Gegenwart*, Zürich/Köln, Benzinger, 1990.
- U. BERNARDI, *A cantar fortuna*, Giunta Regionale del Veneto-Fondazione Cini-Neri Pozza ed., Vicenza, 1994.
- U. BERNARDI, *Il dono dei migranti*, Rotary International Distretto 2060, Biblos ed., Cittadella (Vicenza), 1998.
- U. BERNARDI, *Addio Patria*, Biblioteca dell'Immagine ed., Pordenone, 2002.
- U. BERNARDI, *Veneti*, Canova ed., Treviso, 2005.
- L. BERNET, *Italiener in Zürich 1890-1914. Demographische, soziale und materielle Verhältnisse, Segregation und Emigrantenkultur*, Lizentiatsarbeit Universität Zürich, 1990.
- Id., *Italiener in Zürich 1890 bis 1914*, in «Interkulturell», 1991, 3/4, pp.105-113.
- F. BESIA, *La grande emigrazione italiana nella storiografia*, in «Italia contemporanea», 1994, 194, pp. 113-130.
- B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Franco Angeli, 1983.
- J. BIERI, *Destinazione Svizzera. Testimonianze di emigrati italiani residenti nella regione di Thun Cantone di Berna*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1995.
- G. BORNIQUEZ, *Interessi regionali e politica internazionale: il traforo del Sempione (1850-1914)*, in «Studi Storici», 1994, 3, pp. 741-772.
- P. BORRUSO, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-1958)*, Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 1994.

- L. BOSCARDIN, *Die italienische Einwanderung in die Schweiz mit besonderer Berücksichtigung der Jahre 1946-1959*, Basel, Böhm, 1962.
- F. BOSELLO, G. LANDUCCI (a cura di), *Il sistema veneto e le migrazioni internazionali, politica e promozione dei diritti civili*, atti del convegno internazionale tenutosi presso l'Università di Padova il 3-4 dicembre 1992, Padova, Cleup, 1993.
- R. BRAUN, *Sozio-kulturelle Probleme der Eingliederung italienischer Arbeitskräfte in der Schweiz*, Erlenbach-Zürich, E. Rentsch, 1970.
- F. BRESOLIN, N. GAVA, *L'apporto dell'emigrante allo sviluppo socio-economico del bellunese*, Belluno, Tip. Piave, 1989.
- V. BRIANI, *Dalle valli trentine per le vie del mondo*, Trento, Associazione Trentini nel Mondo, 1980.
- ID., *Il lavoro italiano all'estero negli ultimi cento anni*, Roma, Italiani nel Mondo, 1970.
- ID., *Il lavoro italiano in Europa ieri e oggi*, Roma, Ministero Affari Esteri, 1972.
- ID., *La legislazione migratoria italiana nelle successive fasi*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1978.
- ID., *La stampa italiana all'estero dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977.
- D. BRIDDA (a cura di), *Emigrazione oggi*, atti del convegno di Belluno, novembre 1979, Belluno, Tip. Piave, 1979.
- P. BRUNELLO, *Emigranti*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. LANARO, Torini, Einaudi, 1984, pp. 577-634.
- C. BUCCIANI, *Le disposizioni elvetiche in materia di immigrazione e il movimento migratorio italiano*, in «Studi Emigrazione», 1987, 87, pp. 347-400.
- B. CAIZZI, *La lotta dei valichi ferroviari alpini. 1882. Il San Gottardo*, in *Il San Gottardo e l'Europa. Genesi di una ferrovia alpina, 1882-1982*, a cura di B. CAIZZI e D. JAUCH, Bellinzona, Salvioni, 1983, pp. 29-64.
- B. CAIZZI, R. CESCHI (a cura di), *I cento anni della ferrovia del San Gottardo 1882-1982*, Bellinzona, Casagrande, 1982.
- A. CAMPO BAGATIN, *L'emigrazione dal veneto e dalla montagna bellunese. Il peculiare caso della Val Zoldana*, tesi di laurea discussa all'Università agli Studi di Urbino, a.a. 1992-1993.
- D. CASTELNUOVO FRIGESSI, *Elvezia, il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*, Torino, Einaudi, 1977.
- S. CASTLES, G. KOSACK, *Immigrants Workers and Class Structure in Western Europe*, London, Oxford University Press, 1973.
- V. CASTRONOVO (a cura di), *Biellesi nel mondo. L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*. Milano, Electa, vol. I, 1986.
- ID., *Dal Fréjus al Gottardo al Sempione: sviluppo economico dell'Italia settentrionale e dislocazione degli scambi nell'area europea*, in *Problemi attuali connessi con lo sviluppo tecnologico ed economico del Piemonte e delle regioni limitrofe*, a cura dell'Accademia delle Scienze di Torino, Torino, Bona, 1971, pp. 29-37.
- ID., *La storia economica*, in *Storia d'Italia Einaudi. Dall'Unità a oggi*, vol. IV/1, Torino, Einaudi, 1975, pp. 5-506.

Bibliografia

151

- Chiesa ed emigrazione italiana tra '800 e '900*, numero speciale di «Studi Emigrazione», 1982, 66.
- D. CINEL, *Alle origini dell'assistenza degli emigrati italiani in Europa*, in «Studi Emigrazione», 1972, 25/26, pp. 146-184.
- Z. CIUFFOLETTI, M. DEGLI INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868/1975*, 2 vol., Firenze, Vallecchi, 1978.
- M.A. CONFALONIERI, *Le rimesse degli emigranti e l'economia delle zone di partenza*, in «Studi Emigrazione», marzo 1979, n. 53.
- P. CONTE, *L'emigrazione lamonese dall'Unità ad oggi. Cenni storico-statistici*, in «Protagonisti. Trimestrale di ricerca e informazione», VII, 1986.
- V. CONZEMIUS, *La Suisse*, in *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, tome XI: *Libéralisme, industrialisation, expansion européenne (1830-1914)*, a cura di J. GADILLE u. J.-M. MAYEUR, Paris, Desclée, 1995, pp. 245-249; pp. 589-595.
- P. CORTI (a cura di), *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, «Istituto Alcide Cervi, Annali 13/1991», Bologna, Il Mulino, 1992.
- Id., *L'émigration italienne: historiographie, anthropologie et recherche comparatiste*, in «Revue Européenne des Migrations Internationales», 1995, 3, pp. 5-18.
- Id., *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Id. (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, «Istituto Alcide Cervi, Annali 12/1990», Bologna, Il Mulino, 1991.
- R. CORZANI, *Die italienischen Arbeiter und ihre Organisationen in der Schweiz vor dem Ersten Weltkrieg*, Basel, Ms., 1977.
- R.M. CREMONTE, *Una presenza rinnovata attraverso i secoli. Storia degli italiani a Ginevra*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1997.
- D. CULATTI, *Emigrazione e rientro. Il reinserimento lavorativo degli emigrati nel Bellunese*, Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS, 1997.
- La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione. Retrospectiva storico-istituzionale e attualità*, con un saggio di Tullio DE MAURO e Massimo VEDOVELLI, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1996.
- P.P. D'ATTORRE, *L'evoluzione storica dell'emigrazione attraverso alcune analisi del movimento operaio*, in «Affari Sociali Internazionali», 1974, 1-2, pp. 111-143.
- R. DE FELICE, *L'emigrazione e gli emigranti nell'ultimo secolo*, in «Terzo Programma», 1964, 3, pp. 152-198.
- M. DEGLI INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti dalla fine del secolo all'età giolittiana*, in «Il Ponte», 1978, 11-12, pp. 1293-1307.
- A. DE GUTTRY, N. RONZITTI (a cura di), *I rapporti di vicinato tra Italia e Svizzera*, Milano, Giuffrè, 1989.
- A. DI CAPORIACCO, *L'emigrazione temporanea e i suoi riflessi sulla società friulana dell'Ottocento*, in *Un altro Veneto*, a cura di E. FRANZINA, Abano Terme, Francisci, 1983, S. 101-107.
- E. ELLERO, *Il crumiraggio friulano all'estero fra ottocento e novecento*, in «Storia contemporanea in Friuli», 1982, 13, pp. 137-155.

- A. ERNST, A.E. WIGGER (a cura di), *Die Neue Schweiz? Eine Gesellschaftsgeschichte zwischen Identität und Polarisierung 1910-1930*, Zürich, Chronos, 1995.
- H. ESSER, *Aspekte der Wanderungssoziologie. Assimilation und Integration von Wanderern, ethnischen Gruppen und Minderheiten. Eine handlungstheoretische Analyse*, Darmstadt/ Neuwied, 1980.
- ID., *Etnische Differenzierung und moderne Gesellschaft*, in «Zeitschrift für Soziologie», 1988, 17, pp. 235-248.
- Federazione Colonie Libere Italiane in Svizzera, «Passaporti, prego!». *Ricordi e testimonianze di emigrati italiani*, Zurigo, 1985.
- P. FILIPPUZZI, *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Firenze, Le Monnier, 1976.
- Fondazione G. CORAZZIN (a cura di), *Veneti nel mondo. Risultati di una indagine*, Mestre-Venezia, 1992.
- E. FRANZINA, *Donne emigranti e donne di emigranti. Memorie e scritture popolari dell'emigrazione femminile italiana fra i due secoli*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1990/12, pp. 237-264.
- ID., *Donne di emigranti e donne emigranti. Per una storia dell'emigrazione femminile italiana*, in *Non uno itinere. Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*, Venezia, 1993.
- ID., *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. LANARO, Torini, Einaudi, 1984, pp. 471-575.
- ID., *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, in «Altreitalia», 1989, 1, pp. 6-55.
- ID., *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1979.
- ID., *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Treviso, Pagus, 1992.
- ID., *Storia dell'emigrazione veneta dall'Unità al fascismo*, Verona, Cierre, 1991.
- ID. (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme, Francisci, 1984.
- D. FRIGESSI CASTELNUOVO, M. RISSO, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Torino, Einaudi, 1982.
- C. GATTO, F. NERI, E. BISOGNO, *L'immigrazione straniera in Veneto e Friuli Venezia Giulia. Aspetti demografici ed economici*, Padova, Cedam, 1993.
- F. GERASE, *Economia precaria ed emigrazione (1860-1910)*, in «Studi Emigrazione», 1975, 37, pp. 47-89.
- GIUNTA REGIONALE DEL VENETO, *Atti della conferenza regionale sull'emigrazione*, Verona 29-30 luglio 1974.
- ID., *Atti del convegno sull'emigrazione Veneta in Europa*, Lucerna 24-25 aprile 1976, Verona, Arnoldo Mondadori Editore.
- ID., *Seconda conferenza regionale dell'emigrazione ed immigrazione. Atti della conferenza*, Padova-Abano Terme, 29-30 aprile 1983.
- ID., *Veneti nel mondo: realtà e prospettive. Atti della Terza conferenza regionale per l'emigrazione*, Treviso-Monastier 26-27-28 novembre 1992.

Bibliografia

153

- P. GOLINI, G. GESANO, *Regional Migration in the Process of Italian Economic Development from 1881 to the Present*, in *Why People move*, a cura di J. BALLAN, Paris, 1981, pp. 75-93.
- C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione: memorie e realtà*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1990.
- Id., *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme, Francisci, 1987.
- L. GRINBERG, R. GRINBERG., *Psicanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- F. GRISPO (a cura di), *La struttura e il funzionamento degli organi preposti all'emigrazione (1901-1919)*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1986.
- E. GRUNER, *Die Arbeiter in der Schweiz im 19. Jahrhundert. Soziale Lage, Organisation, Verhältnis zu Arbeitgeber und Staat*, Bern, Francke, 1968.
- Id. (a cura di), *Arbeiterschaft und Wirtschaft in der Schweiz 1880-1914. Soziale Lage, Organisation und Kämpfe von Arbeitern und Unternehmern, politische Organisation und Sozialpolitik*, 3 Bde., Zürich, Chronos, 1987-1988.
- Id., *Immigration et marché du travail en Suisse au XIXème siècle*, in *Les migrations internationales de la fin du XVIIIème siècle a nos jours*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1980, pp. 173-194.
- R. GUBERT, *Per poco, per sempre. Volti, storie e ricordi dell'emigrazione primierotta*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1992.
- P. GUICHONNET, *Gli italiani in Svizzera*, in *Gli Italiani nel mondo e il Risorgimento*, in «Il Veltro», 1961, 5-6, pp. 19-30.
- H.M. HABICHT, *Probleme der italienischen Fremdarbeiter im Kanton St. Gallen vor dem Ersten Weltkrieg*, Lizentiatsarbeit Universität Zürich, 1977.
- A.A. HÄSLER, *Gotthard: als die Technik Weltgeschichte schrieb*, Frauenfeld/Stuttgart, Huber, 1982.
- F. HECKMANN, *Ethnische Minderheiten, Volk und Nation. Soziologie inter-ethnischer Beziehungen*, Stuttgart, 1992.
- P. HERTNER, *Il problema dei valichi e la politica ferroviaria internazionale*, in «Padania», 1990, 7, pp. 28-49.
- H.J. HOFFMAN-NOVOTNY, *Ethnic, race and minority relations. Immigrants Minorities in Switzerland: sociological, legal and political aspects*, Toronto, Isa, 1974.
- E. HORAT, *Die Wanderung der Innerschweizer nach Zürich 1865-1890*, Lizentiatsarbeit Universität Zürich, 1983.
- R. JOHLER, *Mir parlen Italiano und spreggen Dütsch piano. Italienische Arbeiter in Vorarlberg 1870-1914*, Feldkirch, Rheticus Gesellschaft, 1987.
- B. JOUSSON, C. DELLSPERGER, *Politique suisse d'immigration et conséquences économiques de cette immigration 1880-1975*, Mémorial d'histoire économique de l'Université de Genève, 1978.
- I come identità, integrazione, interculturalità*, Zurigo, Federazione Colonie Libere Italiane in Svizzera, 1996.
- S. LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976.
- K. LANG, *La grève générale de 1912 à Zürich*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 1977, 42, pp. 129-141.

- A. LAZZARETTO, *Parroci ed emigranti nel vicentino del primo Novecento*, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di A. CESTARO, Napoli, Ferraro, 1980.
- A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, 1981.
- ID., *L'emigrazione temporanea dalla montagna veneta nel secondo ottocento*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 1976, 10, pp. 387-436.
- ID. (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto tra XIX e XX secolo*, Vicenza, 1984.
- H. LOOSER, *Der Italienerkrawall von 1896. Widerstände gegen die Einführung bürgerlicher Verhältnisse in der Großstadt*, Lizentiatsarbeit Universität Zürich, 1983.
- N. LO PRESTI, *I fatti di Aigues-Mortes e le loro ripercussioni in Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1974, pp. 288-295.
- J. LUCASSEN, *Migrant Labour in Europe 1600-1900. The Drift to the North Sea*, London, 1987.
- G. LUCIANI, *Il Segretariato del popolo e dell'emigrazione (1911-1926). Una iniziativa dei cattolici bellunesi agli inizi del secolo*, Tesi di Laurea, Università di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1972/1973.
- C. LUPI, *Qualche consiglio per chi parte. Le guide degli emigranti (1855-1927)*, in «Quaderni Rassegna sindacale», 1980, 86/87, pp. 61-75.
- L. MAGLIARETTA, *Il mercato del lavoro e le strutture assistenziali periferiche: segretariati e patronati dell'emigrazione nel primo novecento*, in *Un altro Veneto*, a cura di E. FRANZINA, Abano Terme, Francisci, 1983, pp. 190-227.
- B. MANTELLI, *Emigrazione*, in *Il mondo contemporaneo*, a cura di N. TRANFAGLIA, Bd. I/1, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 281-301.
- P. MANZ, *Emigrazione italiana a Basilea e nei suoi sobborghi (1890-1914). Momenti di contatto tra operai immigrati e società locale*, Lugano, Alice, 1988.
- F. MANZOTTI, *La polemica dell'emigrazione nell'Italia unita (fino alla prima guerra mondiale)*, Milano/Città di Castello, Dante Alighieri, 1962.
- J.-J. MARCHAND (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione: gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Fondazione Agnelli, 1991.
- G. MARTINALO, *Gli esuli italiani nel Ticino*, 2 vol., Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1980.
- D. MARUCCO, *Arturo Labriola e l'emigrazione italiana in Svizzera dopo i fatti del 1898*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 1968, pp. 37-57.
- S. MELLINA, *La nostalgia nella valigia. Emigrazione di lavoro e disagio mentale*, Venezia, Marsilio, 1987.
- Me ne vado a cercare i confini. Ente Vicentini nel mondo 1966-1996*, (con saggi di E. FRANZINA e altri), Vicenza, 1996.
- G. MEO ZILIO (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei Veneti nel mondo*, vol. I: *America Latina. Prime inchieste e documenti*, Giunta Regionale del Veneto, 1987.
- F. MERICO, *Il ritorno degli emigranti alla comunità d'origine: motivazione e problemi*, in «Affari Sociali Internazionali», dicembre 1973, n. 4.

Bibliografia

155

- G. MEYER SABINO, *Scrittori allo specchio. Trent'anni di testimonianze letterarie italiane in Svizzera: un approccio sociologico*, Vibo Valentia, Monteleone, 1996.
- F. MILINI, *Le missioni cattoliche italiane tra i nostri emigrati in Svizzera*, Piacenza, 1954.
- Ministero Affari Esteri, *Annuario delle scuole italiane all'estero*, Roma, 1925.
- Id., *Atti della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione*, 4 vol., Milano, Franco Angeli, 1991.
- Id., *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, Roma, 1928.
- Id., *L'emigrazione italiana nelle prospettive degli anni Ottanta. Atti della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione*, 5 vol., Roma, 1975.
- Id., *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri stati*, vol. 22, Roma, 1930, pp. 193-201.
- Missione Cattolica Italiana di Zurigo, *75mo della Missione Cattolica Italiana di Zurigo*, Milano, Scuola Grafica Salesiana, 1973.
- F. MODESTI, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont: sfruttamento, burocrazia, culture popolari*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- M. MONFERRINI, *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975. La posizione dei partiti politici*, Roma, Bonacci, 1987.
- S. MONNO (a cura di), *Umanitaria. Cento anni di solidarietà*, Milano, 1993.
- R. MOROZZO DELLA ROCCA, *L'emigrazione contesa: un aspetto della politica ecclesiastica del fascismo*, in «Storia e politica», 1981, 3, pp. 556-565.
- G. MOTTA (a cura di), *Ogni strumento è pane: l'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento*, Vercelli, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1989.
- A. NEGRINI, *L'emigrazione italiana e i missionari scalabriniani in Svizzera e Germania*, in «Sussidi e proposte pastorali», 1980, 4, pp. 3-57.
- H.P. NETHING, *Der Gotthard. Eine Pass- und Verkehrsgeschichte*, Thun, Ott, 1976.
- Id., *Il Sempione*, Bellinzona, Pozza, 1977.
- A. NIEDERER, *Kulturelle und soziale Aspekte der südeuropäischen Einwanderung in die Schweiz*, in «Ethnologia Europea», 1975, 1, pp. 45-55.
- B. ORIZIO, *Contributo ad una storia dell'emigrazione italiana nel XX secolo*, in «Studi Emigrazione», 1981, pp. 103-125.
- M.R. OSTUNI (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*. Atti del Convegno storico internazionale sull'emigrazione, Biella 25-27 settembre 1989, Milano, Electa Banca Sella, 1991.
- G. PADOAN, *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei Veneti nel mondo*, vol. II: *Paesi di lingua inglese. Prime inchieste e documenti*, Giunta Regionale del Veneto, 1990.
- M. PAOLETTI, *L'Unità d'Italia e l'emigrazione verso l'Europa continentale (origini e sviluppi) 1860-1970*, Tesi di dottorato, Fribourg, 1976.
- R. PARIS, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia Einaudi. Dall'Unità a oggi*, vol. IV/1, Torino, Einaudi, 1975, pp. 509-818.
- G. PEDROLI, *Il socialismo nella Svizzera italiana 1880-1922*, Milano, Feltrinelli, 1963.
- A. PEROTTI, *L'emigrazione italiana e i primi interventi legislativi ed assistenziali*, in «Studi Emigrazione», 1968, 10, pp. 58-61.

- M. PICCIANO, *La Società Umanitaria e l'emigrazione. Il «Consorzio per la tutela dell'emigrazione temporanea in Europa»*, Tesi di Laurea, Milano, 1985.
- B. PISA, *Il Segretariato permanente femminile per la tutela della donna e dei fanciulli emigranti (1908-1918)*, in «Studi Emigrazione», 1988, 89, pp. 27-55.
- F. PISELLI, *Parentela e emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*. Torino, Einaudi, 1981.
- F. PITTAU, *L'emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- I. POCCHIESA, M. FORNARO, A. VIO, *Piccole grandi storie di emigranti*, Belluno, Media Diffusion Editrice, 1991.
- Provincia Autonoma di Trento - Centro Studi per la Val di Sole, *Frammenti lontani. Racconti degli emigrati*, Gardolo, Amorth, 1993.
- A. PÜHRINGER, *L'emigrazione italiana*, in «La Nuova Sicilia», 1985, 3, pp. 98-126.
- Regione del Veneto - Giunta Regionale, *Veneto documenti: emigrazione. Vademe-cum delle norme a favore degli emigrati*, n. 19, maggio-giugno 1980.
- E. REYNERI, *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- S. RIDOLFI, E. MINARDI, *Migrazioni in Europa. La presenza pastorale e missionaria della Chiesa italiana*, Faenza, Edizioni di Ricerca, 1988.
- C. RINALDI, *Emigrazione italiana e attività consolare (1890-1900)*, in «Affari Sociali Internazionali», 1980, 1, pp. 29-52.
- F. ROMERO, *Emigrazione ed integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.
- G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, a cura di B. BEZZA, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 163-201.
- Id., *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*, Caltanissetta/Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996.
- Id., *Istituti ed emigrazione in epoca contemporanea*, in «Studi Emigrazione», 1992, 106, pp. 287-308.
- Id., *Italian Migration to European Countries from Political Unification to World War I.*, in *Labor Migration in the Atlantic Economies*, a cura di D. HOERDER, Westport/Ct., 1985, pp. 95-116.
- Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici*, in *Storia della Chiesa*, Bd. XXII/1: *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, a cura di E. GUERRIERO u. A. ZAMBARBIERI, Milano, Edizioni Paoline, 1990, pp. 497-526.
- Id., *I movimenti migratori e nuove forme di carità e di assistenza*, in *Storia della Chiesa*, vol. XXIII: *I cattolici nel mondo contemporaneo (1878-1922)*, a cura di E. GUERRIERO e A. ZAMBARBIERI, Milano, Edizioni Paoline, 1991, pp. 435-471.
- Id. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSER, 1978.
- G. ROSOLI, M.R. OSTUNI, *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, in *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, a cura di G. ROSOLI, Roma, CSER, 1978, pp. 273-341.

Bibliografia

157

- P. SALVETTI, *Immagine nazionale ed emigrazione nella società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995.
- ID., *Il movimento migratorio italiano durante la prima guerra mondiale*, in «Studi emigrazione», 1987, 87, pp. 282-295.
- M. SARTOR, F. URSINI, *Cent'anni di emigrazione*, Crocetta del Montello, 1983.
- E. SCARZANELLA, *L'emigrazione veneta nel periodo fascista*, in «Studi Storici», 1977, XVIII, pp. 171-199.
- R. SCHLÄPFER, *Die Ausländerfrage in der Schweiz vor dem Ersten Weltkrieg*, Diss. Phil., Zürich, 1969.
- D. SCHOPFER, *Die Bahnen der BLS-Gruppe. Geschichte und Rollmaterial. Bau der Lötschberg-Bahn Frutigen-Brig (1906-1913)*, Tramelan, Stolz, 1988.
- Scrivere libero fuori d'Italia 1870/1945. 400 immagini di stampa italiana all'estero*, Roma, Ediesse, 1985.
- L. SEGAFREDDO, *Gli italiani sulle vie del mondo*, Padova, Edizioni Messaggero, 1993.
- ID., *Giovani italiani nel mondo. Una indagine svolta nei cinque continenti*, Padova, Edizioni del noce, 1996.
- D. SEVERIN, *San Gottardo, Spluga e gli interessi di Como. Studio sull'economia dei tracciati ferroviari, 1836-1973*, Como, Camera di Commercio di Como, 1974.
- A. SIGNORELLI, M.C. TIRITTICO, S. ROSSI, *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone dell'esodo*, Roma, Officina, 1977.
- E. SORI, *Aspetto e redistribuzione della popolazione italiana 1861-1961*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, a cura di G. TONIOLO, Bari, Laterza, 1973.
- ID., *Un bilancio della più recente storiografia italiana sull'emigrazione*, in M.R. OSTUNI (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*, Milano, Electa Banca Sella, 1991, pp. 59-74.
- ID., *Demografia storica*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- ID., *Emigrazione all'estero e migrazioni interne in Italia fra le due guerre*, in «Quaderni Storici», 1975, 29/30, pp. 579-607.
- ID., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Storia delle presenze delle missioni cattoliche italiane in Svizzera*, Basel, CSER-PE, 1975.
- R. SUTTERLÜTTI, *Italiener in Vorarlberg 1870-1914. Materielle Not und sozialer Widerstand*, in *Im Prinzip: Hoffnung. Arbeiterbewegung in Vorarlberg 1870-1946*, a cura di K. GREUSSING, Bregenz, 1984, pp. 133-157.
- G. TASSELLO, *Missioni cattoliche in Europa 1946-1986: passato e futuro. Annotazioni storico-pastorali*, in «Quaderni di Servizio Migranti», 1988, 9, pp. 37-67.
- ID., *Religione ed emigrazione: una selezione bibliografica*, in «Studi Emigrazione», 1984, 76, pp. 439-523.
- G. TASSELLO, L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983*, Roma, CSER, 1985.
- The World in my Hand*, Catalogo della mostra: *Italian Emigration in the World 1860/1960*, Ellis Island, New York, 23 June - 26 October 1997 (con scritti di G. ROSOLI, E. FRANZINA e altri), Roma, CSER, 1997.

- M. TIRABASSI, *Italiane ed emigrate*, in *Le emigrate italiane in prospettiva comparata*, Sonderheft von «Altreitalia», 1993, 9, pp. 139-153.
- L. TOSI, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro*, Città di Castello, Leo S. Olschki, 1983.
- ID. (a cura di), *La terra delle promesse. Immagini e documenti dell'emigrazione umbra all'estero*, Milano, Electa, 1989.
- L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, prefazione di Gianfausto ROSOLI, Roma, Studium, 1997.
- ID., *Migration und Diaspora. Katholische Kirche und italienische Arbeitswanderung nach Deutschland und in die Schweiz vor dem Ersten Weltkrieg*, Freiburg i. Br., Lambertus, 1998.
- ID., *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco fino alla prima guerra mondiale*, in «Studi Emigrazione», 1996, 123, pp. 370-391.
- ID., *Nazionalità e minoranze nell'Impero tedesco*, in «Studi Storici», 1996, 4, pp. 1043-1063.
- A. TROTTER, *A la mattina all'alba: l'emigrazione nel Primiero*, Trento 1984.
- P. VECELLIO, *Il fenomeno migratorio nel Bellunese alla fine del secolo scorso*, Belluno, 1984.
- J.C. VEGLIANTE, *Gli italiani all'estero 1861-1981: dati introduttivi*, Paris, Service des publications de la Université de la Sorbonne, 1986.
- F. VENDRAMINI, *Cooperazione e mutualismo nella montagna veneta. Una storia di Belluno e Ponte nelle Alpi in età contemporanea*, Belluno, 1999.
- Vent'anni di vita della Associazione Emigranti Bellunesi 1966-1986*, A.E.B., 1986.
- F. VENTURINI, *Stagionali e rami secchi*, Milano, Pan, 1976.
- D. VILLA, *Storia dimenticata*, Bassano del Grappa, Adve, 1991.
- M. VUILLEUMIER, *Mouvement ouvrier et immigration au temps de la deuxième Internationale. Les travailleurs italiens en Suisse*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 1977, pp. 115-127.
- ID., *Le Syndicalisme révolutionnaire en Suisse romande*, in «Rivista di Ricerche Storiche», 1975, 1, pp. 41-73.
- M. ZAMBIASI, *Italiani a Lucerna 1894-1994*, Lucerna, Missione Cattolica Italiana, 1994.
- J. ZUCCHI, *Italian National Identity 1875-1935*, Montreal/Kingston, McGill-Queen's University Press, 1988.

Finito di stampare
per A. Longo Editore in Ravenna
nel mese di febbraio 2006
da Edit Faenza

